



Am

STORIA DEL PENSIERO
NEI
TEMPI MODERNI

IL
SECOLO DECIMOSETTIMO
STUDII
DEL
CONTE TULLIO DANDOLO

Vol. 1.

MILANO

PER GAETANO SCHIEPATTI
Via S. Pietro all'Orto N. 17 A
1864.

B N C R
FONDO FALQUI

II

b

DANDOLO

1/1

STORIA DEL PENSIERO

NEI

TEMPI MODERNI

Le commissioni si ricevono anche presso l'Ufficio
del Giornale **L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA.**

Tip. Fratelli Borroni.

IL
SECOLO DECIMOSETTIMO
STUDII

DEL CONTE

TULLIO DANDOLO

Anzitutto sono cattolico ed italiano.

L'AUTORE.

Volume I.



MILANO
PER GAETANO SCHIEPATTI
Via di S. Pietro all'Orto, N. 17.
1864.

F. Tolque II 6 Dandolo 1/1



AM.

Signor G. Schiepatti,

Molti anni addietro foste editore de' miei Studii sui secoli di Dante e di Colombo, co' quali io esordiva alla pubblicazione della Storia del Pensiero nei tempi moderni, e d'allora in poi mi siete stato assai volte prestatore intelligente e cortese di simil officio. Questo Seicento che integra quella Storia, è venuto ultimo a domandarvi padrino al gran battesimo della pubblicità; e dacchè accettaste di esserglielo con que' modi sempre schietamente cortesi a cui mi abituaste, ecco che ve lo intitolo. Accoglietelo, pertanto, quale acconto di una infrequente maniera di debito, intendo dire, il grato animo d'un autore verso del suo editore.

T. Dandolo.

Amico Lettore!

Se fidato ad annunzii, od al frontespizio facesti tuo, o per lo meno apristi questo libro, è probabile che il mio nome ti sia noto, e che sappi altresì come di simili scritture io n'abbia messe già in luce alquante con titolo comune di *Storia del pensiero nei tempi moderni*.

Esordii, difatti quattordici anni fa coi *Secoli di Dante e di Colombo*, brano staccato per servire d'annunzio (due volumi che conseguirono l'onore di tre ristampe); indi, prendendo le cose ab ovo, venni pubblicando

Il pensiero pagano, a' giorni dell' impero, Il cristianesimo nascente, Il pensiero cristiano (quattro volumi di esaurita edizione), *Il medio evo* (tre volumi), *Il secolo di Leon Decimo* (tre volumi), *La Francia, l'Italia, e il Settentrione nel secolo passato* (sei volumi). Che se, dispogliando la forma framentaria subita sin qui, il mio lavoro potrà in una sola e ben diretta edizione conseguire la unità che gli compete, non essendo le varie parti sovra notate che frazioni unissone d'un tutto armonico, sarà chiarito come da capo a fondo io mi attenessi fedele a' due principii, che sono per me fondamentali, l'osservanza della mia religione, e l'amore della mia patria, sempre intento a conseguire che in siffatto gigantesco avvicendamento progressivo di sposizioni e di ragionamenti non incorresser lacune, talchè procedesse logicamente concatenato indicando la ragione dei fatti, ed animatamente svariato descrivendone gli sviluppi in correlazione alle successive tramutazioni sociali da diciotto secoli in qua.

Un frammento solo di questa mia lunga fatica giaceva aspettando di ricongiungersi agli altri pubblicati per integrare la mia *Storia del pensiero nei tempi moderni*; te lo presento, o Lettore: sonvi trattati soggetti abbastanza vicini da vivamente im-

pressionarti se avrò saputo conveniente-
mente svolgerli, abbastanza lontani da non
tirarti a preoccupazione violenta per effetto
di passioni contemporanee: il *Seicento* iniziò
i grandi sviluppi intellettuali, che,
maturando le tempeste del secolo seguente
ci hanno fatti quali oggi siamo.

Acciò di quell'era tumultuosa abbi a for-
marti un concetto sommario prendo a tra-
scrivere pagine che la riassumono, e ca-
ratterizzano, cavate dal *prospetto della mia
storia del pensiero* venuto in luce a Torino
nella Rivista Contemporanea del gennaio
1862, ed a Parigi nel 1863. Da questa breve
lettura caverai argomento di accettare il
libro, o respingerlo: che se lo accetti sarò
contento che abbi a trovarlo corrispondente
al programma; ned altro per me ti chiedo
che un po' di benevolenza.

« Il Seicento è stato per l'Italia un secolo
di cattivo gusto artistico e di gonfiezza let-
teraria; ma, per compenso, la filosofia e
le scienze furonvi felicemente coltivate.

« I volgari, sui quali le sensazioni ponno
più delle idee, professano pel Cinquecento
un'ammirazione esclusiva; ignorano, o non
pongono mente, che nel secolo seguente la

grande scuola di Galileo maturò suoi preziosi frutti in Toscana, dov'era nata e cresciuta, protetta dai principi, accettata dai colti, applaudita dal popolo. Ivi, per la prima fiata, le scienze naturali e le matematiche, rinnovate, coordinate dagli accademici del Cimento, furono chiamate ad aiutarsi reciprocamente. La geometria contribuì a promuovere la idrostatica, a dar vita all'idraulica, scienza nata e mantenuta italiana. Indovinata la meccanica celeste, nacque l'ottica a soccorso dell'astronomia, e questa soccorse alla sua volta geografia, navigazione, commerci. Calorico, acustica, meteorologia, ogni parte della fisica sperimentale visse, progredì; ed anche la meccanica animale, dottrina tutta geometrica; mercè cui furono ridotti ad esatta dimostrazione non pochi teoremi della fisiologia, ch'è anima della medicina; la quale poi ne ricevette tanto di lume e di avanzamento, che i più dotti uomini d'oltremonti furono costretti ammirare, predicare, seguitare la grande scuola toscana. Allora si posero le basi dell'attuale geologia, qual è fatta oggi scienza vastissima, che in sè comprende tutte le fisiche e naturali questioni. Passati a rivista cotesti infiniti ritrovamenti, additamenti, progressi, confesseremo essere ar-

dua cosa trovare parole che degnamente esprimano l'ammirazione dovuta ad èra sì nobile e feconda.

« Eppur si disse che il Seicento fu secolo di decadenza italiana! che se ciò fosse vero non so qual popolo non si troverebbe glorioso di scadere in siffatta guisa: venne tal voce dalle loquaci lettere e dalle arti, le quali, tocco avendo nel Cinquecento l'apice della loro plastica eccellenza, allora, per verità, scadevano: ma troppo largo compenso ci concesse Dio consentendo che tra noi nascesse e prosperasse la filosofia più universale e più benemerita, annunziata e propagata con tanta purezza e venustà di lingua, da fare, non dirò maravigliare, ma disperare l'età presente; manifesto e diretto vantaggio che portò alle lettere quel dispregiato Seicento, il quale, inteso allo studio delle idee piuttostochè delle parole, non chiarì meno per questo come si debba coltivare ed accrescere l'idioma nativo.

« Ben è vero che il secolo della scuola di Galileo parve segnare il confine della preponderanza italiana sulle altre genti; imperocchè Luigi XIV, col favore largito alle buone discipline, esportò e distrasse molta parte delle nostre glorie, e fece allignare in Francia molte delle nostre istituzioni e

scoperte. Il secolo di Luigi fu di gloria francese cresciuta a spese della italiana; e vedemmo la corrente incivilitrice invertirsi, stantechè tutti quei provvedimenti di civile, onesto e delicato vivere, che dall'Italia, dalla Toscana in ispecie, erano passati a beneficiare ed illuminare la Francia, dalla Francia tornaronsi vestiti alla foggia straniera, e noi immemori li ricevemmo quasi novità e prodigi; e a tale giunse questa cecità, che parve a ben vivere il nostro più non bastare, ma molto di necessità dall'estero dovere noi farci prestare. I metodi sperimentali del sommo Toscano, diventati appannaggio delle menti italiane, furon da queste applicati, dopo le scienze fisiche, alle morali ed economiche; dimodochè; succeduto allo studio della natura quello dell'uomo, in Gravina e Vico, in Filangeri e Beccaria, in Genovesi e Stellini, in Romagnosi e Rosmini si trasmise, mutata di sembianze, simigliante di essenza la splendida credità di Galileo ¹⁾.

« Il secolo decimosesto si apre per noi coi

¹⁾ Di queste belle idee fecemi prestanza l'Antinori nel discorso che premise alla ristampa degli Atti dell'Accademia del Cimento venuta fuori in occasione del Congresso degli Scienziati a Firenze, del quale anch'io ebbi l'onore d'essere membro nel 1844.

nomi di Paolo Quinto, magnifico, imperioso pontefice, e di Sarpi, traditore della sua fede e del suo paese.

«Attignendo a fonti da poco scoperte, tuttavia mal note alla turba, strappai la maschera all'insidioso frate, che, giovandosi del favore accordatogli dalla guasta oligarchia veneta, si propose suscitare nella cattolica Italia tale incendio, del quale per poco non ebb'ella, come la confinante Alemagna, a divampar tutta. Le tenebrose macchinazioni di fra Paolo collegaronsi coi disperati tentativi d'Ossuna a Napoli, cogli atroci di Bedmar a Venezia. S'ei non avesse aspirato che ad abbattere nella Penisola la prevalenza spagnuola, gliene sapremmo grado come italiani: ciò che in qualità di cattolici non gli perdoniamo si è che, addimesticatosi con cospiratori, complice, anzi anima delle lor trame, si proponesse rovesciare, per giunta, la religione di cui era ministro. Bedmar, Ossuna e Sarpi ordirono una congiura, della quale, anche pel mistero in cui si avvolse non bene penetrato peranco, e per le catastrofi sanguinose che seco trasse pur troppo palesi, non mi so altra che sia ricordata nelle nostre storie più drammaticamente tremenda. La fiamma, che, per sovrano beneficio della Prov-

videnza, potè venire spenta di qua dall'Alpi, divampò di là con furore; e, durante trent'anni, guerre sterminatrici coversero d'un milione di cadaveri le infelici contrade che si distendono dalla Vistola al Reno: delle quai gigantesche fazioni (Schiller le illustrò come storico e come poeta) mi spettò schizzare le vicende, avvegnacch'ell'esercitarono sui costumi e sul pensare degli Europei incalcolabili influssi: a Dio solo è noto qual tesoro di corruttele, di guai, di maledizioni trasmisero alle generazioni successive, e quanta parte n' ereditammo noi stessi . . .

« Se lo spettacolo delle guerre di religione è uno de' più dolorosi che ci presenti la storia, la ricerca degli sviluppi, mercè alti e sereni studii conseguiti dall'ingegno umano inteso allo scovrimento del vero, è alla sua volta uno de' più confortevoli e graditi. Chiamato da splendidi nomi, sfiorai soggetti che son de' più degni di trattenere la mente dello storico-filosofo; epperò mi sarà mestieri invocare addoppiata a mio favore la indulgenza de' lettori, essendo cosiffatta maniera di ricerche e sposizioni più ardua di quante altre mi si resero fin qui abituali: portare giudizio d'un grande scienziato e de' suoi lavori, d'un grande filosofo

e de' suoi sistemi, richiede senno e ponderazione, più che tenere discorso di letteratura, d'arte, od emettere giudizi su personaggi ed avvenimenti storici.

« Grozio e Bacone son i primi luminari del secolo XVII che assoggettai a questo processo investigatore, dal qual avesse a scaturire il genuino conoscimento di ciò che pensarono e valsero: non mi lasciai abbagliare dalla grandezza delle invalse riputazioni, chiamati a severo rendiconto certuni che usurparono titolo di grandi, trasferiti in glorioso seggio certi altri a cui reputai essere stata ingiusta la fama. Questo, a nostro avviso, è officio proprio della filosofia della storia, checchè n'abbiano a dire o pensare i pedissequi e i passionati.

« Grozio, degno figlio di libera terra, non incorse come Machiavelli, in collocarsi maestro di politica, nella sventura di scegliere nel più destro scellerato del suo tempo un tipo ammirato: l'Olandese, innamorato delle regali virtù di Enrico IV e delle cittadine di Barneveldt, fondò una scuola di governo accetta ai galantuomini, che collegasi alla religione ed onora l'umanità.

« Avvezzi per ricevuta tradizione a collocare il cancelliere Bacone tra' savii di prim'ordine, la nostra sorpresa fu grande lor-

chè, chiamati a diretto esame i suoi scritti, i suoi diportamenti, scovrimmo che fu magistrato venale, tristo uomo, padre legittimo di molta parte della odierna eterodossa filosofia.

« Cartesio, dotato d'un intelletto vasto ed ardito, impresse agl'ingegni francesi un commovimento che non fu senza pericolo, perchè non seppe serbarsi sempre netto d'errore.

« Malebranche, in cui la scienza filosofica fu di miglior tempra, associò l'istituzione alla profondità, e meritossi qualificazione di Platone cristiano.

« Leibnizio fu grande in molte scienze, ed inoltre letterato valente. La scoperta del calcolo infinitesimale lo colloca alla testa dei matematici.

« Newton, che tra gl'Inglesi fu gigante solitario in iscienza, come cento anni prima lo era stato Shakespeare in poesia, disputò al grande Alemanno l'onore del colossale scovrimento. Questo è per un sovrappiù di gloria, del quale non ha mestieri: la teorica dell'attrazione universale, e la decomposizione del raggio solare costituiscono lo principio della fisica.

« L'Inghilterra soggiacque a rivoluzioni: gli Stuardi regnaronvi inetti e corrotti; Crom-

well ne mandò uno al patibolo, gli altri in esiglio. Fu Cromwell d'animo cupo e gagliardo: morì appena che cadde la effimera repubblica, e tornarono gli Stuardi non corretti dall'infortunio.

«A que'giorni Milton, ceco e perseguitato, scrisse il *Paradiso Perduto*; Hobbes, discepolo prediletto di Bacone, si fe' con ribalde teoriche apologista del ristorato dispotismo; Spinoso e Locke, col panteismo e col sensismo, d' uno segno anch'essi della medesima puerilità filosofica.

« La vera filosofia *pratica* erasi rifuggita presso i grandi benefattori dell'umanità, Vincenzo di Paola, Francesco di Sales, Pietro Claver, i Missionari della Cina, i Martiri del Giappone. A ricordare questi amabili Santi, provai una dolcezza simile a quella che desta in petto a viaggiatore per le arene libiche la vista d'un'oasi fresca, fiorita, invitante a requie dolcissima.

« Francesco di Sales non fu solamente un altro Borromeo per la episcopale operosità, un altro Saverio per lo zelo convertitore, un altro Filippo Neri per la sagacia fondatrice d'istituto benefico (la Visitazione); ma a cuor fervido appaiando intelletto cultissimo, si chiarì uno de' più eleganti prosatori

della Francia, a' dì della sua grande letteratura, ed uno de' fondatori dell' Academia.

« Fratello per santo affetto a Francesco di Sales fu il sommo conquistatore d' anime e felice creatore di pietosi istituti Vincenzo di Paolo. Alle sue *Figlie della Carità* disse — v'avrete a monastero le case degl'infermi, a cappella le parrocchie, a chiostro le vie della città, a grata il timore di Dio, a velo la modestia. — Stupendo ardimento di chi fida nel Signore! Nella *Suora*, che, tra le fischianti palle, conforta di farmaci e di preci il soldato atterrato, morente, vive, come a' dì del Fondatore, lo spirito di quel Vincenzo che aveva aperto ospizii a' mendici, ricoveri a' trovatelli, spedali agli incurabili, ritiri alle pentite, rifugi alle pericolanti, asili alle innocenti. Ei che aveva assaggiati i ceppi islamiti, gli ergastoli algerini, fondò a prò de' galeotti il sodalizio dei *visitatori delle carceri*, e a redenzione degl'infedeli l'*istituto delle missioni*. Chi vuol capacitarsi se Vincenzo è riuscito in quest'ultimo intento, si affacci alla casa centrale di Parigi, e vi vedrà fervere un andirivieni d'apostoli, qual avviato alla Cina, al Giappone, qual reduce dall'Oceania, dal polo: siam consci là che la carità conquista la terra, che la terra è piccola agli abbracciamenti della carità.

« Vincenzo avea detto — agli sventurati è patria il mondo, tutti i sofferenti sono concittadini. — Queste furono le parole d'ordine de' suoi missionarii, come lo erano dianzi state de' mandati da Sant' Ignazio. Il Giappone vide costoro da prima ben accolti, onorati, riuscenti; indi a poco essi e la moltitudine de' convertiti da loro giacquero sterminati con isquisitezze di tormenti ignote ai proconsoli romani, alle belve degli anfiteatri: la Cina, in cambio, accolse maestri d'astronomia, ospiti dell'imperatore. Pietro Claver s'era creato a Cartagena un inaudito titolo d'onore *schiavo dei negri*. Chi più schiavo infelice de' negri delle piantagioni americane? Or bene, quel gesuita catalano si fece schiavo di quegli schiavi, perfino ch'ebbe vita curandoli, consolandoli, difendendoli! E in Irlanda, il Giappone d'Europa, innaffiata di tanto sangue cattolico, chi, affrontando ogni dì la morte, tenne viva la cattolica fede? un drappello eroico di quelle *vesti nere* che i fieri Guaitaci del Brasile accettavano maestri di civiltà, che Irochesi ed Uroni appellavano *padri*, e le tribù del Paraguai benedicevano legislatori ¹⁾.

¹⁾ A ricreamento e riposo di lor sante fatiche i missionarii studiavano le scienze più ardue, investigavano i più riposti arcani di natura, ad oggetto di arricchire l'Europa dei loro

La maggior parte de' missionarii, de' quali ho memorato sin qui, furono gesuiti. Questo nome, in uggia a tanti oggidì, era stato

scovrimenti. Così avvenne, che nel 1618 il padre Paez salisse alle sorgenti del Nilo; che nel 1671 il p. Albanel corresse una via sin allora sconosciuta da Monreale alla baia d'Hudson; che il p. Moquette rimontasse il Mississippi fino alle scaturigini; che il p. Hennequin fosse il primo europeo a visitare e descrivere la cataratta di Niagara, a dare alle cascade di Sant'Antonio questo nome che portan tuttora. Missionarii indovinavano al Perù le qualità febbrifughe della china; missionarii raccoglievano in Tartaria i granelli di reobarbaro; missionarii dal fondo dell'Oriente trasferivano per primi in Europa la gomma elastica e la vaniglia, ed insegnavano ai compatrioti a fabbricare il marocchino, a tingere in rosso il cotone. Un d'essi si fe' prestare dagli Indiani i mordenti per l'impressione delle tele; un altro furò ai Cinesi i complicati tecnicismi della fabbricazione della porcellana.

Oggidì la natura non offre quasi più all'umana curiosità strani misteri da scrutare: la Terra corsa per ogni verso divenne troppo nota perchè scientifici trovati di grande importanza sienvi quindinnanzi facilmente conseguibili: ma le fogge di vivero, e la storia delle genti più da noi remote perdurano ignorate o mal note, e il missionario è tra tutti i pellegrinanti il più adatto, perchè vive la vita de'selvaggi che evangelizza, a recar luce sulle lor tradizioni, sui loro costumi, sulle lor leggi. Qual fede accorderemo alle narrative d'uno de' consueti viaggiatori, che poco si scosta dal naviglio su cui ha solcato l'Oceano, e si guardò bene dall'arrischiare la propria incolumità per infondere più veracità nelle sue descrizioni? ei non intende la lingua de' popoli che visita; si trat-

dal gran Saverio reso domestico e caro a tutte l'isole, a tutte le costiere meridionali dell'Asia: Suarez decorato da Benedetto XIV del titolo di *dottore esimio*, con Lainez e Salmeron, aveagli rivendicato un seggio d'onore trammezzo i solenni dibattimenti del Concilio Tridentino; Canisio, Possevino, Toletto, martelli dell'eresia, Bellarmino, principe de' controversisti, Labbeo, che compilò l'immane raccolta degli atti dei Concilii, Bollandò, che diè l'esempio e il nome alla infaticata tribù degli Agiografi, Petavio

tiene fra loro pochi di: sua ambizione è di percorrere quante più regioni può nel minor tempo, affine di riuscire a tessere e pubblicare al suo ritorno un racconto che per varietà e molteplicità di nozioni consegua in patria fama di piacevole ed istruttivo: anzitutto gli sta a cuore collocare sè stesso in prima linea, farsi conoscere ed apprezzare; i paesi e gli uomini che visitò vengono in seconda linea: tutti cotesti viaggiatori hannosi del Lamartine, magnifico dipintore, non dell'Oriente, ma di sè. Tale non è la tattica del missionario che si è creata patria e famiglia all'Oregon, o al Labrador, nel cuore dell'Impero Celeste, o sulle costiere della Guinea. Ei si è talmente identificato col suo gregge, che la sua corrispondenza epistolare ne ritrae suggello di preziosa originalità: proponesi parlare di religione; ma involontariamente lascia sfuggire schizzi di costumi, tocchi caratteristici, i quali colpiscono noi, a cui giungon improvvisi, ma cessarono di sorprendere gli scriventi, perchè divenuti lor famigliari mercè l'abitudine.



colosso in archeologia, Du-Halde, massimo orientalista, Clavio, che corresse un errore astronomico di Galileo, Grimani che gli si associò per aumentare di cinquecento stelle il catalogo di Keplero, Kircher gran naturalista ed inventore della stenografia, De Terzi-Lana che ideò i palloni areostatici prima di Mongolfier, il seminatore prima di Tull, ed insegnò a leggere e scrivere ai sordo-muti prima dell'abate De l'Epée, tutti costoro, e Segneri, e Bartoli, e Bourdaloue, furono gesuiti del Seicento.

« Il cattolicismo predicato, combattuto, accettato a' capi estremi della Terra con vicende qua consolanti, là spaventose, trovò nel centro stesso dell'Europa ortodossa insidiosi nemici: Bayle che, discepolo di Montaigne, vi alzava la bandiera dello scetticismo, e Portoreale quella del giansenismo. Pascal prestò armi ammirabili ad una mala causa.

« Nè solo colle opinioni si combatteva, ma colle armi pertutto.

« La Francia, sottrattasi appena alla verga salutare del cardinale di Richelieu, andò divisa in fazioni, che assunsero nella storia nome di *Fronde*, ed ebbero protagonisti Retz e La Rochefocauld, diventati celebri, non tanto per aver agitato la monarchia du-



rante la minorità di Luigi XIV, e il ministero dell'accorto Mazzarino, quanto per avere scritti due libri, che durano capolavoro nel loro genere; Retz le *sue memorie*, di così vibrata sposizione che dobbiamo risalire a Sallustio per trovare chi lo pareggi; La Rochefocauld le *Massime*, brevi sentenze rivelatrici delle qualità dell'uman cuore, in cui al giro pittoresco della frase risponde, come fina tempra in pugnale, la scoraggiante severità del concetto.

«L'infelice Alemagna, cui il soffio della riforma avea divisa in due campi, e suscitata a furore, soggiacque ad una lunga guerra, che seco trasse tutti gli eccidii che sogliono contaminare le fazioni per fanatismo religioso e politico, combattute tra connazionali, aizzati dall'oro straniero (qua Richelieu che stipendiava le masnade luterane di Gustavo Adolfo, là il re di Spagna e l'imperatore che scriveano a'loro stipendi i venturieri cattolici di Wallenstein).

« Quando l'Europa si compose finalmente in pace, esordì, per indi tosto stupendamente fiorire, l'età dell'oro della letteratura francese.

« L'inangurò Corneille, che, non solo da Plutarco, Livio e Svetonio cavò soggetti di nobili tragedie, ma ben anche il martiro-

logio e le leggende del medio evo pose a contribuzione di tradizioni generose, toccanti. Temprato alle maschie passioni che pingeva, Corneille merita nome di Sofocle francese.

« A Molière conviensi quello di redivivo Aristofane per la vivacità e la copia del sale comico: si è lasciato discosto quel greco per l'eleganza e la grazia.

« Meglio si accostò Racine ad Euripide, salvo che, se all'antico creatore d'Ermione, di Fedra furon note le vie del cuore, come al moderno d'Ester, d'Atalia, oh di quanto quest'ultimo ha superato il maestro in isquisitezza di sentire!

« Anche La Fontaine aggraziò Esopo, e Boileau Giovenale, e la Bruyère Teofrasto: nè mi sorpende che questi ingegni peregrini, in piena luce cristiana informassero i loro scritti d'un sentire ignoto a vissuti trecent'anni avanti l'apparizione del sovrano Maestro del bello, del vero; sibbene duolmi che l'Italia, fiorente per ogni maniera di ristorata coltura sino dai tempi di Cosimo dei Medici e di Leon X, non abbia prodotto ricoglitori di cosiffatti splendidi retaggi greci, al modo che fu vista adire felicemente la eredità di Tucidide, d'Omero, di Fidia, d'Apelle. La Francia ci superò in questo, per-

chè l'Italia, paganizzata dalla rinascenza, mal avrebbe saputo lottare co' suoi tipi, e vincerli colle arti loro, nel proprio lor campo; mentre i Francesi del secolo seguente attinsero del pari all' antichità classica la nozione fecondante della bellezza letteraria ed artistica; ma, perchè furono cristiani di cuore, poterono stillare nelle loro creazioni la soavità, la sublimità di cui è fonte il Vangelo. Isocrate, Lisia, rifiorirono più dolci e suavi in Flechier, in Massillon, in Bourdaloue, e il sommo Demostene non meno eloquente, più convincente nel massimo Bossuet. E dov'è nell' antichità un degno contrapposto a Fénelon? l' ispirazione cristiana, (la stessa che accendeva Torquato) del cantore di Telemaco, qual petto di vetusto vate avria potuto scaldare? Strano a dirsi! un vescovo del Seicento che sulle orme del — primo pittor delle memorie antiche — detta una odissea più toccante dell' omerica!

« Le Sage nel *Gil-Blas* applicò alle grette e comiche ribalderie francesi del suo tempo quello spirito mordace d' osservazione, del qual dianzi avea fatto prova l' autore del *Don Chisciotte* sferzando i pregiudizii aristocratici e letterarii fiorenti appo gli Spagnuoli.

« Quinault, il Metastasio francese, e Lulli

musicante valoroso, associaronsi a decorare di melodrammatiche rappresentazioni le feste del gran re: Perrault ne aveva architettati i palagi, Lenôtre disegnati i giardini; Legros, Girardon, Puget gli popolarono palagi e giardini d'insigni sculture; e i vòlti delle regie sale animaronsi degli eccellenti affreschi di Lebrun, di Lesueur.

« Lebrun fu il Paolo Veronese, e Lesueur il Domenichino della Francia. Nicolò Pussino, perchè visse a Roma, e passionatamente l'amò, quasi lo diciamo pittore italiano, ugualmente grande per le doti artistiche, e per le morali. Claudio, impareggiabil paesista, gli fu compagno ed amico. Dura tra'sette colli la traccia della costoro dimora: l'Academia francese di pittura che siede sulla cima del Pincio li riconosce e acclama fondatori.

« Cresciuta modestamente all'ombra d'un chiostro, v'ebbe oltremonti, regnante Luigi XIV, ma pura da qualsiasi influsso di Corte, una scuola di peregrino sapere, a cui diè vita lo spirito di s. Benedetto, l'antico spirito creatore della Regola Cassinese; alludo ai monaci di Saint-Maur, che pubblicarono le migliori edizioni de' Santi Padri (da loro dette *Maurine*) e le fecer seguite di capolavori d'archeologia, gli *Annali* di Mar-

théne, la *Diplomatica* di Mabillon, la *Paleografia* di Montsfaucou; manuali d'ogni studioso dell'antichità e del medio evo, che furono per la storia inesauribile fonte di rettificazioni e rischiaramenti. Ducange, autore del *Glossario* (altro tesoro d'erudizione) merita di venir collocato a fianco di cotesti monaci sapientissimi.

« Schiera su cui molto poterono gl'influssi principeschi e cortigianeschi, quella si fu delle donne autrici e galanti; e mi spettò passar a rivista la Scuderi e la Lafayette con lor romanzi, la Seigné col suo epistolario, la Maintenon, ch'ebbe diportamenti e stile puri ad egual modo, Cristina di Svezia, spirito eteroclitico in politica, in istudii, in amore, e Ninon de Lenclos, bizzarro anacronismo d'una cortigiana ateniese del tempo di Pericle rediviva in Parigi nel secolo xvii.

« Le smancerie letterarie (*Les precieuses ridicules* e *Les femmes savantes* hannole consacrate alla immortalità) dell'hôtel Rambouillet, sono espressioni curiose degl'influssi spagnuoli in Francia, vigorosamente sferzati da Molière, da Boileau, e propugnati da un campione italiano che conseguì assai più fama in riva all'ospite Senna, che al natio Sebeto. Epperò il cavalier Marino

conobbe quanto valessero que' suoi ammiratori, e li schizzò al vivo con lettera confidenziale rarissima da me trascritta, degna di stare a lato d'altra similmente mordace e pittoresca che Torquato sessant'anni prima aveva indiritta da Parigi ad un suo domestico in Italia.

« L'età dell'oro delle lettere francesi, qual l'ho delineata di volo, andò circoscritta quasi che alla vita di Luigi XIV, da cui piacque denominarla, sebbene l'azione esercitata sovr'essa dal troppo vantato monarca sia lungi d'essere stata così efficace come generalmente si crede. Schizzandone la storia, non in conformità al sentire francese, ma come sta bene ad italiano imparziale perchè straniero, notammo i lati chiari abbondare, però spiccarne alquanti di scuri. L'amante della Vallière, della Montespan e di tant'altre che pubblicamente lo avevano circondato di bastardi, potea sibbene proteggere lettere ed arti per passatempo, per pompa, ma non era tale da saporarne le delicatezze, da pregiarne la sublimità; le accolse vigorose, le trasmise indebolite. Dove Marion e Ninon davano legge alla moda, e le favorite padroneggiavano la Corte, dove Chapelle Chaulieu, Saint Evremond poeti e prosatori della scuola di Catullo e di Petronio, professavan ed inse-

gnavan epicureismo, nonostante le apparenze, si fece mal giuoco alla morale.

« Qui ci accomiatiamo dalla Francia per volgerci alla confinante Spagna.

« Grande, forte, temuta l'aveva lasciata Filippo II, però già rosa dal tarlo del despotismo che la doveva trarre a rapido tramonto: inerti successori la immiserirono; scontava i delitti americani. Allo spegnersi inonorato della discendenza di Carlo V, tutti i monarchi d'Europa si disputarono e divisero i brani della monarchia spagnola, e un principe francese ascese quel trono ch'era appartenuto sin allora ad un ereditario antagonista della Francia.

« Ai grandi artisti italiani (eccetto l'Angelico, Bonaroti, il Domenichino) furono meta fama e ricchezze: i grandi artisti spagnoli, anzichè piaggiare le passioni sensuali, mostrarono d'aspirare a conseguire colle loro opere il rinfervoramento religioso dei connazionali; eransi eruditi in pittura nell'Italia soggiogata, come quindici secoli prima i Romani in Grecia: Zurbaran, Murillo, Velasquez popolarono di capolavori la nativa Penisola, che gelosamente li conserva.

« Il teatro spagnolo, povero di filosofia, ricco di passione, fu incredibilmente fecondo. Lope de Vega aveva empito l'Europa dei

suoi drammi; Calderon lo avanzò in finitazza, ed Alarçon in vigoria.

« Spagna e Portogallo tra 'l mare e i Pirenei mi somigliano convento sull'ingresso del quale stia scritto *clausura*: tutti sanno ciò ch'è costato a Napoleone volerla rompere. Piacque e riuscì al popolo di Albuquerque, di Magellano, di Consalvo, di Pizarro, di Cortez, del duca d'Alba scoprire, conquistare mezza la terra: agli stranieri che si attentarono restituirlgli in arme la visita non prestò mai altra ospitalità tranne quella della fossa.

« L'America meridionale fu miseranda schiava della Spagna: la settentrionale accolse emigranti europei concorsi a chiederle pei bracci lavoro, per le coscienze libertà: un punto luminoso, ma che presto ricadde nelle tenebre, brillò nelle pacifiche solitudini del Paraguai, quel *Cristianesimo felice*, del quale il nostro buon Muratori raccontò le sapienti istituzioni, e Chateaubriand celebrò le poetiche attrattive.

« Più note ci sono le influenze spagnole sull'Italia. Bedmar ordì contro Venezia esecrabili insidie: i vicerè dissanguarono Napoli e la Sicilia; i governatori rovinarono la Lombardia. La congiura scoperta sulle Lagune, e soffocata nel sangue, rese la Signoria, con-

tro le sue tradizionali consuetudini, sospettosa e crudele. La insurrezione a Napoli, che prese nome di Masaniello, presentò scene comiche e tremende, e finì coll'addoppiato maltrattamento di quel miserabile popolo. Le pesti che desolarono la Lombardia, quasi non bastassero da sole, si tirarono dietro spaventosi eccidii legali di supposti untori, di credute maliarde ¹⁾).

« Alle morie sterminatrici, ed agl'iniqui processi accompagnaronsi atroci guerre, alle quali prestarono il campo gl'insubrici piani, tra Piemontesi, Spagnoli, Francesi, ed Imperiali ²⁾).

¹⁾ Caso felice, ripetuto, pose a mia disposizione due preziosi manoscritti; il primo (nel testo originale, corredato di tutti i suoi allegati autografi) comprendente un processo di streghe del 1646: accusa, costituiti, incidenti, tormenti, difese, sentenza, supplizii, tutto vi si riscontra a suo luogo; il secondo svolge da capo a fondo il dramma della *Signora di Monza* resa immortale ne' *Promessi Sposi*. Anche qui niun allegato manca; e il testo n'è l'originale. Questi due processi fornironmi materiali ad un volume, con ritratti e fac-simile, venuto in luce nel 1855.

²⁾ Giuseppe Ripamonti, testimonio oculare, narrò con forte e colorato stile i guai che gli Spagnoli inflissero alla Lombardia, e i benefizii senza fine dei due arcivescovi Borromei. Da quelle storie difficili a rinvenirsi (degne qua e là di Tito Livio, ed aventi il solo torto di pingere in latino l'avvilimento e i dolori d'un popolo suddito) mi piacque

« I costumi si risentirono di cosiffatta moltitudine ed insistenza di mali: superstizione, ignoranza, ferocia s' infiltrarono nella plebe; e l'aristocrazia giacque ammorbata dalla istituzione ridicola e immorale de' cavalieri serventi.

« L'Italia del Seicento ci ha presentati aspetti dolorosi, ingrati: d'alquanti piacenti mi resta parlare.

« Il Piemonte fu governato dai principi di Casa Savoia, politici avveduti e buoni capitani, che di padre in figlio collaborarono allo ingrandimento ed alla prosperità dello Stato.

« Venezia combattè i Turchi nei mari d'Oriente con generosa costanza e buon successo. Il Peloponeso e le Isole Jonie furono il premio del suo valore.

« Nonostante l'anima tiberiana del primo granduca e le oscene tragedie de' suoi figli, la Toscana continuò ad essere la stanza prediletta delle muse. Torricelli, Viviani, Redi, Castelli, Magalotti, Borelli la illustrarono colle loro scoperte, coi loro scritti.

« Allato a questa grande Scuola Galileana,

cavare bellissimi brani, e come seppi meglio, volgarizzarli. Il volume è venuto fuori a Milano nel 1856 con titolo *Giuseppe Ripamonti — Alcuni frammenti della sua STORIA PATRIA.*

di cui non ha guari memorai i titoli a gloria imperitura, nacque e fiorì un'altra scuola molto diversa, però degna anch'essa di attenzione e d'encomio. Il teatro melodrammatico, associante alle seduzioni del canto ed ai lenocinii delle danze, le illusioni fantasmagoriche della meccanica; ornamento e bisogno della nostra vita civile, è stato creazione di quest'altra scuola toscana, che non ebbe infanzia, e noverò sin dai primordi maestri eccellenti; Rinuccini e Bardi precursori di Metastasio, Peri e Caccini precursori di Rossini, Bastian de' Rossi e il conte del Vermio che, ad intermedi, idearono spiritose eleganti pantomime; e Bernardo Buontalenti grande architetto, e non meno grande macchinista e prestigiatore.

« All'arte scaduta dalla verginale ingenuità del Trecento, dalla squisita purezza del Quattrocento, dalla eccellenza plastica del Cinquecento, rimase nel Seicento a nota caratteristica, sprezzo enfatico della tradizione, e presuntuoso ardimento in affrontare difficoltà e dispendii.

« Bandinelli, Francavilla, Algardi, Gian-Bologna posero gli scalpelli ad opere colossali che ci rassembrano tuttodi miracoli della scultura. Bernino non si contentò trattare

il marmo come se fosse cera, operò prodigi in architettura, scale da giganti, fontane versanti fiumi, palagi più che regali, e una piazza che vinse i Fori imperiali dell'antica Roma.

« L'imitazione di Michelangelo era riuscita funesta ai pittori; i Caracceschi ne aveano mitigato lo sconcio. Il Caravaggio, un d'essi, coloritore gagliardo e plebeo, maritò le stravaganze del pennello a quelle dei diportamenti. Salvator Rosa, complice di Masaniello, ospite dei briganti abruzzesi, meritamente acclamato egregio pittore di quadri misantropici, si è appropriato, per giunta, un bel seggio tra' poetici satirici.

« Nel secolo xvii sedettero sulla Cattedra di S. Pietro papi rispettabili per virtù religiose e civili.

« La lotta di Paolo V colla Signoria Veneta agitò tutta Italia: sappiam oggi quanto fosse salutare l'apparente ostinazion pontificia: Lutero e Calvinò già ci stavano in casa sotto sembianza di fra Fulgenzio e di fra Paolo.

« Gregorio XV fondò la Propaganda, quel divino faro del mondo delle intelligenze destinato a cancellare in ogni angolo più remoto della terra, così le stigmate della barbarie, come le abbominazioni tradizio-

nali del vizio e dell'errore. Immensi sono i servigi che la Propaganda ha resi alla linguistica ed alla filologia. Il soffio fecondatore emanato da Roma ha fatto germogliare in altre città il seme delle missioni cattoliche, ed è religioso vanto della nostra Milano aver educato e continuar ad educare all'apostolato un'eletta schiera d'alunni, onde, non ha guari, si aggiunse il nome d'un milanese all'albo glorioso dei Martiri.

« Urbano VIII aspirò a successi molteplici; poeta dettò versi mediocri; scienziato comandò ricredersi a Galileo; politico e guerriero ebbe ad avversarii il duca di Parma e la Lega Protestante: contuttociò, a scorgero il suo nome in ogni parte della città eterna scritto in fronte a monumenti da lui creati o restaurati, lo comprendiamo magnifico.

« Alla fama d'Innocenzo X tornarono disonorevoli le gare ambiziose tra la cognata e la nipote; fu caso unico nei fasti romani che il Vaticano scimmiettasse Versailles.

« A quei dì fe' gran rumore il giansenismo francese, setta ch'ebbe le sue tebaidi, i suoi dottori, i suoi confessori, i suoi taumaturgi; solo difettò d'apostoli e martiri. Quelle anime fredde, orgogliose, ignare dei soavi tirocinii della carità, parvero gittate

nel conio di Calvino, Arnauld mal sicuro teologo, Nicole agghiacciato moralista, e Pascal il gigante della brigata, a cui meglio sarebbe tornato coltivar esclusivamente le scienze matematiche per le quali era nato: — mis'egli fuori le *Lettere Provinciali* (son parole d'un odierno filosofo francese) e il demone dell'ironia fu scatenato contro le cose sante: i colpi caddero in apparenza sui gesuiti; ma veramente percossero la religione. Pascal inconsapevole appianò la via a Voltaire — (Lherminier).

« Il buon Clemente IX tirò a sommissione, almeno apparente, quei presuntuosi: effusa carità verso dei poveri e d'ogni sofferente lo fecero simile ad Adriano VI, quel fiammingo che il minuto popolo romano accompagnò alla tomba gridando — ci è morto il padre. — Uccise Clemente l'annunzio di Candia caduta in podestà dei Turchi.

« Regnante Innocenzo XI, Sobieski vinse i Turchi e liberò Vienna dal loro assedio, eventi degnamente celebrati da Filicaia nelle sue immortali canzoni. Le ribalde sopraffazioni degli ambasciatori di Luigi XIV entro le mura stesse di Roma trovarono impavido il vecchio pontefice in cui riviveano gli spiriti di Pio V.

« Mentre Alessandro VIII occupava la ca-

tedra esordì in Russia, nella pienezza del più brutale despotismo, il governo di quel Pietro fondatore vero della chiesa che con imprudente menzogna i Russi qualificano *ortodossa*. Ove il papato è prerogativa della corona, pastorale e scettro si confondono, e la religione corre pericolo di tramutarsi in organo di ambizione.

« A chiudere il secolo xvii in Roma fu Innocenzo XII, sapiente legislatore dello Stato, non meno che austero riformatore della Corte.

« Darò fine a questo multiforme prospetto del Seicento ricordando a fascio molti nomi d'Italiani, che l'onorarono coi loro scritti.

« A toglierne Testi, Guidi, Chiabrera e Filicaia, i poeti peccarono d'ampollosità. Il Marino è il solo di cotesto esercito faraonico (parlo alla sua foggia) di tronfi vati giustamente precipitati nell'eritreo dell'oblio, i cui versi possono venir citati per armoniosa facilità di locuzione e splendore d'immagini.

« Traiano Boccalini caustico autore dei *Ragguagli del Persano* e della *Pietra di paragone*, pagò colla vita la nimicizia della Spagna che denunziava rovina d'Italia.

« Raimondo Montecuccoli, competitore di

Turena sui campi di battaglia, dettò da maestro qual era, *L'arte della guerra*.

« *Il Concilio di Trento* del Pallavicino, *L'Asia* del Bartoli, *La guerra di Fiandra* del Bentivoglio, *Le memorie accademiche* del Doni son libri che raccomandano i loro autori come pensatori e come scrittori.

« Segneri restituì all'antico lustro il pergamano italiano.

« Bianchini, Fabretti, Ughelli, Ciampini, Fontanini, Magliabechi, coltivando ogni ramo dell'archeologia, continuarono la tradizione luminosa di Sigonio e Panvinio.

« Querini, Barbarigo, Tomasi e Bona furono decoro non meno delle sagre lettere che della porpora romana ¹⁾.

« Anche dalla scuola galileana in fuori l'Italia possedette nel secolo XVII tanti e sì chiari scienziati che basterebbero a collocarla di paro a qualsia altra nazione, l'astronomo Cassini, il matematico Cavalieri, il

¹⁾ Della *Guida al Cielo* del Bona ho pubblicato un commento indiritto a due *Giovinetti*, ch'erano i miei poveri figli, dei quali or non resta che la sacra memoria. Volgono pochi mesi ch'è venuto in luce un volume intitolato *Ricordi dell'adolescenza di Enrico e di Emilio Dandolo*, nel quale sono espresse nella loro scritta originale le dolcezze di una famiglia felice, troppo presto svanite....

medico Bellini , l' idraulico Guglielmini , il viaggiatore Pietro Dalla Valle, Giambattista Vico principe degli storici-filosofi.

« Ecco qual fu per la nostra Penisola quel Seicento che i volgari , ripeteremo, abitueronsi appellare secolo di decadenza italiana.

IL SECOLO DECIMOSETTIMO

I.

Paolo V. — Fra Paolo Sarpi.

La preponderanza francese cresciuta per cura dell'ultimo Papa a ristoramento dell'equilibrio italiano, e della indipendenza romana, portò suoi frutti nel conclave che tenne dietro alla morte di Clemente VIII. Il cardinal Pietro Aldobrandini, capo della parte francese, non durò fatica a far eleggere Alessandro-Ottaviano de' Medici prossimo parente della regina Maria de' Medici moglie d' Enrico IV; ma l' allegrezza di quell' esaltamento, del quale la Cristianità pronosticava ogni bene, durò soli ventotto giorni, in capo ai quali il nuovo eletto morì, probabilmente, nella tarda età sua, oppresso dal pensiero delle gravi cure e dell'ardua responsabilità che gli sovrimpendevano.

Altre e diverse lotte elettorali scoppiarono. Aldobrandini favoriva i Francesi; Montalto li avversava, le due cappelle Sistina e Paolina erano al solito il quartier generale delle parti avverse; e da niuna sapeva uscire l'eletto. Finalmente Aldobrandini gettò gli occhi, tra le creature dello zio, su d'un cardinale che godeva della stima generale, ed aveva saputo scansare pericoli e nimicizie: gli procurò i suffragi francesi, tirò a favoreggiarlo Montalto; e così Camillo Borghese si trovò assunto papa il 16 maggio 1605, senza che la parte spagnola potesse opporvisi, e quasi sel sapesse. Sta volta, contro quanto dianzi solea accadere, a decidere la elezione del successore fu il nipote dell'antecessore. I Borghesi, d'altra parte, trovavansi in condizioni simili agli Aldobrandini, perocchè, come questi da Firenze, così quelli aveano esulato da Siena, ambo di parte avversa ai Medici, e amici della Francia.

Paolo V mostrossi fornito, sin dai primordii del suo pontificato, d'un'indole orgogliosa e severa, nella qual riviveano le tradizioni di Paolo IV e di Sisto V. Da semplice legulejo si er'egli elevato a tutte l'ecclesiastiche dignità, ed avea silenziosamente vissuto sepolto tra' libri ed atti forensi non partecipando a bisogne politiche, e quindi non suscitando animosità a proprio danno: nè Aldobrandini, o Montalto, nè Francesi o Spagnoli videro in lui un avversario; e fu questo che lo collocò sulla Cattedra. Ei comprese altramente la propria elezione. Essendo salito al papato senza sua partecipazione o broglio, considerò il proprio inalzamento come una grazia

evidente dello Spirito Santo; e si sentì compreso da un sentimento di alta dignità, e di scrupolosa responsabilità. Il cambiamento manifestatosi nel suo contegno sorprese la stessa Corte Romana* avvezza a simili metamorfosi. Ei si propose disimpegnare gli officii della suprema dignità colla stessa inflessibilità da lui sin allora adoperata in amministrare la giustizia in qualità di magistrato. Confermò i tridentini decreti relativi alla residenza, senz'eccettuarne i Cardinali. Ne' suoi studii di diritto cattolico aveva egli attinto un sublime concetto della missione riserbata al Papato: intendeva sostenere nella sua pienezza la dottrina dichiarante il Sommo Pontefice esser l'unico Vicario di Cristo, depositario irresponsabile delle chiavi, padre e tutore de' principi e de' popoli. Soleva dire — fui elevato a questo seggio non per voto d'uomini, ma per volontà di Dio, acciò conservi e difenda l'ecclesiastiche immunità, e i privilegi augusti del Santuario: amo meglio pericolare della vita piuttostochè trovarmi nel caso di rendere conto d'aver adempiuto neglamenteemente a' miei doveri, lorchè mi troverò chiamato a comparire dinanzi al tribunale di Dio: — e così, giovandosi della penetrazione e della dottrina legale di cui andava largamente fornito, patrocinava siccome inalienabili tutte le franchigie della Chiesa, e reputava la propria coscienza impegnata a tutelarle e farle valere in tutta la loro integrità.

Fermiamoci qui un istante a considerare quanto un papa di cosiffatta indole fosse beneficio evidente largito da Dio alla sua Chiesa, beneficio, aggiungo,

indispensabile a premunirla e difenderla contro violenti minacce, e poderosissimi attacchi. L'Alemagna, già messa sossopra dall'eresia, stava per diventare campo alla tremenda e decisiva guerra dei Trent'Anni; guai se la Cattolicità non si fosse trovata apparecchiata, mercè la vigoria del suo capo, e l'unità ristorata, ad affrontarla! Venezia, nido d'eterodossia, doveva essere purgata: la Francia, retta da un re cresciuto calvinista, aveva mestieri di rinfrancarsi nella professione dell'ortodossia: la Spagna era omai tempo che, messe da banda esagerate ambizioni, provvedesse meglio a servir la causa cattolica bistrattando meno i suoi sudditi: grandi congiure, somme calamità erano in pronto, di cui fra poco ci spetterà svolgere la tela sanguinosa: or fate che avesse salito la Cattedra un papa d'animo mite e ripugnante agli atti arditi, un papa d'animo distratto da pompe e protezioni artistiche, un papa inteso unicamente all'ingrandimento della propria famiglia, un papa, insomma, diverso dal coraggioso, inflessibile, austero, e nello stesso tempo dignitoso, e magnifico Paolo V; e ditemi che cosa ne sarebbe avvenuto della Chiesa Romana, in mezzo al vortice tempestoso nel quale or la mireremo aggirata!

Qui sta per presentarsi protagonista negli avvenimenti che imprendiamo a ricordare, e sui quali ci accadrà recare luce nuova e impensata, un uomo famoso, che fu grande per dottrina, e luminare di scienza, più grande per baldanza e per malvagi uffici resi alla sua religione ed alla sua patria; intorno ai quali giace tuttavia, a giudizio di molti, diffusa una

nube d'incertezza che li trae a miti, anzi benevoli giudizi: ben è tempo che la maschera cada del tutto dal viso dell'apostata insidiatore; ed ecco che non esitiamo a strappargliela.

Chi non sa di fra Paolo Sarpi di cui suona sì alto e lodato il nome in bocca a tanti nostri contemporanei? ⁴⁾ E sta bene che il nome del falsatore della storia del Concilio Tridentino, dell'accanito nemico della cattedra di san Pietro, del cospiratore a pro del protestantesimo, sta bene, dico, che il nome di

⁴⁾ È curioso l'artificio con cui il più recente accusatore de'Gesuiti provasi di riversar su di essi tutte o, per lo meno, la maggior parte delle innegabili pecche del Sarpi:

« Gli errori dell'uomo insigne d'onde nacquero se non dal gesuitismo, che congiunto alla influenza spagnuola abbracciava e comprendeva tutta l'Italia in quel secolo? Il Sarpi odiò Roma e la sua Curia, perchè Roma e la sua Curia gli parvero spagnuole e gesuitiche; calunniò il Concilio di Trento, e con tutto il suo ingegno non seppe apprezzare gli oracoli di quell'illustre assemblea non pur teologica, ma civile, perchè gli giunser essi all'orecchio frammistiti alle chiose del Laynez e del Salmerone. Quell'ombra atroce di Filippo II e de'suoi successori, oscurata dall'uggia de' vostri cappelli, oscurò per più d'un secolo l'illibato candor della Tiara, e fra Paolo fu un vero giansenista italiano anteriore a Giansenio, temprato, non mica alla scolastica cote del vescovo d'Ipri, ma all'incudine classica del Machiavelli: che se visse al dì d'oggi avrebbe forse gli stessi pensieri? e invece di maledire la Curia Romana non applaudirebbe coll'universale ai gloriosi principii ed alle illustri speranze del regno di Pio?... »

Gioberti, *Gesuita moderno*.

fra Paolo venga in ogni tempo acclamato da chiunque nel Concilio lamenta resi inconcussi i dommi e la dottrina del Cattolicismo, nella Cattedra impreca un perno invitto di unità, e nella diffusione della eterodossia augurerebbesi la instaurazione della morale anarchia. Fra Paolo!... nome infausto! a dimostrarlo tale trascrivo alcune righe cavate dal *Magazzino storico di Libret*, edizione di Lipsia, vol. II, pag. 235.

« Un confidente dell'Elettore Palatino sendo stato
« spedito a Venezia per negoziarvi a favore dei prin-
« cipi protestanti, fecevi strane scoperte, di cui
« rese conto nelle sue relazioni. Questo inviato per
« nome Linck si accontò con un avvocato veneto,
« Pessenti, che gli confidò esistere in Venezia un'as-
« sociazione segreta d'oltre mille individui parati a
« staccarsi da Roma, numero che aumentava ogni
« dì, e comprendeva da circa trecento patrizii delle
« più distinte famiglie; società diretta da fra Paolo
« Sarpi e da fra Fulgenzio, ambo Serviti. Linck si
« rivolse all'inviato d'Inghilterra per accertarsi del
« fatto; avutane conferma, ne venne con essolui
« al Sarpi, gratulandoglisi che la sua fama avesse va-
« licate le Alpi: al che quei rispose d'essere assai
« lusingato che di lui avessero contezza uomini
« che primi aveano vista la luce (i protestanti): poscia
« spiegossi intorno al poco concordar dei teologi
« specialmente sul significato delle parole sacramen-
« tali *hoc est corpus meum*; e Linck avendo richiesto
« come sperasse condurre a buon fine la cominciata
« impresa, il Servita affermò reputare desiderabile

« che la riforma mettesse radice nelle provincie tedesche confinanti col territorio veneto, ed importar forte che le corti protestanti mantenessero relazioni intime colla Repubblica, e tenessero continuamente inviati diplomatici a Venezia, i quai con attendere palesemente agli esercizi del loro culto, aprissero gli occhi al popolo, fino allora sì cieco da non fare differenza tra Luterani e Maomettani. »

La convinzione che da questa ed altre simili rivelazioni, non che dagli scritti abbastanza per sè chiari del Sarpi scende in animo d'ogni uomo di buona fede intorno i divisamenti tenebrosi del Servita per trascinare Venezia nella eresia, ben è tale da presentarci sotto altri colori de'soliti, che troviamo nelle storie, i diportamenti di Paolo V. Le storie, a cominciare da quelle di Luitprando, a terminare con quelle di Sismondi furono pressochè tutte congiurate a tradire il vero per quanto si riferiva a Papi. Dapprima i Ghibellini falsarono la commemorazione dei fatti più noti per servire alle loro passioni politiche; indi i protestanti camminarono più sfacciatamente quella via per assecondare i loro istinti eterodossi; niuna podestà, niun principato sulla terra andò soggetto a tale tormenta di bugie carezzatrici d'orgoglio, di licenza, d'ogni bruttura sempre viva in cuore degli uomini antichi e moderni; così non solo furono credute al primo loro venire in luce, ma con andar ripetute di secolo in secolo acquistarono appo gl'ignari autorità, come per diritto di prescrizione.

Il Papato era riuscito sullo aprirsi del Seicento a ripigliare l'offensiva contro l'eresia, e a ristorare i principii che sono base alla gerarchia cattolica: intese allora, altresì, a far nuovamente rispettati negli Stati Cattolici i suoi privilegi canonici. Tosto che i vescovi furono condotti a più regolare dipendenza, e gli ordini monastici a più stretta osservanza delle lor regole, nunziature stabili, segno dell'afforzata podestà pontificia, vennero fermate nelle capitali d'Europa, associanti alle prerogative proprie di ambasciate diritti ecclesiastici giurisdizionali di alto momento. Questi diritti furono semi di male intelligenze, e ne provenivano frequenti dissidii conducenti ad esito diverso, secondo l'indole del pontefice regnante, quale più mite ed arrendevole, qual più fermo e coraggioso. Napoli, Savoia, Lucca, Genova, Firenze, cadauna alla lor volta, sostennero di cotai lotte: i Veneziani, segretamente infervorati dal soffio dell'ereticale congiura; ardirono soli venirne agli estremi.

Il Senato aveva fatto traddurre in carcere due religiosi, che il Nunzio rivendicava alla propria giurisdizione: avendo resistito alle ripetute sue ingiunzioni, il 47 aprile 1606 la Signoria fu scomunicata, e si aspettava d'esserlo; molti de' suoi componenti avean dato opera che lo fosse, onde con meno disagio potesse Venezia, secondo le speranze del Sarpi, scattolicizzarsi. Tutti gli ecclesiastici della città e terraferma furono chiamati a promettere disobbedienza al decreto di Roma: resistettero al brutale comando i Gesuiti, i Teatini, i Riformati, i Cappuccini,

per questo cacciati dallo Stato; ed ecclesiastici in buon numero vennero chiusi nelle segrete del palazzo ducale a scontarvi la fede conservata a Roma.

Il doge Leonardo Donato, sedotto da fra Paolo, lasciava libero corso ai libri ed alle accuse ereticali; però il popol veneto non aveva inclinazione per Lutero o Calvino; a quelle menti aperte e liete si affacevano le pompe cattoliche; abborrivano dal cupo e sconsortato teologare alemanno e ginevrino, e lasciavano vuote le chiese dove fra Paolo e fra Fulgenzio bestemmiavano la Santa Sede.

Parea che le cose dovessero giungere a tale da suscitare guerra, combattuta anche colle armi temporali tra Roma e Venezia; che s'ella fosse scoppiata, la cristianità ne avrebbe ricevuto un gagliardo contraccolpo per la inevitabile compartecipazione delle grandi potenze d'Europa, quale naturalmente avversa a Venezia, come la Spagna, quale stretta alla Repubblica d'antica amicizia infervorata da beneficii recenti, come la Francia. Per buona ventura della pace del mondo sedeva sul trono di san Luigi il generoso e sagace Enrico IV, a cui erano cordialmente cari gli interessi cattolici, e riusciva preziosa la benevolenza così di San Pietro, come di San Marco. Offers'egli pertanto, calorosamente la sua mediazione; ma intoppo gravissimo alle trattative era, sul bel principio, la chiesta restituzione degli Ordini Religiosi discacciati. V'ebbe di in cui l'inviato francese fece tale un'impensata dinuncia in pieno Senato, che la si vuol raccontare colle sue proprie parole, nella relazione che ne diede al re, da che risulterà pur anco la con-

ferma dell'accusa testè portata contro fra Paolo, e la crescente eterodossia veneziana.

— « Sire (scrivea quell'inviato il 15 settembre 1606 ad Enrico, che gli aveva comunicata notizia della congiura ereticale statagli rivelata da uno de' suoi antichi correligionarii); i segreti raggiiri, de' quali la
« lettera speditami in copia mi fece edotto, non
« m'erano del tutto ignoti; però quello scritto mi
« è arrivato nel buon punto che i partiti si sono
« alquanto quietati a considerare i pericoli in cui
« versano ove non concedano i rimedii di penetrare
« sino alla radice del male. Ma pria di dar sentore
« a chicchessia di tali comunicazioni, avvisai neces-
« sario rimuoverne una clausola troppo corrosiva
« spettante il Doge (qui allude per certo lo scrivente alla complicità di Leonardo Donato); e trovate due
« commemorazioni de' Gesuiti, ne rimossi una per
« dare men ombra. »

« Ciò fatto, e voltate le lettere in italiano, comin-
« ciai col mezzo d'un servitore della Maestà Vostra
« a farle vedere ad un procuratore di San Marco,
« ch'io sapea affezionato alla vostra causa; il qual
« rimase dapprima trasecolato all'annunzio, poi la-
« sciommi intendere che nella scorsa quaresima due
« cappuccini aveangli fatto motto del Ginevrino di-
« morante in città, presentatosi a fra Paolo sotto
« gli auspicii dell'inviato inglese: però sin allora non
« avea potuto indursi a creder vero il fatto: sog-
« giunse esser uopo che gl' inquisitori ne fossero
« edotti; tanto più che i sedenti allora in posto erano
« buoni cattolici: richiesemi anche istantemente di

« mostrare quella carta al collegio, locchè sarebbe
« il maggior bene che si potesse fare alla Repub-
« blica. Il dì seguente, comunicata la cosa ad un
« suo collega, anch'esso procuratore di San Marco,
« quel gentiluomo diceami di non sapere omai riu-
« scire a trovar pace se quel caso non si comunicava
« al Collegio; che prevedeva come alcuni là entro
« se ne terrebber gravati, ma che i più ne profitte-
« rebbero.

« Il 12 di questo mese chiesi, pertanto, udienza;
« l'ottenni, e il Doge era assente per indisposizione
(qui l'ambasciatore prosegue narrando le fatte comu-
nicazioni) indi consegnai le carte ad un notajo del
« Collegio, che ne fece lettura ad alta voce, durante
« la quale scòrsi grand'emozione in viso alla mag-
« gior parte di que' signori (il vice-doge fe' caldi rin-
graziamenti da trasmettersi al re per l'importante
amichevole ufficio): conchiuse con assicurarmi che
« l'affare sarebbe il primo di portato in Senato.

« Così fu fatto: nè mai buon uffizio sortì migliori
« accoglienze; suonarono, cioè, unanimi le accla-
« mazioni, che voi, Sire, avevate sorpassato il colmo
« di tutti i beneficj già largiti alla Repubblica; con
« dichiarazione della ferma risoluzione di provvedere
« all'assicuramento della religione. Adottarono altresì
« un partito di cui giurarono il segreto; credo in-
« tendesse a scoprire chi tenne pratiche col Ginevrino
« quand'era qui; sendochè i Dieci mandarono a me
« scongiorandomi di dichiarare se nelle lettere giunte
« da Francia stava scritto un qualche nome.

« Insomma io posso dire alla Maestà Vostra che

« questo avvenimento le acquistò riputazione, e giovò
« alla religione, e a questo Stato meglio di quanto
« sia possibile esprimere. Il Papa in risapere la esatta
« verità ben avrà campo a conoscere come sia per
« avervi obbligo, subito dopo Dio, della ristaura-
« zione dell'autorità pontificia in queste parti. » —

Non appena comprese Enrico gli animi essere inchinevoli agli accordi, spedì a Venezia il cardinale di Gioiosa a trattarvi la pace.

La prima difficoltà consisteva nel volere il Papa ad ogni patto l'abolizione dei decreti veneti stati cagione dello scandalo. La Signoria ripugnava a portare intacco alla sua legislazione durata sin allora inviolata; i Francesi insistettero con gran forza; si ricorse ad un mezzo termine, ad una ritrattazione velata colle parole che *la Repubblica si diporterebbe colla sua consueta pietà*. Altra difficoltà di minor conto parve dapprima insuperabile, la ristaurazione dei Gesuiti. Era disdicevole al decoro pontificio lasciarli gravati da un bando, nel qual erano incorsi per onore della Tiara: nonostante le sollecitazioni di Gioiosa pressato da Enrico, tenero della compagnia di Gesù, la Signoria fu irremovibile. (Siccome però le prescrizioni ed i bandi perpetui soggiacciono alla revisione dei posteri, così il decreto di esilio del 1606, cinquant'anni dopo fu revocato; ed i Gesuiti vennero reintegrati sulle Lagune: il soffio infetto della eresia si era a que' giorni dissipato; fra Paolo, fra Fulgenzio erano scesi nella tomba; nè ci aveano più altro che cattolici sul tenere di San Marco).

I due ecclesiastici stati imprigionati, e primo pre-

testo alla scissura, furono dati in mano al Papa: solo la Signoria pretese far sue riserve, delle quali Roma non volle udir parlare. Lo spediente adoperato a rimuovere le difficoltà è degno di memoria. Il segretario di Stato della Repubblica condusse i prigionieri al palazzo dell'ambasciatore francese « per « gratificarne, disse, il Re Cristianissimo; e condichia- « razione che il diritto acquisito allo Stato di giu- « dicare gli ecclesiastici, rei di delitto civile, non do- « vea trovarsi infermato da cosiffatta remissione. — « Io li ricevo a questo modo — rispose l'ambasciato- « re, e li condusse al Legato che passeggiava in una « attigua galleria — eccovi i prigionieri, dicendogli, « posti in podestà del Santo Padre », e tacque delle riserve.

Restava il gran punto della revocazione delle censure, e dell'assoluzione. I Veneziani perseveravano a sostenere che gli anatemi scagliati contro di essi erano nulli, quindi non richiedenti revocazione. Alla fin fine fu deciso che l'assoluzione non pronunciarebbesi in pubblico e colla consueta formalità: il Legato ne lesse la formola in Consiglio e, per così dire, privatamente.

Tutto quanto precede chiarisce che le quistioni dibattute fra Paolo V e la Signoria non furono menomamente risolte con quel favore pei Veneziani, che gli storici sono soliti affermare. Le leggi di cui Roma querelavasi erano state rimosse, o mitigate, la estradizione degli ecclesiastici domandati avea avuto luogo; l'assoluzione era stata accettata; dicasi però il vero, che si procedette a tutto questo con istraordi-

narie restrizioni: i Veneziani tutelarono con sollecitudini inquiete il loro onore, ed il Papa scese a concessioni insolite, tra le quali fu notevole l'abbandono dei Gesuiti.

Venezia si era rappacificata con Roma, ed ogni cosa vi tornava, almeno in apparenza, nell'ordine antico. A considerare però l'avversione sussistente nei rettori della Repubblica contro la Santa Sede, è facile comprendere che quell'accordo era di mera apparenza, e che la eresia durava signora delle menti di molti tra' principali dello Stato. Sarpi adoprava di mirabile scaltrezza a conservare sembianze ortodosse, carezzando i segreti odii dei novatori.

Quanto agli avvenimenti che si succedettero a que' giorni in Venezia, troviamo notizie importantissime in una raccolta che finora gli storici non hanno consultata: la *Corrispondenza epistolare di Filippo Duplessis Mornay*, uom segnalato ugualmente come guerriero, come politico e come teologo, il più influente tra' protestanti francesi, specialmente quanto a dottrina, onde fu detto il *Papa Ugonotto*. Chi scorre i molti volumi di tal epistolario stupisce dell'attività dimostrata per mezzo secolo da questo infaticabile avversario della Chiesa Romana; e vi trova lume rispetto alle molteplici trame, che posero nella prima metà del seicento in fuoco Inghilterra, Olanda, Germania, Svizzera, Italia. Noi ne caveremo qui ciò che spetta al Sarpi ed a Venezia.

Mornay sedeva governatore di Saumur, quivi cir-

condato da gran numero di suoi correligionarii. Fra quel centro principalissimo di calvinismo, e i novatori di Venezia, serviva opportunamente d'intermediario Enrico Polton ambasciatore inglese, e il suo cappellano Bedell. Membro attivo a cosiffatte corrispondenze era altresì il celebre Giovanni Diodati predicatore in Ginevra, per motivi di religione colà emigrato: carteggiava costui del continuo con Bedell, il quale scriveagli in primavera del 1608 (quindi un anno dopo composti gli accordi tra la Signoria e Paolo V) *ecclesiæ venetæ reformationem brevi speramus*. Poco dopo avvenne il viaggio del Diodati stesso a Venezia con istruzioni di Mornay e lettere pel Sarpi; e di là l'ardente settario scrivea: — « Venezia non par più quella di prima; è una vera consolazione ascoltar nelle case più cospicue i discorsi che vi si tengono, specialmente per cura di fra Paolo e fra Fulgenzio: a udire le lor prediche pare d'essere a Ginevra: grandissimo vi è il concorso; l'Inquisizione è tenuta in freno dal Senatore, che le è aggiunto, sempre scelto fra i più ardenti oppositori di Roma. L'irritazione contro il Papa è al colmo; s'insulta dal pulpito ai Gesuiti, e mortalmente odiansi; vi hanno gentiluomini ch'eleggono pe'loro figli precettori della nostra religione: tre quarti della nobiltà sono sulla buona strada. »

Ma non tardò Diodati a convincersi di avere per molta parte sostituito ciò che bramava fosse, a ciò ch'era infatti: « Il frutto, scriveva alquanto dopo, non è ancor tanto maturo come ci eravamo indotti a credere; però le speranze son grandi. »

Sarpi dava conto a Diodati del perchè non procedea più rapidamente nell'opera riformatrice: « prima-
« mente non chiamandomi il Signore ad agire con
« zelo impetuoso, sibbene con cautela; in secondo
« luogo a ragione del carattere degli Italiani circo-
« spetto e guardingo, quindi richiedente processi len-
« ti; ad ultimo per l'attuale mia posizione di con-
« sigliere della Repubblica, che m'impone dovere di
« somma prudenza. — Ma io (prosegue a riferire Dio-
« dati) ben ho trovato il bandolo della matassa: Sarpi
« non crede che sia necessario far adottare una spe-
« ciale professione di fede, e dice che Dio conosce
« il cuore e le buone intenzioni, e che si deve aspet-
« tar tutto dal tempo. »

Le prediche di fra Fulgenzio suonarono così sfacciatamente ereticali, che Roma se ne commosse e indusse Enrico IV a farne argomento coll'ambasciator veneto Foscarini di gagliarde rimostranze; parve allora alla Signoria dover comprimere quello scandalo omai traboccante. « Saprete, scrive Diodati a
« Mornay il 22 gennaio 1610, che ho chiuso la
« bocca al nostro Fulgenzio per questa quaresima;
« ei n'è forte incollerito; fuoco che quanto più com-
« presso altrettanto divamperà più violento. » Sarpi
e i suoi colleghi non perdonarono mai al Foscarini di avere nelle sue *Relazioni* dato gran peso alle rimostranze del re, e c'induciamo a credere che la tragica morte di quell'illustre patrizio, accaduta dodici anni dopo, sia stata causata da siffatta inimicizia; fu strozzato sul semplice sospetto di soverchia dimestichezza coll'ambasciadore spagnuolo, perchè

lo si era veduto aggirarsi notturno presso la dimora di quello: poichè fu morto, lo si conobbe innocente, e colà tratto da un intrigo amoroso.

La pugnalata che tolse Enrico IV all'amor dei Francesi fu attribuita dal Sarpi ai Gesuiti, ai Romani: perchè Mariana, un dell'Ordine, aveva approvato in certi casi l'*uccisore del tiranno*, gridò chiarita l'accusa: tacque che i superiori della Società avessero disapprovato quel libro, e che a quei dì la voce *tiranno* significasse precisamente il *contrario di principe cristiano*.

La politica francese mutò sotto la reggenza di Maria de' Medici, e si andò accostando più deliberatamente a Roma. — *Con vero dolore*, scriveva fra Paolo a Mornay, *veggo raffreddarsi nei nostri lo zelo religioso* — e Mornay cercava ogni via di ravvivare il coraggio dell'apostata. Partiva da Venezia l'ambasciatore inglese, e seco Bedell e Marcantonio de Dominis arcivescovo di Spalatro, uno dei teologi della Repubblica, al qual increbbeva portar più a lungo la maschera di cattolico; onde si recava a Londra e là pubblicamente apostatava: non ha dubbio che fu passo concertato con fra Paolo, conciossiachè si strinsero dopo di maggiore amicizia. Forse che Sarpi stesso avrebbe desiderato fare altrettanto, ma, iniziato a tutti i segreti della Repubblica, non si lusingò di poter uscir vivo dagli Stati di quella.

Che se in Venezia indietreggiavano, in Germania procedevano celeri i Protestanti in attuare lor trame. Il re dei Romani Mattia, figlio dell'Imperatore Ferdinando I, si era lasciato estorcere dai novatori del-

l'Austria superiore, della Slesia e della Boemia consenso di libertà religiosa: l'arciduca Ferdinando suo cugino era il solo che, nell'Austria inferiore da lui retta, conservasse integra l'ortodossia. Mornay e Sarpi (ecco le costui parole *si Stiria libertatem religionis adipisceretur vulnus esset meretrici*, cioè a Roma, *gravissimum*) erano d'avviso che se il protestantismo riusciva a prevalere in quegli Stati, sarebbe poi facile propagarlo nei Veneti pel confinare dei territorii.

Nell'ultima lettera del Sarpi che troviamo inserita nella summentovata corrispondenza del Mornay, colla data 16 agosto 1611, egli si scioglie in lamenti pel mal andare della eterodossia in Venezia. « Voi « siete, la Dio mercè, in continuo progresso; noi allo « incontro facciamo passi retrogradi; gli animi si raffreddano, le opportunità si trascurano, sicchè omai « non possiamo nè seminare, nè coltivare il seminato. Quando la meretrice (già sappiamo chi ella sia) c'insultava nella sua impotenza, ci avea qui « grande libertà di parlare e di scrivere; or ch'ella « ci piaggia, dormiamo; tentammo spesso irritarla, « ma, fatta accorta dai passati pericoli, mandò a vuoto « i nostri artifizii, ed ascose la collera sotto il manto « di novelle adulazioni. » In queste parole è facile riconoscere un eretico, e dei più caldi: « sin tanto « che, prosegue, voi Tedeschi e Francesi state lontani e adoperate blandizie, i vostri sforzi non porteranno frutto: dirigete una volta i colpi al cuore, l'Italia è la vera culla e il nido dei Gesuiti « e del Papa: » questi detti chiariscono abbastanza il nemico, il traditore del suo paese.

Pare che nel 1612 cessassero i rapporti diretti di Mornay coi Veneziani: nel 1615 scoppiò la guerra del Friuli contro l'Austria, quella guerra che Sarpi desiderava di sì gran cuore. L'arciduca ottenne soccorsi dalla Spagna: la Signoria Veneta sussidiò contro di lui il Duca di Savoia, collegandosi coll'Inghilterra, l'Olanda, e i Protestanti Tedeschi: l'antico progetto del *Papa Ugonotto* conseguì allora adempimento: la Repubblica prese a'suoi stipendii il conte di Nassau con quattromila soldati luterani: Sarpi non poteva desiderare di meglio. La pace di Madrid, così detta sebbene conchiusa a Parigi il 6 settembre 1617, terminò la fazione: benchè fermata, continuarono gli stipendii dei Luterani, e le ostilità tra la marineria napoletana e la veneta.

Sede a vicerè di Napoli il duca di Ossuna, a cui il gabinetto di Madrid andava ordinando di uniformarsi ai patti del trattato di pace; egli, invece, aumentava gli apparecchi di guerra. Autorizzato segretamente dal suo gabinetto? oppur meditava sin d'allora il tradimento di rendersi indipendente dalla Spagna? Questa seconda ipotesi ci pare più verosimile. Può darsi benissimo che Ossuna non accennasse di queste trame all'agente della Repubblica, che risiedeva presso di lui, avanti il maggio 1619: ma ciò non toglie, che, anche prima di tal epoca, si fosse egli concertato con *personaggi influenti*, particolarmente cogli oppositori più dichiarati del Papa e della Spagna. Vedemmo testè che il Sarpi avea di molti amici, ed era in grande riputazione presso gli Ugonotti, gli Olandesi, l'Ambasciadore inglese e i pro-

testanti tedeschi; chi dunque riputerà inverosimile ch'egli avesse sentore delle trame d'Ossuna molto avanti che la Repubblica ne ricevesse avviso ufficiale? Or ecco in tal ipotesi considerazioni che spanderebbono luce inattesa sulla celebre congiura del 1618. Jacopo Pierre, capitano di corsari, il qual ebbe parte sì attiva nel fatto, e fu un agente intermediario tra l'Ossuna e il partito del Sarpi, è personaggio equivoco, un di coloro che son oggi detti *agenti provocatori*, con in pronto sempre piani ben concertati, che propone ai complici vantandone le eseguibilità, poi ne incaglia e differisce la effettuazione; aggiramenti che poteano velare una doppia intenzione; primamente d'implicare in una congiura contro Venezia (onde conseguire che ne fosse rinviato) l'ambasciatore spagnuolo Bedmar odiatissimo dal partito novatore, in secondo luogo di eccitare il vicerè di Napoli a compiere sollecitamente la ideata ribellione. Considerato sotto questo punto di vista, il Corsaro sarebbe stato un mero stromento adoperato dal Sarpi e dai suoi. Quanto alla catastrofe sanguinosa che accadea poco dopo, si può darne questa plausibile spiegazione: quando i nemici della Chiesa disperarono far piegare la maggioranza dei Rettori della Repubblica alle proposte dell'Ossuna, vollero assicurare la propria salvezza prima che si scoprisse la trama; e sacrificarono a siffatti calcoli interessati Jacopo Pierre e tutti i suoi complici.

A conferma di quest'ipotesi abbiamo la malleveria dell'autore riputatissimo delle *Considérations Politiques sur les coups d'État*, Giovanni Naudé,

che si può dire contemporaneo del Sarpi per aver pubblicato il suo libro sedici anni soli dopo la morte di lui, cioè nel 1639. Naudé, pertanto, tiene fra Paolo *qual capo ed autore di tutta la congiura*, mosso dall' odio che portava alla Spagna principale baluardo dell'ortodossia, e dall'ansia di rimuovere Bedmar da Venezia.

Quanto al modo da tenersi nel mandare in luce i particolari della scoperta congiura, la Signoria si consigliò col Sarpi, il qual dissuase qualsiasi pubblicità.

Nel mese stesso che accadevano in Venezia questi fatti non meno enigmatici che sanguinosi, scoppiava la ribellione della Boemia, che fu preliminare alla tremenda guerra dei trent'anni; concatenazione immensa di trame rivoluzionarie intese ad abbattere la Chiesa, e la potenza austro-spagnuola; le quali, avendosi centro Saumur stanza di Mornay, Venezia seggio del Sarpi, Ginevra e Idelberga, si diffusero per tutta Europa, e sommossero Alemagna, Ungheria, Francia e Italia; onde uno dei capi della impresa, il Margravio d'Anspach, fu udito vantarsi di avere in pugno il bastevole con cui svelle il mondo dai cardini. Queste trame fallirono l'effetto per quanto si riferiva alla nostra penisola, a cagione del pronto richiamo dell'Ossuna a Madrid, destinato ad espiarvi i suoi tradimenti in un fondo di torre, ove morì: le vittorie di Massimiliano di Baviera diedero in Germania il sopravvento ai Cattolici.

Fra Paolo durò sinchè visse (1623) consigliere prediletto della Signoria, particolarmente pegli affari ec-

clesiastici. Nel 1619 Mornay gli raccomandava i suoi due nipoti moventi a visitare Venezia: indi ringraziavalo delle buone accoglienze lor fatte. L'anno seguente Durand amicissimo del Diodati trattenevasi sommamente soddisfatto in lunghi colloquii con fra Paolo: son fatti nella minutezza loro osservabili a chiarire che il Servita invecchiando non mutava pensiero.

Spes'egli quell'ultimo stadio di vita a compilare la *Storia del Concilio di Trento*, che nel 1619 usciva in luce a Londra, stampata per cura del summennotato De Dominis col titolo: *Historia del Concilio Tridentino, nella quale si scoprono tutti gli artificii della Corte di Roma per impedire che nè la verità dei dogmi si palesasse, nè la riforma del papato e della Chiesa si trattasse. Di Pietro Soave appresso Giovanni Billio regio stampatore*. Questa lunga aggiunta dovette nuocere alla diffusione dell'opera fra'Cattolici, onde il Sarpi la disapprovò, e fu omissa nelle seguenti edizioni. Il re d'Inghilterra, a cui De Dominis dedicò il libro, gli donò trecento sterline, e Sarpi scriveagli che avesse per lo meno a dividerle con lui, che n'era l'autor vero.

È facile immaginare con quale festa venisse accolto questo libro dai Protestanti, nè ci sorprende ch'essi il portino alle stelle anco ai nostri dì. A buon dritto Bossuet scriveva che sotto la cocolla Sarpi nascondeva un cuor d'Ugonotto: e che si adoperava segretamente a far abolire la Messa, benchè la celebrasse ogni dì.

Gli è pertanto o cadere in grossolano errore, o

farsi di mala fede sostenitore della menzogna l'asserire che i violenti attacchi del Sarpi contro il pontificato altro non furono che una *opposizione cattolica*.

Fra Paolo e i suoi tenebrosi attentati, cui felicemente sventava il grande Enrico di Francia, ci empierono l'animo d'indignazione e tristezza: studio doloroso investigare nello stesso uomo l'altezza e la perversità del pensiero; scernere in un grande intelletto, benemerito per bei trovati di scienze, profondamente annidata la intenzione nequitissima di rompere la unità cattolica in questa nostra Italia benedetta dal Cielo ad esserne centro! figlio ingrato, che vinse il ribrezzo di portare, se gli riusciva, un guasto insanabile nel grembo che lo avea generato e cresciuto! cittadino perverso, che macchinava gettare la pessima delle faci della discordia nel proprio paese, contaminando colle guerre religiose una contrada pur troppo stata dianzi funestata dalle civili! oh la introduzione della eresia di quanti e indescrivibili guai non sarebbe stata cagione tra genti di fantasia pronta e d'animo caldo come son le italiane! Divisi d'opinioni e di Stati, noi non avemmo (la Dio mercè!) un Filippo II riuscente coi rigori della inquisizione a tener discosto il pestilente influsso delle ereticali opinioni; ed al modo che queste costituirono, ovunque s'intrusero, partiti politici non meno che religiosi, ben è da presumere con fondamento che il loro apparire e diffondersi per la no-

stra penisola avrebbe ridesti tutti quegli antichi umori, ai quali niente altro era venuto meno che l'alimento, e sarebbero risorti più infervorati, se oltrechè il nome di *patria*, quel maggiore di Dio fosse stato proclamato sui campi delle fraterne battaglie. Spaventoso pericolo corse l'Italia a que'dì.

Due anni prima che fra Paolo fosse chiamato dal Supremo Giudice a rendergli conto delle opere sue, Paolo V, regnati sedici anni, veniva tumultato in Santa Maria Maggiore, nella sontuosa capella ch'è tuttodì una delle maraviglie di Roma, alla erezione della quale avea egli stesso presieduto con ogni cura più attenta.

Paolo V, nome che splende sul frontone di San Pietro in Vaticano, a cui fec'egli innalzare da Maderno la facciata, fu d'animo grandissimo: abbellì Roma d'assai edifizii, fontane, chiostrì, seminarii: le sue lemosine erano immense: ogni pellegrino povero era sovvenuto da lui di pane, alloggio, vestito; ogni orfano, ogni vedova, trovava in lui un soccorritore provvido che li liberava da vergogna, da pericolo, da inopia: aperse ospizio ai trovatelli, alle puerpere; accolse, sussidiò, i cattolici profughi dalla Scozia, dall'Inghilterra, dal Settentrione: ampliò l'insegnamento delle lingue orientali: provvide di libri e messali, stampati ne'lor idiomi, Cofti, Armeni, Maroniti (quest'ultimi innalzarongli per riconoscenza una statua nella lor chiesa patriarcale): spedì missionarii in China, alle Indie; ricevette ambascerie dai re del Giappone, del Congo, della Persia; soccorse d'ingenti somme l'imperadore Ferdinando II,

indi Rodolfo, a domare gli eretici ribellatisi d'Ungheria e di Boemia; tornò in onore la milizia negli Stati Pontificii, provvedendo alla disciplina, agli esercizi, agli arsenali; scrisse tra santi i nomi immortali di Carlo Borromeo, di Filippo Neri, di Francesco Saverio, d'Ignazio di Lojola, di Teresa; unica menda rimproverata a Paolo V si fu, che, essendo stato generoso e splendido in ogni cosa, lo fosse altresì in aggrandire la propria famiglia: ma questa si mostrò degna del lustro e dell'opulenza conseguiti: i Borghesi son una delle glorie di Roma pel loro zelo ereditario a pro d'ogni nobile disciplina, e per la loro effusa generosità a promuovere ogni caritatevole opera, e pia fondazione.

APPENDICE.

La congiura di Bedmar.

Esponemmo opinioni assai verosimili intorno il frodolente intervenire di fra Paolo Sarpi nelle sanguinose ambagi della così detta *congiura di Bedmar*; or di quella congiura stessa faremo soggetto a quest'appendice, trascrivendone il bellissimo racconto che ne stese Carlo Botta (lib. xviii); non ch'egli sia per convalidare quelle nostre suspizioni;

le avesse anche condivise, sarebbesi guardato dal manifestarle; sfrondare la fama dell'*illustre Religioso* tanto benemerito pe' suoi spiriti anti-romani.... sarebbe paruto sacrilegio al continuatore di Guicciardini.

« Vacillava la pace d'Italia, non per preparamento d'arni, ma per atroci insidie. La Repubblica di Venezia era venuta in odio a Spagna, perchè già da tempi assai rimoti, ed ancora più nei presenti, ella aveva veduto in lei il più fermo sostegno della libertà italiana. Dolevale che ultimamente per le armi e per le ricchezze veneziane fosse stato il duca di Savoia dall'ultima sua rovina preservato; dolevale che tra Piemonte e Venezia il ducato di Milano ristretto e quasi in costretti termini tenuto, non potesse allargarsi: dolevale finalmente che Venezia, l'impero esclusivo del Golfo si arrogasse con depressione del nome e del commercio del Regno. Essendo poi nata pei pericoli comuni in Italia ed in Germania assai stretta congiunzione fra i due rami della Casa Austriaca, non si era dimenticata l'ingiuria e la guerra fatta dai Veneziani contro l'arciduca per cagione degli Uscocchi. Era la contesa tra chi voleva opprimere, e chi non voleva essere oppresso; e, siccome sempre accade, la rabbia dei primi era più accesa di quella dei secondi, come se fosse obbligo di chi meno può il lasciarsi andar preda di chi più può, e la difesa contro i prepotenti fosse delitto. Pareva ad alcuni che, poichè Spagna era Spagna, Venezia non dovesse sussistere. Ciò poi che la condizione dei tempi dava, il fomentava la natura degli agenti spagnoli.

« Governava Napoli in qualità di vicerè il duca d'Ossuna, in cui era molto male misto a molto bene; sontuoso e magnifico, ma inesorabile ed eccessivo nel porre e riscuotere le tasse sì sul popolo che sui nobili, ma più su questi che su quello; frenatore diligentissimo delle usurpazioni degli ecclesiastici, ma con qualche segno di poca sincerità di religione; protettore benevolo del popolo contro i grandi, ma per fine d'ambizione; nè a Turco nè a Cristiano badava, purchè a' suoi fini arrivasse, e col Turco ebbe a fare ora per combatterlo, ora per conciliarselo; e coi Cristiani faceva a libertà, ma odiava specialmente Venezia: Uscocchi o ladri, o assassini poco gl'importava purchè a Venezia nocesse. Gli Uscocchi aveva durante la guerra fomentati, dopo la pace raccolti; nel Regno ricoverati, ed a' suoi stipendii condotti. Piccolo di statura, alto d'animo, qualunque più ardua impresa gli pareva piana, e nessuno meglio di lui seppe conoscere i mezzi di mandarla ad esecuzione. Dimostravasi sommesso al Re, ma a modo suo, cioè colle parole; coi fatti assai si arrogava, e dell'autorità che gli era data molto licenziosamente si serviva; nè era esente da qualche scandalo nei costumi privati. Costui voleva il sovvertimento d'una repubblica, e la usurpazione di un regno, ugualmente ad amendue infesto; e se i fatti avessero il suo ardire e gli infrenabili desiderii secondato, ugualmente ad amendue, ed a Spagna ancora funesto.

« Don Pietro di Toledo Governatore di Milano, del pari superbo che l'Ossuna, non aveva mente sì

vasta, nè pensieri sì perniziosi; crescere la potenza di Spagna, non scemarla era il suo fine: acerbo contro il duca di Savoia, acerbissimo contro Venezia, quelle due potenze italiane avrebbe voluto mandare in ruina, ma pel padrone, non per sè; nè per ciò fare aveva in sè medesimo mezzi sufficienti; imperciocchè quantunque la guerra esercitasse, e della guerra si vantasse, non era per militare perizia da paragonarsi col suo avversario Carlo Emanuele. Ordiva anche insidie, ma piuttosto per suggestione, e divisamento d'altri, che proprio; seguitava piuttosto che accompagnasse i due tremendi uomini che si erano posti in pensiero di addolorare e sovvertire l'Italia.

• Di uno dei due, cioè dell'Ossuna, già parlammo; or diremo dell'altro. Alfonso della Queva, marchese di Bedmar, risiedeva ambasciatore di Spagna in Venezia; non arte militare aveva, nè se ne curava, ma animo pieno di ambagi, un antivedere delle umane cose perfettissimo, una simulazione, e dissimulazione cupissima; un saper preparare di lunga mano i mezzi per venir a capo di un disegno; una insensibilità al compimento, qualunque ei fosse, o di rapina o di morti; un coprir ogni cosa col manto della religione, ed ostentare civiltà squisita con crudeltà nascosta. Ossuna, Toledo, la Queva, triumvirato terribile, così l'età li chiamò, si accordavano ad un gran fatto: Venezia pericolava, le forme sue così investigatrici, e crude contro chi lo Stato insidiava, appena bastavano per salvarla; i tre Spagnoli ai tre Inquisitori di Stato erano pari, se non soverchi; ned è dir poco.

« Ossuna e Toledo tramavano da lontano. Queva raccoglieva le fila da vicino. Primieramente un Jacopo Pierre di nazione francese, corsaro celebre, e che avea fatto di gran male ai Turchi, si era messo ai soldi d'Ossuna. Era costui uomo assai di mano, nè alcun pericolo lo spaventava. Ossuna il conobbe e volle servirsene, non più contro Turchi, ma contro Cristiani. Pratico di mare, era stromento opportuno ad estermínio di potenza marittima, e con capitale posta in mare. Volevano, sì per vendetta che per potenza, che Venezia fosse di Spagna; il modo atroce; ardere l'arsenale, ardere i principali palazzi, spaventare tutta ad una volta con molteplici incendi la popolazione, far silenzio di governo in tanto trambusto; con poste polveri sbracciare a scoppio il Consiglio Grande, quando adunato fosse; uccidere i superstiti alla ruina; sulle alte torri inalberare l'Aquila Austriaca in luogo di Lione di S. Marco. I Veneziani sospettavano di Ossuna, non di disegno tanto scellerato, ma d'alcuna sorpresa sulle coste o d'Istria, o di Dalmazia, o d'Albania; conciossiachè, sebbene la pace conclusa fosse tra Savoia e Spagna, tra Venezia e l'Arciduca, che le cose degli Uscocchi fossero assestate, e che nessuna armi dovessero più affrontarsi in Italia, nè su suoi mari, il vicerè correva di continuo con legni armati l'Adriatico, e il libero commercio dei Veneziani infestava, del loro preteso imperio su di quel golfo così in fatti come in parole burlandosi. Seguivano non di rado fazioni marittime tra l'una parte e l'altra; ma più nimichevoli che sanguinose; perchè Venezia più in-

tentava difendersi che ad offendere, non volea provocare contro di sè novellamente le armi austriache, ed al vicerè piaceva piuttosto desolare i traffici, e nudrire gli odii, che venire a vera guerra; perchè a ciò erano assolutamente contrarie le intenzioni del re Filippo: poi dare martello ai Veneziani sul mare lungi da Venezia, conferiva a divertire gli animi loro dal pensare alla sicurezza della più intima e più vitale parte del loro dominio. Dovevansi i Veneziani in Madrid della guerra esercitata in pace, dolevansi delle rapine; i ministri di Filippo spedivan ordini perchè dalle ostilità cessasse, le prede restituisse: sulle prime obbediva Ossuna, poi, molto potendo nei ministri per l'amicizia del Lerma, la parentela dell'Ugeda favoritissimo del Re, le promesse date, e l'oro mandato, tornava nemico sul mare, e andava lentamente e con cavilli alle restituzioni; gli odii tra Venezia e l'Ossuna andavano al colmo: l'odio vuole sfogo; ma più temevano i Veneziani, perchè conoscevano l'avversario d'animo non solo terribile ma sregolato.

« In tanto sospetto di Venezia Jacopo Pierre, destinato ad opera orrenda, finse rottura con Ossuna, e se ne venne, passando per Roma a Venezia, con proposito di entrare agli stipendi della Repubblica; correva il mese d'agosto del 1647; per maggior segno di corruccio il vicerè gli carcerava la moglie: il nome antico di forte e pratico corsaro, l'inimicizia nuova, il raccomandavano. Simon Contarini ambasciatore della Repubblica presso alla Santa Sede, sottilissimo scrutatore d'uomini sì buoni che cattivi,

ma più di cattivi che di buoni, squadrato bene il Pierre nel suo passaggio per Roma, e visti non so che andar in lui, aveva scritto ai Padri che non se ne fidassero; le dimostrazioni d'affezione verso la Repubblica, il bisogno che di lui si aveva contro le molestie d'Ossuna, la professata inimicizia di questo prevalsero di modo, che, cedendo la prudenza all'utile, non fu prestata fede al Contarini, e Venezia condusse a suoi soldi il Pierre. Stanziarongli chi scrive quaranta scudi al mese, chi ducento. Venne con lui un Langlade peritissimo di fuochi artificiali; accolto anch'esso, fu posto ad occuparsi nei lavori della sua arte nell'arsenale. Vide Pierre di notte-tempo la Queva, e quel che successe, fra breve si dirà.

« In questo mezzo il Toledo accostava nuovo numero di genti ai confini della Repubblica, acciò fossero pronte ad ajutare colla forza le macchinazioni dell'astuzia. Oltre a questo, egli aveva per mezzo di un capitano Berard, soldato della Repubblica, un trattato in Crema, per farla a tempo debito ribellare al suo Signore.

« Dimorava in Venezia un Renault di Nevers in Francia, uomo d'animo fortissimo, e capace ugualmente di far male altrui, come di tollerarlo in sè. Palesemente commensale di Leon Brulart, ambasciatore di Francia, capitava poi più nascostamente in casa di quel di Spagna. Fu con Pierre, e per istigazione del Queva si accordarono a perdizione di Venezia. L'anima della congiura era questo Renault; esecutore primario Pierre; poi veniva Lan-

glade. Queva dava denari e consigli, e sovrastava a tutti. Arrivavano altri francesi, dei quali i congiurati massimamente si confidavano per la vivacità degli spiriti, e la prontezza delle mani. Laonde a quelli fra gli arrivanti, che loro parevano più arditi, e più da fidarsene, aprivano il loro pensiero, e nella rea macchinazione gli accumulavano. L'Osuna amava molto i francesi, e su di essi fondava principalmente i suoi disegni in Napoli; amava ancora che i suoi satelliti in Venezia se ne servissero.

« Altro agevole sussidio somministrava la fortuna alle trame loro. Per alleanza contratta tra i Veneziani e gli Olandesi, congiunzione, che molto era dispiaciuta a papa Paolo, il quale altamente si lamentava del Senato dell'aver chiamato in Italia a sostegno d'interessi politici, uomini infetti d'eresia, era venuta una squadra di quattromila soldati sotto un principe di Nassau. Impiegata nella guerra del Friuli contro l'Arciduca, ora, per l'ozio e la scarsezza delle paghe, se ne viveva assai malcontenta. Una gran parte di lei stava alle stanze del Lazzaretto, a poca distanza di Venezia. I conspiratori s'ingegnarono di tirarne a loro quel maggior numero che potessero, a chi con premi e promesse, parte del progetto, ma in oscure parole e per ambagi accennando, a chi il servizio di Napoli, e la generosità del vicerè dimostrando, in queste estere truppe già avevano prodotto gran contaminazione. Dei motti che si gettavano, e di quel che da essi traspariva il governo teneva poco conto, siccome quelli, che da soldati malcontenti per condizione, e feroci

per natura, procedevano; più parlano costoro e meno fanno, e il lamentarsi è il contrario del cospirare: ciò non ostante vegliava, ma non poteva sospettare che vi fosse radice di Spagna per essere quelle genti nemicissime del suo nome.

« Il Vicerè, che misurava gli altri alla stregua propria, non fidandosi di un solo, aveva mandato a Venezia un Alessandro Spinola, affinchè l'impresa ajutasse, e gli andamenti di Jacopo Pierre spiassero. Furono insieme dall'ambasciatore di Spagna: confortolli a stare di buon animo, che i favori non mancherebbero. Non era in Venezia, disse, alcun uomo di senno e di valore; ben ciò essersi veduto il giorno della processione delle reliquie, in cui quattro pugni dati da non so chi avevano fatto fuggire tutto il popolo; pochi di innanzi l'arrivar solo di una nave mercantile sospetta aver dato timore a tutta la città; pochi uomini, ma buoni e forti, bastare per far in Venezia ciò che si volesse: in somma non essere altro, soggiunse, che pantaloni; perduta Venezia, perduto essere tutto lo Stato: non essere Venezia come Francia, o Spagna, o Inghilterra, che salve possono essere perduto il capo. A questo passo Alessandro riprese le parole dicendo, che con trenta barche sole, costrutte a Napoli sottili e piatte, siccome quelle che tiravano poca acqua, e con un centinaio di uomini di mano per ciascuna, si potevano fare di gran cose a Venezia. In tal momento Bedmar interrompendo Alessandro, forse per non avere intiera fede in lui, e prendendo pel braccio Jacopo, e fortemente stringendoglielo, gli disse: Jacopo, e' bisogna che tu te

ne parta per Napoli, perciocchè queste cose non sono da trattarsi per iscritto, ma a bocca: va e intenditali coll'Ossuna. — Ma il furbo non parti, nè forse intenzione era dell'ambasciatore che partisse. Così detto, se n'andarono.

« Nacque allora un enorme inganno. Jacopo Pierre, geloso d'Alessandro Spinola, volendo esser solo ad acquistar merito cogli Spagnoli, nè forse confidando tanto nella fede di lui che potesse sicuramente con suo intendimento proseguire l'impresa incominciata, manda il dimane relazione agli inquisitori di Stato di quanto si era in casa dell'ambasciatore di Spagna discorso. L'esito fu che Alessandro andò preso ed impiccato; Pierre restò senza persona emula e sospetta a cospirare col Bedmar. Furbo Jacopo, furbissimo il marchese, nuovo modo trovarono di celarsi: avvisarono che i Veneziani non avrebbero stimato congiuratore un rivelatore di congiura, nè quella congiura aversi a tramare che stata era rivelata, e che l'avviso fosse per addormentarli trattandosi massimamente di mezzi che parevano impossibili ad essere mandati ad effetto. Nè tosto, secondo gli accordi dei cospiratori, doveva eseguirsi, ma alla lunga, e quasi un anno dopo; stante che Pierre diede gli avvisi nel mese di agosto del 1617; e la congiura si scoperse in maggio dell'anno susseguente: tra il tempo, l'inverosimile, e la punizione dello Spinola, doveva l'attenzione del governo rallentarsi, ed anzi da lui in poco concetto tenersi l'ordita e rivelata congiurazione.

« Pierre intanto pel suo buon animo mostrato

verso la Repubblica coll'aver rivelato, venne ad acquistarsi con lei maggior credito, con maggior facilità di fare quello a cui tre Spagnoli e le proprie furie lo stimolavano.

« I scellerati congiuratori si assembravano notturnamente in casa la Queva, che uomo astuto essendo, gli maneggiava come gli pareva. Quivi si stilavano i progetti, quivi a ciascuno si distribuivano le sorti, quivi si notavano i magistrati da scannarsi, i luoghi da prendersi, le case da abbruciarsi; quivi Pierre e Renault infuriavano; il perfido la Queva nuove furie aggiungeva a chi già tante nell'efferto petto ne accoglieva; quivi ancora grossi ammassamenti d'armi d'ogni genere si facevano per trapassare il petto di chi alla sua patria fedele restava. Certo, antro d'inferno peggiore di questo non fu al mondo mai. Narrano alcuni, che la corte di Spagna il sapesse, ed al mal fare incitasse: altri, che il sapesse, ed astutamente solo il tollerasse; altri finalmente, considerata la buona natura del Re e la pacifica del Lerma, asseveramente affermano, di loro capo, non per istigamento o consenso di Spagna, aver Ossuna, la Queva, Toledo macchinata la ruina di quelle torri, sulle quali stavano ancor piantate le insegne dell'italica libertà. Noi di ciò nissuna cosa osiamo affermare, perchè dall'un canto si vedono governi tristi far cose buone, dall'altro si vedono governi buoni far cose triste, e dalle qualità delle persone poco si può giudicare delle operazioni dei governi, suonando in loro molti tasti reconditi, e prevalendo spesso l'utile all'onesto; poi cosa fatta

in chi domina, ha gran forza. Nè il suolo stesso di Venezia fu senza contaminazione; mani parricide di laici e d'ecclesiastici veneziani, opportuni all'ambizione e all'avarizia, s'impalmarono, orribile a dirsi, colle mani omicide dei forestieri ad estermínio di quella nobile patria.

« Riposava Venezia sotto fede della ragione delle genti: pace era in ogni luogo; soli i conspiratori vegliavano intenti alla sua ruina. Impazienti ascendevano sui campanili per vedere, se dai lidi napoletani comparivano le vele portatrici dei perversi ajuti. Era giunta la primavera, nè più volevano differire l'atroce tragedia. Partivasi infatti dai porti del Regno la flotta destinata al funesto pensiero: un Ellwil inglese la conduceva. Aveva brigantini e barche, che per la leggerezza e la poca profondità della carena potevano agevolmente sguizzare per gli stretti passi, cui conveniva varcare per arrivare al corpo della città, e dei quali Pierre aveva presa diligente misura sì del fondo che della larghezza, al Vicerè mandandola; onde a misura dei detti passi erano stati costrutti i veloci palischermi. Seguivano poi più grossi vascelli indirizzati di modo che nelle spiagge del Friuli fossero per gettare le ancore per dar addosso alle navi veneziane da tanto pericolo spaventate, ed incalorire l'impresa di chi l'interno stesso della città insidiava.

« Da un'altra parte il Toledo accostava viemaggiormente le sue truppe ai confini veneziani, certo di quello che avvenire dovesse in Crema per l'intendimento che vi aveva col Berard, subito che

si fosse sparso il grido dell'orrenda catastrofe, che già sovrastava alla potente dominatrice dell'Adriatico. Tra l'orrore, lo spavento, la confusione, l'improvviso comparire di quella spagnuola schiera, e la caduta di Crema in forza nemica, non era dubbio, che tutta la terra-ferma veneta sotto-sopra andasse, e facil preda del crudo ed avido forestiero divenisse.

« Ma una migliore stella splendeva ancora per Venezia, nè la servitù sua doveva venire di Spagna. I legni del traditore Ossuna solcavano l'Adriatico, intenti al gran misfatto, quando vinti da una fiera tempesta di mare, e dispersi, parte si ruppero negli scogli, parte furono ingojati dalle acque, parte caddero in potere di alcune fuste corsare, sempre solite avvantaggiarsi di simili disastri.

« Dall'inopinato accidente, per cui venivano a scomporsi tutt' ad un tratto le fila del tradimento, impediti i cospiratori, si trovarono in frangente da dover procrastinare, mandando al prossimo autunno l'esecuzione di quanto dalla fortuna di mare era stato sconcertato. In questo mentre, per le bisogne marittime, Pierre e Langlade erano stati mandati, per esercitarvi i loro uffici, sulla flotta, la quale sotto il capitano generale Barbarigo andava correndo le acque della Dalmazia. Restò in Venezia, per l'effettuazione della trama, il Renault con altri compagni. Nè la presenza di Pierre e di Langlade era inutile su quelle lontane navi. L'uno colle seduzioni, l'altro coi fuochi artificiali potevano sollevare a nuove cose quelle, incender queste, tentare anche

le terre di spiaggia, nelle quali pareva che tenessero trattati occulti.

« Rara cosa è, che le congiure sortiscano l'effetto desiderato da quelli che le fanno; le differite, e di complici numerosi, non mai; oltre i casi di fortuna, il tempo vince il coraggio, il terrore la speranza; la costanza è più rara del coraggio. Gabriele Moncossin di Normandia, e Baldassare Juven di Delfinato, che si erano trovati nelle segrete conventicole dei congiurati, e da loro avevano inteso l'ordinamento, abborrendo da così fiero proposito, andati al Consiglio dei Dieci, ogni cosa gli rivelarono. Appostaronsi segretamente uomini fidi, che senza essere veduti, udissero quanto nelle occulte congreghe tramavano. Furono per tale mezzo confermate le testimonianze dei due rivelatori: si venne in chiaro di tutto. Si aggiunse la rivelazione di un Antonio Jaffier, capitano francese al servizio della Signoria, il quale, venuto al cospetto de' Dieci, disse trattarsi un gran tradimento, affermando che Ossuna per mezzo di Pierre covava sinistre cose contro qualche piazza marittima dei lidi di Schiavonia, e d'appiccar fuoco ad alcuna nave della Repubblica.

« Fu commesso il negozio per le carcerazioni, e i giudizi ai tre inquisitori di stato, parte attiva, come si sa, del Consiglio dei Dieci. I capi furono, correva il dì quattordici di maggio, incontanente arrestati, Renault, Berard, Tournon, i fratelli Desbouleaux, con molti altri. Cercaronsi sul fatto tutte le camere locande per arrestarvi i forestieri; alcuni andarono presi, molti fuggirono a Milano ed a Napoli principalmente ricoverandosi.

« Diedersi esami rigorosi, anche con tormenti crudelissimi, ai carcerati. Renault costantissimamente negò, chiamando il cielo a testimonio della sua innocenza, e caricando d'improperi coloro che in modo barbaro il tormentavano. Uno dei Desbouleaux confessò, l'altro negò.

« Vennesi ai supplizii, molti annegati nel canale Orfano, molti strangolati ed appiccati, come si usava dei traditori, pei piedi alle forche. Berard condotto da Crema nelle carceri del Consiglio, pagò coll'estrema fine il fio dell'aver più creduto ai nemici di Venezia, che obbedito alla fede che le aveva dato. Tra in Venezia e nella Terra-ferma, e nelle isole. e sulle navi, più di cinquecento persone furono giustiziate: immensa carneficina, degna di un immenso tradimento. Pierre mazzerarono, buttato in mare dalla capitana di Barbarigo, Langlade ammazzarono coi moschetti in Zara.

« Inorridì Venezia all'empio attentato, inorridirono le nazioni tutte, non solo al delitto ed ai supplizi, ma per cagion di vedere, che, non più coll'armi pubbliche, ma coi tradimenti occulti s'insidiassero gli Stati, poichè cadeva quel fondamento della ragione delle genti, e pareva, che da riposo a sospetti, da civiltà a barbarie trapassare si dovesse.

« Non così tosto dalle rivelazioni e dai costituiti de' rei apparve che la Queva, non tanto che fosse stato consapevole della congiura, l'aveva anzi promossa e favorita, gl'inquisitori di Stato mandarono al palazzo di Spagna Nicolò Valier avvocatore, con

alcuni membri del Consiglio de' Dieci, affinchè in ogni canto ricercandolo, vedessero, se qualche cosa conferente al delitto vi nascondesse, massimamente se armi vi si trovassero. Arrivaronvi inopinatamente; la Queva protestò di maestà lesa, di gius pubblico violato se investigassero. Non ristandosi alle parole, eseguirono il mandato. Rinvennero in luogo appartato gran quantità d'arme, barili di polvere, sessanta petardi di varia grandezza. Negato prima, poi discoperto, disse, quelle armi essere ammassate, non per danno di Venezia, ma per servizio di Napoli.

• Diederne il dimane contezza al Collegio. Chiamaronvi il Nunzio del Papa, e l'Ambasciatore di Francia: vennevi anche la Queva, tiratovi dal-desiderio di scolparsi; ripeté, quelle armi essere a difesa di Napoli, non ad offesa di Venezia, a lui solo doversi prestar fede, nulla macchinare il Re contro la Repubblica, il dire del pubblico, il dire dei maestri essere falsità, essere calunnie; il religioso Queva non essere capace di tantá scelleraggine. Fugli risposto mostrandogli le scritture di Renault, che toccavano del criminoso colloquio tenuto in casa sua, ed in presenza di lui da Pierre e Spinola, le lettere al Vicerè, un passaporto ed una commendatizia da lui data a Renault. Fu lasciato andare con ammonizione, che, se contro di lui non si procedeva più oltre, ne doveva restar obbligato al rispetto che si portava al Re, ignaro certamente, per la pietà sua, di sì iniqua trama; ma ricordassesi, e nella mente sua per sempre riponesse, che tanto solamente si

rispettavano gli ambasciatori, quanto essi i principi, presso ai quali risiedevano, rispettavano.

« Spedirono corrieri ai principi per dare notizia del fatto, ma principe niuno accusarono: dei conspiratori parlarono acerbamente, della Queva moderatamente; solo pregarono Filippo, che, da quel seggio, come odioso al governo, odioso al popolo, il richiamasse. Della qual cosa non andò molta pezza che i Veneziani restarono appagati. Innanzi però che richiamato fosse, se n'era partito da Venezia con ritirarsi a Milano, temendo, che il popolo sdegnato lo facesse a pezzi. Fece poscia un'apologia a modo di tutti i rei, cioè scolpando sè ed accusando altrui. Non perdè la grazia del Re, che il mandò in Fian-dra presso l'arciduca Alberto; non perdè neppure quella del Papa, che dopo alcun tempo il fece cardinale, dandosi da conspiratore a vita ecclesiastica; e ciò faceva, perchè aveva gran bisogno che Dio gli perdonasse il delitto.

« Fu imposto dal senato agli ambasciatori presso alle potenze, che della congiura, dopo la prima esposizione, non parlassero se non interrogati, in genere affermassero, esservi stata congiura, ma delle particolari contingenze tacessero, insomma nessuno offendessero ».

II.

La guerra dei trent'anni.

Avanti che Paolo V morisse, già, nel 1618, era scoppiata la tremenda guerra, che per aver avuto fine solamente nel 1648 (col trattato di Vestfalia) conseguì nella storia il nome famoso di *guerra dei trent'anni*. Frutto lagrimevole dell'eterodossia alemanna, a cui fra Paolo augurava vittoria, questa guerra qui vuolsi ricordare con brevi parole. Grand'è la molteplicità de'suoi casi memorandi, grandissima la importanza delle sue conseguenze, mercè cui si trovarono mutate le condizioni politiche d'Europa: arduo è, pertanto, esporne rapidamente gl'intrecci complicati, a chiarire i quali parve appena bastare il capolavoro storico di Schiller. Nè l'immortale alemanno si contentò eleggersi nella *guerra dei tren-*

t'anni una miniera inesauribile di narrative piene di vita; volle cavarne il soggetto d'una trilogia drammatica, che ha protagonista Wallenstein, nel qual personaggio ci piace ravvisare un impasto di Giurgurtà, di Coriolano, e di Giulio Cesare; simile a Giurgurtà, allorchè chiamato a Vienna per giustificarsi, dichiarava portare la sua sentenza di assoluzione entro un sacco di talleri; simile a Coriolano, allorchè dimesso dal supremo comando, ed ite al rovescio le cose sotto al successore, fu supplicato di restituirsi alla testa dell'esercito, e lungamente resistette, recando quanto più alto è possibile immaginare la calcolata superbia de'suoi rifiuti; simile a Giulio Cesare, quando, ridiventato arbitro delle cose, ideò cingersi il capo di una corona: passato anch'egli un Rubicone non men decisivo dell' antico, avria regnato sulla Boemia e forse sull'Alemagna se non l'avesse còlto anch'esso il ferro di un assassino.

Quanto alle ree macchinazioni di Wallenstein, ed all'essersi egli bruttato effettivamente di tradimento verso del suo Principe, furono mosse non ha guari impensate parole tendenti, dopo due secoli che il gran misfatto giace scritto nella storia, a palesare in Wallenstein un innocente calunniato, e percosso, non per sentenza di equo giudice punitore di privato delitto, ma per sospetto di una grandezza, che si era omai resa troppo esosa e temuta: a me basta aver mentovata questa opinione sorta non ha guari, e di cui lascio alla critica contemporanea di recare giudizio. Per conto mio reputo più spedito attenermi alle invalse tradizioni, quai li trovo dichiarate in tutte

le storie, e furono credute da Schiller, che per essere apertamente favorevole ai Protestanti, avrebbe posto il perspicace ingegno, ove un qualche appiglio fosse pur esistito, a mondare la memoria di Wallenstein, con aggravio di quella di Ferdinando sommamente in viso alla fazione tedesca novatrice.

Wallenstein e Gustavo Adolfo son gli eroi della *guerra dei trent'anni*: ultimo nel triumvirato, eclissato da que' due, Ferdinando II; nè sarebbe ultimo ove si avesse a tenere nel debito conto l'azione decisiva ch'esercitò sovra le sorti del suo paese, monarchia, il quale, per aver combattuto con istupenda perseveranza rivoltosi a settarii afforzati dall'oro e dal ferro straniero, fu rappresentato nella storia (mendace perchè scritta da uomini pregiudicati) sotto sembianze di tiranno: l'uomo che impedì l'Alemagna di luteranizzarsi, ed avuti contro di sè congiurati ed armati Wallenstein, Gustavo Adolfo, Richelieu, non rimase succumbente, quest'uomo è degno di occupare un seggio altissimo nell'ammirazione dei posteri.

Qui vuolsi per noi riprendere la narrativa di ciò che avvenne in Germania dal tempo di Ferdinando I, succeduto nel 1558 a Carlo V suo fratello sul trono imperiale. Per eredità della moglie Anna, ultima della stirpe di Jagelloni, già era egli re di Boemia e d'Ungheria; principe di cui un peccato grave è ricordato, l'uccisione del cardinal Martinusio. Gli succedette il figlio Massimiliano II (nel 1564), d'indole

mite, ned avverso ai Protestanti, onde corse voce ch'egli si era imbevuto in giovinezza di lor opinioni per opera di Volfango Severo stato suo istitutore: trapassò dopo un regno di dodici anni, e il figlio Rodolfo II ebbe a sostenere ostinate guerre in Ungheria e in Transilvania con ribelli, coi Turchi: l'amore che portò alle scienze fe' chiaro colla protezione accordata a Ticone e Keplero: ebbe nel fratello Mattia un nemico della propria pace: fu costretto ad abdicare in suo favore la corona di Boemia, e creandolo re dei Romani, designarlo successore all'Impero. Morì sopraffatto più dai crucci che dagli anni nel 1642. L'ambizioso Mattia non ebbe regno felice: privo di figli assaggiò l'amarezza di vedere la propria eredità, ambita e disputata da molti, cadere ad ultimo in mano al cugino Ferdinando II.

Ferdinando fu coronato imperatore nel 1649. L'Elettore Palatino gli contendea la Boemia; ed ei non solo mandò a vuoto le pretensioni di lui, ma lo spogliò di tutti i suoi Stati paterni.

Fece allora coronare re d'Ungheria e di Boemia il figlio; e fidato nella consolidata autorità, intimò agli Stati Protestanti che restituisser ai Cattolici i beni ecclesiastici che avevano sequestrati dopo il trattato di Passavia: gli era un dichiarar guerra a codesti Stati; e ben l'Imperatore, avendosi a capitano dei suoi eserciti Wallenstein con 450 mila uomini sotto alle armi, si tenea sicuro di vincerli.

Wallenstein nacque nel 1583 di famiglia protestante in Boemia: giovinetto, per avere scansato un

gran pericolo, si fe' cattolico, conversione che in esaltata fantasia aveasi a base meramente la passione del momento: crebbe, infatti, vago, oltre il debito d'uom saggio e di buon cristiano, dell'astrologia giudiziaria; e dopo aver menata vita scioperata allo Studio di Padova, raccolse soldati di ventura, e poté rendere con essi un segnalato servizio all'Imperatore, che lo mandò in Boemia a combattervi l'Elettore Palatino: quivi arricchì di beni confiscati ai ribelli; sposò la figlia del conte di Harrach favorito del principe; salì sempre più nella grazia di questo, e ai primi onori dell'esercito, tanto che il suo nome suonò per tutta Alemagna di capitano di ventura dei più accorti, prodi e felici.

A Ferdinando trovatosi giunto a mal partito Walenstein offerse di raccogliere entro poche settimane un esercito di 20 mila uomini, senza uopo di stipendio; parve sogno di delirante; ma l'esercito nel tempo indicato si raunò e toccò ai 30 mila; allora fu che l'Imperatore diede all'operator del prodigio il ducato di Friedland.

Gli eserciti della Lega protestante, a cui si erano di recente miste poderose schiere danesi con alla testa il loro re, e che trovavasi diviso in due gran corpi, capitanati uno dal duca Ernesto di Weimar, l'altro dal conte di Mansfeld, ebbero in varii scontri la peggio; e l'infaticabile duce imperiale passò dalla Germania all'Ungheria, e vi sconfisse Gabor, poi alla Transilvania, e volse in fuga i Turchi che accorrevano in grandi torme a sussidiare il ribelle ungherese. Gli Imperiali prevaleano per tutto; ma la licenza

consentita dal vincitore alle schiere improntò d'incancellabil macchia le sue gesta; basta dire che quei centomila uomini non costavano punto all'erario; nelle quai parole, per chi bene le considera, si comprende tutto che di più terribile può piombare, in fatto di devastazione e rovina, su vaste e fiorenti provincie. Alla Pomerania toccò per tre anni mantenere trentamila fanti ed ottomila cavalli: la Marca di Brandeburgo fu gravata di due milioni di fiorini; il principato di Stettino di dieci; si fanno ascendere le contribuzioni poste da Wallenstein durante i sette anni del suo comando a sessanta milioni di talleri: la inopia dei multati toccò al sommo: trovaronsi morti di stenti in gran numero, colla bocca piena di erbe crude mezzo masticate; v'ebber cadaveri divorati da uomini, uomini uccisi per esser divorati.

Incredbe a Ferdinando la desolazione del suo paese: ma qui pria di ricordare come smettesse Wallenstein dal comando, sta bene che ci volgiamo a Gustavo-Adolfo sopravveggnente sul teatro della guerra; e che, avanti di memorarne le geste germaniche, indietreggiamo a ricordare quelle che aveanlo già reso famoso ed unica speranza dei Protestanti.

Gustavo-Adolfo er' asceso giovinetto sul trono usurpato dal padre, e aveal trovato crollante; il re Sigismondo alla testa de' suoi Polacchi malmenava le schiere svedesi; la Danimarca poneva in campo antiche pretensioni, e minacciava Stoccolma: fazioni inanimite dalla debolezza inseparabile d'una minorità straziavano il regno, e, per colmo di sventura,

nel consiglio di reggenza si era posta discordia. Il giovine Principe, a vedere tanti guai, bramoso di rimediarvi, e sentendosene capace, aspirò ad esser dichiarato maggiore avanti il tempo legale; riuscitovi, fe' tosto grandi prove di sè: riparò la marineria; discacciò con questa i Danesi; riscattò da loro importanti piazze, e fermò un trattato di pace; poi si volse contro a' Russi, e conquistò sovr'essi la Finlandia: restava il più; Sigismondo, armata la intera Polonia, minacciava d'invasione la Svezia: Gustavo lo prevenne, si gettò sulla Livonia; prese Danzica d'assalto; mosse a Varsavia; e vincitore in giornata campale, propose moderati patti di pace: il Polacco, suscitato dall'Imperatore, rifiutolli; la sorte delle armi continuò a proteggere il giovin Eroe: rimossi i Danesi, repressi i Russi, abbassati i Polacchi, Gustavo deliberò di far assaggiare allo stesso Imperatore ciò che poteano le sue armi; avea esercito piccolo, ma valorosissimo, ed inebbiato dalle vittorie: epperò la guerra volea denaro, e la Svezia era esausta. Per buona fortuna del re venturiero, all'altro capo di Europa dominava un gran ministro, a cui l'oro non mancava, e che meditava anch'esso la umiliazione della discendenza di Carlo V. L'interesse comune associò Gustavo a Richelieu, benchè il primo fosse capo della Lega Protestante, e il secondo Cardinale di santa Romana Chiesa.

E si fu in mezzo a queste strette che l'Imperatore dimise Wallenstein dal comando; nè andò guari che l'esercito, per lo sbandarsi dei soldati, si trovò ridotto alla metà. Asiatico, sterminato, incredibile era

il lusso del duce quiescente, ritiratosi nelle sue terre di Moravia; avea sessanta paggi della prima nobiltà tedesca; viaggiava con sessanta vetture a sei cavalli, seguite da cinquanta cavalieri che teneano cadauno per la briglia altrettanti destrieri sellati: cento case furono abbattute per aggrandire in Praga la piazza che circondava il palazzo di Wallenstein. E intanto Tilly general supremo dei Cattolici trovavasi avere a fronte quel nuovo nemico testè memorato, che per virtù guerriere ed animo generoso era diventato l'idolo del Settentrione, e il terrore dell'Europa Occidentale. Tilly fu succumbente; e Ferdinando si trovò nella ingrata necessità di ricorrere a Wallenstein, siccome al solo che potea salvarlo da ruina (1632) ¹).

¹) Dal 1618 al 1632 il bavarese Tilly ebbe importanti comandi nell'esercito de' Cattolici confederati: uomo di salda fede, d'integrità e disinteresse a tutte prove, di vita sobria e castissima, di gran perizia nelle armi, riuscito vincitore in trentasei battaglie, ebbe la sventura di restare, ad ultimo, sconfitto da Gustavo-Adolfo sotto le mura di Lipsia. Il nome di Tilly andò vituperato per le bocche dei Protestanti per lo accaduto a Magdeburgo. Questa città, collegatasi cogli Svedesi, fu presa d'assalto dagl'Imperiali: e nell'atto che gli assediati stavano per insignorirsene, proruppe fuoco da ogni parte, e scoppiarono per tutto mine: arretrarono gl'irrompenti, e i miseri cittadini cercarono scampo, ma invano, nelle cantine: sopraggiungeva gagliardo vento a crescere la violenta conflagrazione, e la sera stessa di quel dì memorando, ch'era il 20 maggio 1630, Magdeburgo, la poderosa città dell'imperatore Ottone il Grande, era ridotta un muc-

Ommetto di riferire i gravissimi patti imposti dal supplicato, che lo costituivano altro monarca nella monarchia; nè descriverò l'accanito assedio di Norimberga e la sanguinosa battaglia che arse sotto le sue mura con la peggio degli Svedesi, e la presa di Lipsia; e quel tremendo scontro di Lutzen, che, vinto dall'Eroe Scandinavo, ebbe però a costargli la vita. Solo mi fermerò ad annotare come, dopo quel memorando fatto d'arme di Lutzen, Wallenstein parve diventato altr'uomo: singolari, impensate esitazioni tennero dietro al suo consueto felice ardimento; in cambio d'invadere la Sassonia, si traeva in Boemia a fermarvi i quartieri d'inverno: fu vano che Ferdinando eccitasselo a snidare gli Svedesi dalla Baviera; restava ostinato colà, schiacciandovi gli abitanti di enormi contibuzioni, ed insultando con isfacciata pompa alla loro miseria. Comandava l'Imperatore che seimila uomini di quell'esercito se ne staccassero per gire in Italia: a che Wallenstein repugnando, aperse sempre più l'animo a pensieri di tradimento, che già da gran tempo assediavano; e confidolli ad

chio di cenere, covrente quindicimila cadaveri di cittadini soffocati ed arsi, oltre cinquemila feriti nella zuffa. Ora a chi si debbe la colpa di cotesto eccidio? I Protestanti risposero senza esitare: a Tilly; e Schiller rincalzò quella opinione: ma la imparzialità di recenti storici, ed in particolare di Alberto Heising di Berlino, pose in chiaro come l'incendio di Magdeburgo fosse unicamente opera di Folkemberg duce svedese, congiuntamente ad una fazione di cittadini infanaticchiti contro la parte cattolica.

Ottavio Piccolomini, da lui tenuto pel più fido dei suoi generali: tentò Ottavio rimuoverlo dell'infausto pensiero, poi mostrò di arrendersigli, e fe' nota a Ferdinando la trama: ed ecco Wallenstein, stringendone i fili, dichiarare di voler rinunziare al comando: l'esercito gli deputa a supplicarlo che desista; ed ei fa vista di cedere all'istanza, esigendo però dai soldati giuramento di restargli fedeli: uno scritto contenente quella formola venne letto ad un convito, al qual sedeano i principali uffiziali; v'era la frase *salvo il debito di fedeltà dovuto all'Imperatore*: quando si trattò di firmarlo, la carta era stata mutata, e la frase ommessa.

In udire dell'avvenuto Ferdinando indirisse all'esercito un proclama con cui lo disciogliea da ogni obbligo di obbedienza verso di Wallenstein, e sostituivagli Gallas. Piccolomini, ed alquanti altri generali, fingendo muovere alle fazioni lor commesse dal ribelle, abbandonaronlo colle loro schiere: il derelitto, a cui contro l'aspettazione Praga chiuse le porte, deposta la maschera, si dichiarò alleato degli Svedesi, e della Lega Protestante contro il suo Principe, e a danno dell'abjurato cattolicismo; poi si ritirò nella cittadella di Egra, ove sperava ristorare la vacillante fortuna mercè taluno di que' colpi ch'erangli altra volta riusciti bene, e cui la sua cieca fede nella astrologia andavagli ripromettendo: tra le mura di quel castello il fuggiasco sognava tuttavia la caduta del trono imperiale, e per sè la corona di Boemia, e il primato in Germania. Stavangli intorno a guardia dugento cavalieri e cinquecento fanti comandati da

due irlandesi, e uno scozzese che aveva ricolmi di beneficii, e lo tradivano. Il 25 gennajo 1634 i tuttavia fidi a Wallenstein convitati da Bluter un dei traditori giacquero sovrappresi a mensa e scannati: pochi istanti dopo toccò al lor Capo di soggiacere allo stesso fine.

Schiller nella sua trilogia drammatica summentovata (*Il campo di Wallenstein*, *I due Piccolomini*; e *La morte di Wallenstein*) animò dei più brillanti colori attinti nelle situazioni e nel dialogo questa agitatissima storia, e le si attenne scrupolosamente fedele: solo aggiunse l'episodio toccante degli innocenti amori di Tecla figlia di Wallenstein con Max nato d'Ottavio Piccolomini, tanto leale e magnanimo quanto il padre era insidioso ed astuto: i contrasti dei caratteri e delle passioni, la verità delle dipinture, la fedeltà ed evidenza maravigliosa, così nel mettere in azione ciò che nell'uomo è proprio di ogni tempo, come nel collocare in chiaro ciò che era peculiare agli uomini del secolo XVII, diffondono per questo capolavoro una luce, e una vita stupenda.

L'esercito, morto Wallenstein, si sottomise a Ferdinando: nocque agli Svedesi la cieca fidanza a cui si abbandonarono: gl'Imperiali rinsaviti a proprie spese profittarono di quell'ebbrezza imprudente, e la battaglia di Horlingue portò un colpo mortale ai Protestanti. L'alta Aleinagna andò sgombra di stranieri: la Sassonia si tolse alla Lega, e le città cattoliche, che erano state soggiogate, si rivoltarono.

Richelieu, spettatore di quegli eventi, li pose tutti

a profitto. Le vittorie di Gustavo lo avevano inquietato: e per essere la morte di lui giunta a proposito per la politica del Ministro, v'ebbe chi lo sospettò d'esserne stato l'autore. La vittoria di Norlingue restituendo allo Imperatore più autorità che non piaceva a Richelieu, ecco l'accorto negoziare col duca di Weimar, stipendiarne le schiere, ricevere sotto la protezione del suo Re la Lega Protestante, e dichiarare apertamente guerra ai due rami della Casa d'Austria, lo spagnuolo ed il tedesco. La Svezia ristorata mercè quegli ajuti fe' mostra di novella vigoria: Weimar occupò le città bagnate dal Reno; Wrangel conservava la Pomerania, e tratteneva nella causa comune l'Elettore di Brandeburgo: Barrier si sosteneva sull'Elba, e faceva pentiti i Sassoni della loro incostanza: Tortenson, che gli succedette, si cacciò nel cuore dell'Austria, e minacciò Vienna, forzato di allontanarsene dai rovesci dell'esercito francese.

Dapprima le armi di Luigi XIII non erano state men felici di quelle di Cristina succeduta a Gustavo Adolfo suo padre. Condè, uscito vincitore dalla gran battaglia di Friburgo, lasciò a continuare quelle fazioni Turena, il qual soggiacque ad imponente rovescio sotto le mura di Mariendal: però al rovescio fu presto riparato nei campi già celebri di Norlingue, e l'impero subì minacce peggiori di prima: la Baviera occupata apriva il cuore dell'Austria agli eserciti collegati francese ed alemanno. Ferdinando III, da poco succeduto al padre, reputò giunta l'ora di cedere, e chiese pace. L'Alemagna teatro di confu-

sione e di stragi, lacerata dai proprii figli e dagli stranieri, aspirava con ardore al fine di tanti guai: la Svezia giacea esausta d'oro e di sangue; e la sua giovinetta Regina agognava ad una calma che le avesse a consentire i nobili studii di cui era vaga. La Reggente di Francia, che nelle nascenti agitazioni della minorità del figlio temea pericoli per la corona, si prestò volonterosa ad accordo, mercè cui potea adunare le sue forze contro i perturbatori. Eppertanto, bramata da tutti, la celebre pace di Vestfalia venne fermata (1648); mercè cui all'arbitrio imperiale segnaronsi più ristretti confini, luteranismo e calvinismo dichiararonsi ovunque legali, la Francia acquistò gran parte dell'Alsazia, e la Svezia ritenne la Pomerania. Così ebbe fine la *guerra dei trent'anni*, della quale, eccetto le francesi sul chiudersi del Settecento, e le napoleoniche, niun'altra negli ultimi secoli può venir ricordata che sia stata ugualmente ricca di casi drammatici e di maravigliose calamità.

III.

Ugone Grozio.

Macchiavelli era stato nel Cinquecento descrittore, commentatore ed interprete delle arti che fanno infelici i popoli, e' riuscenti i tiranni; Grozio nel Seicento si collocò maestro di quelle che costituiscono prosperi gli Stati e rendono benedetti i Monarchi.

Nacque a Delft nel 1583: mandato giovinetto a Parigi, vi piacque ad Enrico IV: di quindici anni pubblicò un comento su Marziano Cappella; scrisse versi scaldati da patriottismo, che Malherbe voltò in francese e Casaubuono in greco, e dettò tragedie d'argomento sacro: i suggerimenti dell'illustre De-Thou lo incamminarono a scrivere di storia, e il suo volume delle *Geste de' Goti* è tenuto in alto pregio. Compose i trattati *Della libertà de' mari*,

Dell'antichità della Repubblica Batava e I paralleli repubblicani, lavori tra loro disparati che lo diedron a conoscere profondo non meno in giurisprudenza, che in letteratura.

Nemico agli Oranges, devoto a Barneveldt poco mancò che non salisse il palco su cui questo redivivo Catone lasciò la testa, vittima de' raggi ambiziosi d'un altro Cesare. Sostenuto lungamente prigioniero, quasi fruisse, come Boezio, tra la pareti del carcere d'ozi sereni, voltava in versi latini *La Fenicie* di Euripide, scriveva la *Introduzione alla Giurisprudenza*, esponeva nella sua lingua nazionale *La verità della Religione Cristiana*, libro che fu tradotto e applaudito in tutti gl'idiomi di Europa. Pia frode della moglie lo cavò di prigione, e Parigi riaccolse con festa il fuggitivo dell'Aja. Nella quiete del glorioso esiglio dettò il suo capolavoro *De jure belli et pacis*.

Maurizio d'Oranges morì, e gli succedette nell'olandese statolderato Federico. Grozio, a cui parlava alto in cuore l'amore della patria, si arrischiò di rientrarvi, ma per venirne cacciato. Cristina di Svezia lo mandò suo ambasciatore in Francia; e il sapiente Olandese, nella lunga dimora che vi fece, mal seppe andare a versi prima al dispotico Richelieu, poscia all'immorale Mazzarino. Stanco delle Corti e delle capitali tornava ad un suo podere in riva al Baltico, lorchè (il 2 agosto 1645) morte lo colse per via, che toccava il tredicesimo lustro d'una vita incontaminata.

Mentre il Concilio Tridentino andava rettificando il domma e purgando la disciplina, e la Chiesa aveva trovati in grembo a quello propugnatori invitti della vera dottrina, la cui mercè la podestà ecclesiastica risorgeva a cresciuta autorevolezza; la podestà civile continuava a seguire ciecamente gli erramenti dell'antichità, e, come dianzi nel mondo pagano la distruzione era stata vista progredire, così nel Cinquecento arsero orrende guerre; la forza brutale sorretta da perfidia e crudeltà costituì la ragione suprema d'ogni controversia tra' popoli, e l'Occidente soggiacque a tutte le convulsioni che sono rovina delle nazioni ogni quäl volta lor capi dannosi vinti a cupidigia ed ambizione.

Grozio fu a que' giorni nell'ordine politico ciò che Sant'Ignazio erasi dimostrato cento anni prima nell'ordine religioso. Dichiarando tutti gli uomini fratelli, ed appellandoli indistintamente alla conoscenza e quindi al beneficio delle medesime verità, Cristo avea cambiati virtualmente i rapporti esistenti tra i popoli: ma la difficoltà delle circostanze accompagnanti la propagazione del Vangelo, le irruzioni dei Barbari, le prepotenze de' feudatari aveano forzato i maestri delle turbe (con insegnare più particolarmente il domma, mercè la parola, e la morale mercè l'esempio) a fare dei *cristiani* prima che dei *cittadini*: eran indi sorvenuti i grandi Giureconsulti del Medio Evo, ristoratori, notomizzatori del Diritto Romano, ed aveano fondata una scuola illustre. Ma il Diritto Politico mancava tuttavia all'Europa; avegnachè da una parte non le si erano potuti dare,

coll'insegnamento cattolico, che i principii d'onde emana ogni diritto; e d'altra parte que' celebrati maestri aveano studiato troppo intensamente ed esclusivamente elementi pagani estranei alla civiltà cristiana. Allora fu che Grozio mise fuori il suo *Diritto delle genti*, imprimendo con ciò un moto diametralmente opposto al favoreggiato da Macchiavelli; vo' dire, un moto di riforma, che fu tanto vivace per la intrinseca sua natura, quanto, ripeto, è stato quello impresso da Sant'Ignazio in isfera più elevata.

La possibilità di rassicurare il potere politico e sociale ad un qualche invariabile principio, già era stata intravveduta anche da teologia in fuori; ma niuno avea sistematizzati, come fece Grozio, i modi pratici con cui legare i principi ai popoli, i popoli ai principi, e i popoli tra loro: avreb'egli potuto chiarire d'avantaggio la fondamentale idea del suo libro, conscio com'era, niente avervi più chimerico ed ingannevole della ragione a distinguere ciò ch'è naturale diritto, da ciò che non è; nientedimeno rese un immenso servizio alla civiltà con attirar l'attenzione universale sovra un ordine di fatti reputati sin allora derelitti in balia d'una cieca fatalità.

Ned il gran Pubblicista si circoscrisse a quistioni secondarie; giudicò da elevatissimo seggio tutte le applicazioni più importanti che si collegano all'ordine politico. Così il primo quesito che Grozio prese a sciogliere fu di sapere, *se vi ha guerra giusta*; indi *ciò che fa giusta la guerra*. Qui merita lode infinita per essere mirabilmente entrato nello spi-

rito pratico del Cristianesimo; conciossiachè nella retta soluzione di questi due quesiti già si accoglie la soppressione d'ogni podestà arbitraria, cioè di tutte le tirannidi che aveano sin allora pesato sul mondo. Non è che Grozio sia un avversario sistematico della guerra; andava fornito di troppa sagacia per non comprendere che la guerra può essere un mezzo efficace di propagare l'incivilimento, uno scambio di idee e di credenze a colpi di spada e cannone; ma l'ammette a similitudine dei soldati della Legione Tebana, solo quando è indispensabile a difesa d'una causa giusta (*legitimum bellum quibus necessarium; pia arma quibus nisi in armis relinquitur salus*) specialmente a difesa della fede.

Potrà parere strano che la fede abbia a riguardarsi qual motivo sovrattutto legittimo di guerra; però ove si rifletta che da lei proviene la morale, e dalla morale il diritto, converremo che la fede è la radice da cui sbocciano le forze reali degli individui, il ceppo in cui s'impiantano le forze vive dello Stato.

A chiarire questi concetti supponiamo tre popoli, i quali si accingano a decidere una gran contesa. Il primo confida esclusivamente nella forza, il secondo nella ragione, il terzo nella fede; a numero pari di combattenti quale dei tre popoli spiegherà più perseveranza e vigoria? indubbiamente l'ultimo; perchè laddove agisce la fede tutte le forze della nazione sono inesse a contribuzione da suscitamento irrefrenabile: per questo tenne Grozio in alta reverenza la Fede, conscio per lei, ed in lei sola in-

dividui e popoli essere fatti capaci di ascendere ai primi seggi della sociale gerarchia.

L'autore del *Diritto di pace e guerra*, lorchè accingesi a sciogliere quesiti che somiglian oggi lave roventi cui non osiamo toccare. Grozio, io dico, non esita ad invocare in conferma delle sue opinioni l'autorità di uomini che hanno voce d'essere i rappresentanti della saviezza razionalistica: ventila, per esempio, se un popolo ha diritto di deporre il re che si è dato? esordisce colle parole di Valentiniano ai soldati tumultuanti — spettava a voi eleggermi o non eleggermi; dacchè mi eleggeste ciò che mi chiedete non dipende omai altro che dal voler mio. — Tu insisti contraddicendo; ed ei ricorre all'autorità di Tacito — al modo che sopportaste la sterilità, il plover eccessivo, ed altre contrarietà di natura, sopportate parimenti il lusso e l'avarizia di chi vi governa; ci avranno vizi insinchè uomini, però non continui, medicati dal sopravvenire di Principi migliori. —

Il criterio del vero giace ottenebrato appo la moltitudine sicchè ella potrebbe di leggeri accagionare di servilità queste sentenze: ma in Atene, in Roma le turbe furon essi più felici quando si arrogarono il privilegio di conferire il supremo potere? lor figli soggiacquero meno a povertà? lor donne conseguirono più rispetto? La sperienza insegna che la plebe fu sempre sgabello agli ambiziosi; ammesso un malvagio principe, incerto riesce che con iscacciarlo od ucciderlo la nazione che mormorava jeri, non abbia domani a querelarsi del sostituito.

Grozio, convalidando colla sua autorità queste opinioni, previd'egli quante illusioni e quanti pericoli si annidassero nel protestantismo a pregiudizio della pace e della prosperità dei popoli? Ben è palese che studiosi antivenirli, sperderli, e ponendo le nazioni in guardia contro l'intrigo e la ipocrisia, afforzò l'autorità civile mercè la ispirazione cristiana, e suscitando una fondamentale reazione contro l'assioma macchiavellesco ch'è base al trattato del Principe, operò in Europa, non già una riforma chimerica, ma una vera trasmutazione nello spirito delle relazioni esistenti tra governanti e governati.

Che se consigliava ai popoli una indulgente longanimità verso de' Principi, comechè tristi, non lasciava i popoli stessi sprovvisti di guarentie; dacchè con San Tomaso d'Aquino, ed altri maestri di sana scienza sociale, insegnò spettare a Dio la punizione dei re: e se taluno, diceva, poco fidente nella Provvidenza si ricusasse a riconoscere cosiffatta delegazione, lo inviteremmo a considerare come i re sieno forti oppur deboli: nel primo caso disprezzeranno le querele dei sudditi, ovunque non esisterà un principio prevalente all'oro, al ferro: nella seconda supposizione il tiranno sarà prontamente rovesciato; ma quali guarentie resteranno al popolo, contro chi gli succederà? niuna: e così qualunque sia la condizione dei governanti, toccherà ai governati la peggio. Facciamo, invece, suonare all'orecchio de' monarchi i prescritti della eterna giustizia, rendiamoli conscii del formidabile rendiconto a cui è per chiamarli Dio, giudice e vendicatore sovrano; inseguiamoli, gridandone

il nome augusto, lorchè si dimenano per le insonni piume in balla di sinistri pensieri; qual d'essi saprà sostenere lungamente una simile prova? quale, tra' ligj ai dettati della pseudo-filosofia che oggi prevale, ardirà volgersi ai regnanti colle intrepide parole di Ambrogio, di Flaviano, di Leone? Fatta astrazione da principi religiosi, non mi so con qual diritto un cittadino pretenderà di venire ascoltato ed obbedito da un re: quanti riprensori di re non furono visti far peggio tostoche' riuscirono a soppiantarli! E pertanto era noto a Grozio l'unico spediente valevole ad infrenare i grandi essere ritrarli dall'opprimere i piccoli: il principio da lui proclamato è il solo che sia logico. Grozio è propriamente il contrapposto di Macchiavelli, l'antagonista della politica pagana. Laddove l'Italiano trattava, per così dire, da geometra od algebrista la vita de' popoli, l'Olandese diessi precipuamente pensiero di proteggere la dignità della nostra specie: quello è l'uomo del principe, questo l'uomo del popolo; o, dirò piuttosto, il sapiente che veglia con uguale benevolenza sui governanti e sui governati, premunendoli contro le debolezze e le seduzioni proprie di ciascuno.

Avviene dell'epoche come degli uomini, chi più si vanta, manco è attendibile: oggi che suonano per tutto le dichiarazioni dell'amor del vero, Grozio, non saprebb' essere per molti altro che un' anima candida e sognatrice: ma noi, che pigliamo sul serio checchè esercita efficaci influssi sulle menti, andiamo ripetendo, profondamente convinti, che se turbe di uomini non si sgozzano a mo' di belve, e se la so-

rietà dovette spogliarsi o almeno ostentare di spogliarsi di macchiavellismo, questi grandi e veri progressi non sono dovuti a filosofanti o sognatori utopisti, sibbene alla diffusione, ed al consolidamento del sentire cattolico. Grozio, infatti, benchè nato eterodosso, non cessò sino al termine de'suoi giorni di andarsi sempre più accostando alla ortodossia, per guisa ch'è invalsa opinione, averla egli abbracciata e professata prima di morire.

IV.

Gregorio XV. — La Propaganda.

Missioni.

Paolo V cessò di vivere nel 1621: durante il suo lungo pontificato il Sagro Collegio avea soggiaciuto a rinnovamento quasi totale, e il cardinal Borghese non durò fatica a far cadere la scelta sovr'Alessandro Ludovisi bolognese, che prese nome di Gregorio XV. Era di piccola statura, curvo per età, infermiccio, ma gli stava sempre a lato il nipote Lodovico nel fiore degli anni, che, associando alla consumata esperienza ed al senno calcolativo dello zio la propria gagliardia e lo ardimento generoso di cui andava largamente fornito, ampliò e diè vita duratura ad una istituzione la quale fu per la Cristianità intera di sommo beneficio, ed è tuttodi, per avventura, la più maravigliosa tra le creazioni romane.

L'origine della Propaganda risale ad una Bolla di Gregorio XIII, che ad alcuni cardinali commise la direzione delle missioni orientali, e prescrisse la stampa di libri liturgici e catechistici nelle favelle di que'remoti paesi. Però quella istituzione non trovavasi peranco solidamente costituita, nè provvoluta di mezzi rispondenti al bisogno. Fioriva a Roma un efficace predicatore, Gerolamo da Narni cappuccino, a cui la santità della vita e la poderosa eloquenza aveano guadagnato somma riputazione: Bellarmino in uscire da un suo sermone ebbe a dire — dei tre voti espressi da sant'Agostino, reputare essergli stato concesso il conseguimento d'uno, cioè d'udire predicare s. Paolo. — Al cardinal Lodovico Ludovisi questo valente santo frate raccomandò caldamente la tuttora bambina Propaganda; piacque l'eccitamento; nè tardò a venire istituita una congregazione di cardinali con ragunanze mensili presiedute dal Papa, intesa a vigilare e favoreggiare le missioni in ogni parte del mondo. Gregorio XV assegnò i primi fondi; Lodovico li triplicò del proprio; e siccome quella fondazione soddisfacea stupendamente un bisogno vero e sentito, così fu dessa veduta rapidamente prosperare e giganteschiare.

A chi son ignoti i servigi che la Propaganda rese e rende alla linguistica, alla filologia? Ma la diffusione per l'universo della cattolica luce, ovunque maestra di civiltà, questo è ben più importante beneficio. Ov'è (per dire d'oggi) nelle cinque parti del mondo, città o grossa borgata cristiana, dove, dettati nell'idioma popolare, non aggiungano gli *Annali della Propaga-*

zione della Fede, con somma semplicità di forme, eloquenti toccanti efemeridi della universale predicazione? avvegnachè presentano flagranti di contemporaneità, e d'evidenza ad ogni cattolico i ricordevoli casi de'suoi fratelli, dei suoi padri in Cristo, i quali, scaldati d'apostolico ardore vanno rinnovando tra le brucianti sabbie africane, tramezzo le stivate turbe asiatiche, pegli arcipelaghi dell'Oceania i miracoli di san Francesco Saverio: quale regione lasciano intentata? a quale spiaggia non approdano cupidi di conversioni, speranzosi di martirio?

Per ben comprendere quanto sia tutt'odi vegeta e nelle sue ramificazioni immensa la sublime fondazione di Gregorio XV, vuolsi nel giorno della Epifania mirare coi proprii occhi il gran miracolo del Cristianesimo — la diversità dei popoli nella unità della Fede, — intervenendo alle cerimonie che vengono celebrate nella cappella della Propaganda (*).

*) • Nel giorno dell'Epifania i sacerdoti de' varii riti d'Oriente e d'Occidente, che si trovano a Roma, conven-
gono ad offrire l'augusto sacrificio nel cenacolo da cui si dipartono incessantemente gli apostoli di tutte le nazioni. Vidi escire dalla sagrestia un prete greco, indossante, come a' giorni antichi, una pianeta rotonda, colla persona, ad eccezione del capo, tutta ravvolta in un manto di seta bianca a bei ricami di porpora e d'oro: ogniqualvolta volea servirsi delle mani, rialzava la pianeta per davanti, e la sorreggeva gentilmente ripiegata sul braccio: la libertà de'suoi movimenti non n'era punto impedita: le sue preci somigliavano melopee, o recitativi in cadenza; svariati, digni-

Nel giorno dell'Epifania dell'anno 1685 Fénelon dal pulpito della chiesa delle Missioni a Parigi predicava così: « che cosa veggo io da due secoli in qua?

tosì erano i riti che celebrava: la sua messa durò poco meno d'un'ora. L'altare vicino era occupato da un Melchita: la ricchezza e ampiezza dei paramenti, la eufemia della pronuncia, la varietà delle cerimonie, e il fare maestoso con cui le compieva, costituivano un assieme pieno d'armonia e di religiosità. Un Armeno grave e austero venne fuori alla sua volta recando adorna la testa d'una specie di tiara sormontata da una croce: la sua pianeta a gran fogliami d'oro somigliava ad una delle nostre cappe: la maestosa semplicità delle cerimonie con cui accompagnava l'augusto Sacrificio, i suoi nobili lineamenti di tipo orientale, e la lunga barba nera che gli cadeva sul petto, erano tali da infondere ne' riguardanti un senso d'alta reverenza: a vederlo qual era, mi figurai che tale dovet' essere san Basilio lorchè fece impallidire l'imperatore Valente, collo sguardo che gli lanciò dall'altare. Un vescovo Maronita sopraggiunse esibitore di un altro rito; recavasi in mano una piccola croce simile alla pastorale de' nostri Prelati, e la tenne sino al punto della consacrazione, non senza essersene servito per benedire il popolo ogni qualvolta gli si volgeva: conservò la mitra sino all'elevazione: diacono e suddiacono vestivano lunghe tuniche verdi listate d'oro: sulle loro spalle posava una specie di cappamagna violetta. Come avviene appo ogni gente soggiaciuta a lunga schiavitù, il canto degli Orientali è monotono e malinconico. Tutte queste lingue, cerimonie e forme che accennai, nonostante lor differenze, mettono capo alla medesima unità, e caratterizzano divinamente la Chiesa Cattolica. L'Epifania mi mostrò l'immortale Sposa dell'Uomo-Dio, alla quale lo

regioni immense che si aprono improvvisamente, un mondo remoto, maggiore dell'antico, che si rivela un tratto. Guardatevi bene dal figurarvi che una

Sposo diè, per distintivo, una vesta intessuta d'oro e vario-colorata. (*Astitit regina a dextris tuis in vestitu deaureato, circumdata varietate. Salm. 114*).

• Poichè i sacri riti ebbero fine, fui invitato ad asciolvere, e mirai seduti intorno al medesimo desco que' sacerdoti convenuti da ogni parte del mondo, presentando una immagine della grande fraternità cui solo il Cristianesimo riuscì ad attuare sulla terra. Occidentali, Levantini, Greci, Armeni, Copti, Maroniti, fratelli che non si erano mai visti, e che probabilmente non si sarebbero mai più rivediti su questa terra, frangevano lo stesso pane, condividevano la stessa letizia. Collocati in mezzo ad una società divorata dai vizii, i nostri padri dei primi secoli traducevano nelle lor agape fraterne l'unità d'amore, di cui trovarono il pegno nella carne e nel sangue d'un Dio divenuto lor alimento: a quel modo vuole oggi Roma, sul declinare del mondo, che alla solenne ricorrenza della Epifania tutti i sacerdoti che hanno celebrata la Messa nel sacrario della Propaganda siedano ad una mensa comune: così la Cattolica Chiesa sempre è consentanea a' propri dommi, al proprio spirito; così Roma serbasi inconcussamente fida al culto delle sublimi memorie.

• Onde integrare lo spettacolo della unità sempre viva del Cattolicismo, all'agape succede la festa delle lingue, la più drammatica e imponente che sia possibile immaginare. Ad un capo di vasta sala riccamente addobbata sorgeva un palco pegli allievi della Propaganda, e a lato sedeano cardinali e personaggi d'alto affare: il rimanente dell'aula presentavasi gremito di spettatori.

così stupenda scoperta sia mero frutto dell'ardimento umano: Dio non accorda alle passioni dell'uomo, anche quando paiono decisive, altro che quanto lor bi-

• Un giovine americano di Filadelfia, fungendo ufficio di presidente, aperse la seduta con un discorso latino declamato garbatamente. La ricordanza del giorno eternamente memorando in cui il Sole di giustizia si er' alzato a rischiarare il mondo, l'unità della fede brillata al presepe lorchè attorniarono i Savii venuti d'Oriente, la diffusione dei benefici evangelici per entro le vergini foreste del nuovo mondo, ed altri concetti simiglianti ispirarono degnamente l'Oratore novizio: il suo discorso non er'altro che una prefazione, un tema che stava per essere svolto in isvariate fogge da giovani di ogni nazione, che furono trentanove, in altrettanti idiomi differenti. Udimmo un dopo l'altro l'ebraico, il siriano, il samaritano, il caldeo, l'arabo, il turco, l'armeno, il persiano, il sabeo, il greco, il peguano, il tamul, il curdo, il georgio, l'olandese, lo scozzese, l'illirico, il bulgaro, il polacco, il tedesco, l'inglese, l'irlandese, l'indiano, lo spagnuolo, il portoghese, il francese, l'albanese, il copto, l'etiopico, e il cinese di varii dialetti. Ogni regione del globo avea colà suoi rappresentanti, che asseveravano, ciascuno nella propria lingua, la grande unità cattolica; propriamente come il dì della Pentecoste a Gerusalemme, ove si trovarono assembrati uomini di tutte le nazioni, proclamanti in lor favelle la grandezza di Dio: spettacolo unico cui Roma sola può presentare! Conciossiacchè non è cosa più sorprendente dell'udire que'suoni così diversi, del mirare quelle fisionomie così varie. L'Arabo parla in cadenza; il Persiano aspira le sillabe; il Peguano sembra cantare; il Turco emette suoni gutturali; il nero Etiope pronunzia sonoro; erano stati uditi con religioso silenzio; ma quando

sogna ad essere gli stromenti del suo volere; ond'è che l'uomo si agita, ma Dio lo mena; e la Fede seminata in America, tra tante procelle, è uno dei frutti

si fecero innanzi i Chinesi di Chan-si e di Hu-quan, l'attenzione crebbe; apportavano in tributo un'egloga dialogata, indi cantata, che fu accolta con vive esclamazioni; un adolescente di Canton lor succedette, la cui bocca, sì n'era dolce la voce, pareva flauto o mandolino: il ringraziamento di commiato fu recitato in buon italiano da tre allievi adolescenti, uno indiano, l'altro turco, il terzo albanese.

• Ogni assistente prova, intervenendo a questa festa, una soddisfazione proporzionata alle sue nozioni linguistiche: mancava il sol uomo capace di gustarla nella sua pienezza: il meraviglioso cardinal Mezzofante lasciò delusi tutti gli occhi avidi di contemplarlo; giaceva infermo. Ma qualunque sia il suo grado d'istruzione, non vi ha spettatore su cui questa festa delle lingue non produca gagliarda impressione, al quale non lasci indelebili ricordanze. Com'essa integra bene, sotto il punto di vista cattolico, l'Epifania? Se nell'augusto Sacrificio offerto nello stesso sacrario da Sacerdoti d'ogni gente, non meno che nel fraterno banchetto consecutivo, brilla l'unità d'amore ristorata dal Vangelo, qui spicca non meno evidente l'unità della credenza, nonostante la discrepanza delle lingue; duplice solennità che ci presenta il Cattolicismo riparatore della primordiale caduta, riconducente ogni cosa alla unità del tempo, preparatrice di quella della eternità.

• Ed, oltreciò, come mirare senza tenerezza que' giovani alunni di Propaganda? come dimenticarli mai più? son anime elette convenute dalle cinque parti del mondo per apparecchiarsi all'apostolato, al martirio: taluno d'essi, io pensava, entro pochi anni avrà versato il sangue pel suo Si-

voluti da Lui. Ed anche per voi, o genti dell'ultimo Oriente, la vostr'ora è suonata. Alessandro da rapido conquistatore qual lo pinse Daniele, che quasi non toccava il suolo co'piè, ei che fu sì cupido di soggiogar l'universo, Alessandro, io dico, si spinse fino a voi: ma la carità aggiugne più in là dell'orgoglio; nè le infocate sabbie, nè i deserti, nè le montagne, nè le distanze, nè le tempeste, nè gli scogli di tanti mari, nè gli ardori fatali dell'equatore, nè le nemiche flotte, o le rive abitate da barbari, poterono trattenere i mandati da Dio. Chi mai son costoro che volano come nubi? Popoli, accoglieteli! che il Mezzodi, l'Oriente, l'isole sconosciute li attendano, li guardino taciti venire da lungi: sono pur leggiadri i piè di cotesti pellegrini scendenti dalle alture apportatori di pace, nunzii degli eterni beni; apostoli di salvezza! Canta, Sionne; comincia il regno del tuo Signore! Eccoli questi novelli conquistatori accorrere senz'armi, eccetto la croce: arrivano, non per bottinare ricchezze, o spargere il sangue dei vinti, ma per effondere il proprio sangue, e di-

gnore, sarà spirato tra le torture; e cercava stamparmi nella memoria lor nomi e lor volti, nell'idea che un giorno, leggendo gli *Annali della Propagazione della Fede*, io fossi in grado di soggiungere « questo missionario che « confermò il vangelo col sacrificio della vita, io l'ho visto, io l'ho udito! » Ci ha ventura, gloria, e profitto, ad incontrare, fosse anco una sol fiata, un martire sul cammino della vita! . . . »

GAUME, *Les trois Rome*, Vol. II, pag. 150.

tribuire il tesoro celeste. Popoli che li miraste venire, quale non fu da principio la vostra sorpresa! Strani visitatori sovraggiungonvi, non attirati da verun motivo di traffico, d'ambizione, di curiosità; visitatori, che senz'avervi unqua visti, senza saper nemmeno dove siete, vi amano teneramente, abbandonano ogni cosa per voi, vi cercano a traverso i mari, affrontano fatiche e pericoli d'ogni generazione per farvi compartecipi della vita eterna, cui essi hanno scoperta! Popoli sepolti nell'ombra della morte, qual luce rifulge sulle vostre teste!... »

Son parole belle a ripetersi or che imprendiamo a dire delle Missioni del secolo xvii: alludono a fatti anco da più di tai parole, conciossiachè l'eroismo dei Missionarii è cosa che, a ben considerarla, non trova vocaboli condegni ad esprimerla e lodarla; Dio solo può premiarla; Dio pel cui amore si posero sotto a' piedi ogni terrore di natura, ogni pavido istinto della fiacca umanità, già fatti in questa valle di pianto nobilissimi spiriti, ed ospiti del sublime empireo che anelarono popolare degli illuminati da loro... Di, o lettore; t'interrogo, appellandomene alla tua convinzione intima, figlia di un retto sentire: non basterebb'ella questa maravigliosa virtù ne' banditori del Vangelo, dall'apostolo Paolo ad oggi non mai interrotta un sol anno, un sol giorno, a chiarire vero il Cristianesimo, unica religione che sappia ispirarla?...

Qui co' Missionarii mi accade peregrinare da prima a vasta e popolosa regione sinora innominata in queste carte: e, avanti descrivere quai sublimi prove

facesservi, sta bene che delinei le condizioni morali e politiche del remoto paese.

L'impero del Giappone componesi di tre grand'isole e d'infinita piccole, formanti un arcipelago diviso in sessantotto provincie, con trenta milioni d'abitanti: la sua storia comincia ad assumere una qualche certezza seicento anni avanti l'Era Volgare, colla istituzione dei Dairi, o monarchi, che lo governarono senza division di poteri fin l'anno 1158 dopo G. C.; nel qual tempo scoppiò scissura tra 'l Dairi, e il Segoun capo delle milizie, in conseguenza della quale al primo non restarono che le apparenze della sovranità, mentre il secondo se ne appropriò le prerogative; presso a poco come accadde nelle Gallie agli ultimi Merovingi, e loro mastri di palazzo: epper tanto il Segoun con forme monarchiche ereditarie resse l'impero, la cui amministrazione andò scompartita tra principi collocati ciascuno alla testa d'una provincia, legati al comune monarca da vincoli di vassallaggio. Il Dairi conservando il titolo della sovranità, a patto di approvare ogni nomina, ed ogni decreto del Segoun, ebbesi a prigione un magnifico palazzo, da cui non fu lasciato uscire altro che per condursi nei dì solenni a taluno dei principali templi del paese: visse là entro circondato di guardie; con sontuoso apparato, visitato ogni anno da una ambasceria, la quale, in nome di colui che lo aveva spodestato, presentavagli una bugiarda dichiarazione di sudditanza, e preziosi doni: il poveretto somigliava Doge o Gran Lama; unica prerogativa non bugiarda restavagli sedere capo della religione.

In fatto di religione i Giapponesi vanno divisi in due sette; quella di Sinto, ch'è la indigena, più antica, intinta d'idolatria, omai professata dalla sola plebe; e quella di Bodso, che abbraccia tutte le credenze venute dalla China e dall'Indie, avente basi panteistiche, e professante la morale insegnata da Confucio.

In fatto di governo toccò al Segoun o principe temporale una sorte consimile alla subita dal Dairi o principe spirituale; la podestà sovrana si andò indebolendo anche in sua mano, ed oggi è visto anch'egli vivere poco meno che confinato nel suo palazzo di Ieddo: numerosa gerarchia d'uffiziali civili e militari intercetta qualsiasi comunicazione tra monarca e popolo, quasi le cure amministrative sieno al disotto della maestà reale; depositarii del potere supremo sonvi sette ministri di prima classe, sei di seconda, e due sovrintendenti intesi specialmente a vigilare che il Cristianesimo non penetri nell'Impero. Quel Consiglio corrisponde col governatore di cadauna provincia, o dirò piuttosto co' suoi due segretarii (anco a siffatti governatori, che son ereditarii, toccò rimanersi semplicemente titolari della lor dignità), un de' quali risiede a Jeddo, ove parimenti dimora la famiglia dell'altro in qualità di ostaggio.

L'indole de' Giapponesi è qual si affa a gente che largamente soddisfa le necessità della vita, e che si trova separata dal rimanente del genere umano, orgogliosa, cioè, sensuale, ignorante: a somiglianza dei Chinesi sprezzano tutto che ignorano; le tenebre in cui volontariamente si avvolgono queste due Genti

scaturita dal medesimo ceppo, favoriscono la trasmissione di siffatta spregiatrice vanità; pure i Giapponesi avanzano i lor vicini di Terraferma in lumi, per la conoscenza che hanno della lingua olandese, a cagione del commercio che tengono vivo con quell'unica nazione, senza però che scemi in essoloro per questo l'avversione profonda che portano ad ogni credenza o costumanza europea. A differenza de' Chinesi vivono distinti in caste ereditarie, che sommano a nove, la prima de' governatori, l'ultima de' beccai e conciapelli, simile a quella de' Paria nelle Indie, singolarità attribuita al discredito in cui è tenuto colà chiunque vende animali, o si giova delle loro spoglie: hanno il vendicarsi in conto d'atto virtuoso, e il perdonare villà: fidano la educazione dei figli ai Bonzi, spezie di monaci buddisti, i quai danno loro una qualche tintura di storia nazionale, di religione, di poesia, di pittura: le donne possiedonvi in grado elevato le arti della seduzione, costrette di usarne per cattivarsi mariti a' quai la poligamia è consentita.

Anche la lingua di questa Gente singolare offre curiosi particolari: incivilita dai Chinesi subì il giogo della loro grammatica, ed impose a' vocaboli indigeni le declinazioni e le conjugazioni in uso appo i maestri: oltrecchè sa di eleganza innestare nel discorso voci venute d'oltremare; ne avviene che le due lingue si compenetrano al modo stesso che le due nazionalità sono sorelle.

Ora che ci siamo formata una qualche idea del Giappone diremo brevemente come il Cristiane-

simo, annunciato con felici primordii a que' popoli nel secolo xvi, vi soggiacesse nel seguente, a spegnimento, mercè di rabbiosa e sanguinaria persecuzione.

Vedemmo il Saverio avere per primo diffuso il seme evangelico nella monarchia giapponese, e non mancò lo zelo de' suoi successori nell'apostolato a farvelo germogliare: le predicazioni del gesuita Villela trasservi il re, o direm governatore di Ormura, a farsi battezzare, esempio seguito da Suenxa capo de' bonzi della provincia: quando il p. Calvar convertì il re del Bungo, già si noveravano nell'isola centomila cristiani, e ventisette missionarii europei, il Collegio d'Anzuquima accoglieva venticinque giovani delle principali famiglie avviati al ministero ecclesiastico: un'ambasciata, con alla testa due principi del sangue imperiale, traversò i mari, e recò al Papa gli omaggi di quella Chiesa novella: l'Imperatore permetteva la libera predicazione del Vangelo in tutti i suoi Stati: il numero de' Missionari europei, pressochè tutti gesuiti, crebbe a centoquarantatrè, per la maggior parte spagnoli e portoghesi. Qui vuolsi ricordare un de' maggiori misfatti di cui Nazione civile unqua si contaminasse.

Gli Olandesi temettero che i loro fiorenti traffici in quell'arcipelago fossero per trovarsi avversati e guasti mercè la conversione de' Giapponesi, in conseguenza delle missioni spagnole; e usarono di scellerati artifizii ad impedire la temuta e già ben avviata diffusione del Vangelo: cominciarono dal diffondere esserè costume dei monarchi occidentali spe-

dire alle regioni d'Oriente, di cui agognavano l'acquisto, missionari pria che soldati, onde trovare dalle credenze appianata la via alle conquiste: è facile pensare come una tal insinuazione, che i Giapponesi, di lor natura sospettosissimi, dovevano reputare genuina dacchè era come sfuggita ad europei (da essi reputati un popolo solo), avesse a commoverli, e sinistramente disporli: si aggiunse una fatale vanteria spagnola d'un capitano aragonese, che al Governatore di Nagardì descrisse l'occupazione dell'America, e dichiarò che, ovunque la luce del Cristianesimo penetrava, ivi il nome e la podestà del suo Monarca tosto conseguivano primato. Allora fu (volgeva l'anno 1612) che la persecuzione scoppiò e fu sterminatrice dacchè si associò cooperatori dianzi inuditi, fuochi vulcanici, acque vitrioliche, pozzi solforosi, pertugii le cui esalazioni corrosive ulceravano la pelle e rodeano la carne: appo Romani e Persi scimitarre, croci, orsi, lioni, roghi erano stati in uso; i persecutori giapponesi reputaronli troppo benigni supplizii: chiudevano lor vittinie già peste e sanguinenti in buche piene di vipere: colle carni a brani per le vergate, gli immergevano nell'acqua gelata, per poi trasportarli davanti fiamme destinate a lentamente arrostarli; e come se tutto ciò fosse poco, inventarono il supplizio della fossa, entro cui barbare cure prolungavano i più squisiti tormenti sino l'undecimo giorno.

A ricordare queste mirabili prove di crudeltà nei tormentatori (la persecuzione giapponese vinse in ferocia ogni altra precedente), mi lascio tirare ad

apriti, o Lettore, un mio recondito concetto, del qual più fiate fui tentato far rivelazione, e sempre m'arretrai per diffidenza, che n'avea; conciossiachè dubitai ch'esso non fosse per parere un suggerimento della mia fiacchezza, piuttosto che la manifestazione d'un vero consolante.... Ed ecco ch'io cento fiate andai pensando tra me e me, a memorare gli spaventì e le raffinate atrocità subite dai Martiri, che Dio a que'suoi figli, testimoni, ed amici togliesse talora di saporare intera l'acutezza degli spasimi lor inflitti; che, cioè, la Sovrana Bontà, solita mitigare il vento all'agnello tosato, si piacesse disacerbare i tormenti dell'eculeo, del rogo, della fossa a' coraggiosi Martiri di Cristo.... Quante fiate non leggemmo quegli agonizzanti tra fiamme, tra fiere, tra spade, Eulalia, Felicita, Blandina, Agata, Teodora, e Lorenzo che sul graticcio rovente scherzava il Pretore, e Pionio che tra gli spasimi con frizzi arguti pungeva i giudici, e il motteggiatore Bonifazio, e il sereno Foca, e Taraco, e Andronico e Simpliciano, e tanti altri stupendi in affrontare le angosce dell' ultim' ora col sorriso sul labbro e la giocondità pinta sul volto; quante volte, dico, non leggemmo dichiarazione essere stata notata ne' Fedeli torturati una impertubabilità sovrumana, talor anco una impassibilità, o diremo insensibilità, che ci sa di miracolo? Certo che Perpetua non andò conscia d'essere stata trascinata e pesta dalla vacca furiosa, quando alla compagna domandò che cosa mai si aspettava a scarcerare le belve.... L'anima inabissata nelle sublimi contemplazioni,

anco terrene, anco semplicemente filosofiche, non rendesi talora estranea a sensazioni comechè gagliarde e dolorose? perchè non ci figureremo che l'anima di chi muore per amor di Dio pregusti la dolcezza del tanto sospirato congiungimento imminente, sì da sciogliersi in anticipazione da ogni consapevolezza di cose e di angoscie sensuali? San Tomaso d'Aquino in meditare una sua tesi si lasciò ardere tra' diti il cereo senz'avvedersene; le carni profondamente bruciate furono sole a renderlo conscio dell'avvenuto: il dolore fisico avea bussato alla porta di quell'anima intensamente occupata, l'avea trovata chiusa, ned eragli riuscito penetrare e guastarne la calma.... E ciò stesso io penso che accadesse a que' cristiani giapponesi, che dalla fossa dei fetori, delle vipere, de' carboni accesi alzarono in coro risonante e lieto l'inno del ringraziamento e della vittoria.

L'atrocità de' supplizii fu cresciuta dalla iniquità dell'applicazione: i condannati non perivano soli, fatti spettatori dello sterminio della lor gente. Epperò la costanza de' Martiri splendette anco più grande della industria de' carnefici: d'ordinario i destinati a morire erano lasciati liberi nelle lor case a ricevervi le congratulazioni e gli omaggi de' loro fratelli in Cristo; soggiacevano altresì alle supplicazioni d'amici e parenti pagani che scongiuravanli d'arrendersi ai comandi del principe: al di, all'ora fissata gli sgherri, in giungere, li trovavano rannati in famiglia, vestiti di lor abiti festivi, parati a condursi processionalmente cantando al luogo del

supplizio: ivi legati a pali, tostochè il fuoco aveva consunto lor vincoli, si accostavano gli uni agli altri, s'incoraggiavano, e quando lor piè mal sapevano omai sostenerli, si accosciavano a terra, in mezzo alla cerchia infuocata, contemplando le fiamme attornianti, a modo di soldato che guarda le file nemiche nel punto di muovere ad attaccarle: è ricordato d'una donzella di principeschi natali, che in mezzo al rogo, irridendo a' sicarii, si formò al capo un diadema d'igniti carboni.

Dopo che perirono tutti i Missionarii europei, tutti i sacerdoti indigeni, ed ogni anima adoratrice del Verbo increato si fu ricongiunta in Cielo all'oggetto del suo culto sublime, dopo che fu creduto non esistere omai nel Giappone altro che pagani, buddisti ed apostati, i Principi dello sciagurato paese, reputando che quindi innanzi esso fosse inaccessibile al Vangelo, decretarono di morte qualunque straniero a caso o per proposito scendente sulle loro rive; poi, a disfidare l'Occidente cristiano, fecero rotolare a terra le teste degli ambasciatori portoghesi poc'anzi giunti da Macao ad intercedere per le vittime, ad interporre parole di promessa, di minaccia.

Lo zelo degli Olandesi, istigatori della immensa carneficina, meritava una ricompensa, e se l'aspettavano essi: ma, una volta congedati i carnefici, ai denunziatori venne meno la importanza; ond'è che, fermi a voler vivere appartati, i Giapponesi assegnarono a que' navigatori una isoletta unico sito di approdo in tutto l'Impero, e nemmen là poterono

penetrare entro il murato recinto, se non calpestavano sulla soglia il Crocifisso: deposte quivi lor merci, e avutone a ricambio le indigene, gli Olandesi risalivano i navigli, ridotti a contemplare dall'alto delle antenne coi cannocchiali la terra cui la scellerata loro cupidigia aveva dannata alla inospitalità ed alle tenebre.

Epperò, nonostante due secoli di silenzio e di spionaggio, il culto di Cristo vive ancora in quella infelice regione nel cuore di alcuni giusti; onde accadde più fiate che l'Imperatore del Giappone richiedesse a quel della China la estradizione di suoi sudditi cristiani, fuggiti alla manco iniqua piaggia vicina.

Giappone e China non bastarono alla operosità ardente de' figli di sant' Ignazio: l'Etiopia, il Mogol, Ceilan, le Filippine, i deserti della Guinea, le Molucche, gli stessi centri dell'Asia, li accolsero banditori del Vangelo, e secondarono per tutto la predicazione col sangue; a Goa, ove posano le reliquie di san Francesco Saverio, educavano intrepidi operaj della vigna di Dio; cresceanveli a' patimenti ed alla scienza, alle tribolazioni della vita errante, ed all'aspirazione del martirio. Il Brasile e il Messico salutò i Padri della Compagnia di Gesù benefattori e liberatori: fondarono un collegio a Potosi, due al Chili, una colonia a Porto-Seguro. Lanciatisi intrepidamente pei deserti, ogniquale volta non venianvi al primo scontro uccisi dai selvaggi, questi non tardavano ad amarli, a seguirarli fidenti, ad ascoltarli rispettosì; a' Missionari divenuti capi di tribù, fondatori di città, tutori di nazioni, toccò difendere il

gregge contro l'oppressione spagnola e portoghese, pericolare della vita, non più sotto la scure e per le frecce del Selvaggio, ma presi di mira dell'archibugio europeo; Olandesi e Inglesi quanti riuscivano con lor crociere a pigliarne per mare, altrettanti ne scannavano.

Prendo a raccontare una strana novella.

Un gentiluomo catalano per nome Pietro Claver si fe' gesuita sul principiare del Seicento (papa Leone XII lo beatificò il dì 29 settembre 1824), ed avvisando che vi avesse in America una generazione d'uomini anco più degni di compassione de' selvaggi, le consecrò la sua vita. Pose stanza a Cartagena, grossa città dell' America Meridionale, emporio del traffico de' Negri. Ad ogni nave ch'entrava in porto, Claver accorreva curvo sotto il peso di cesti pieni di limoni, di biscotto, d'acquavite, di tabacco: agli schiavi abbrutiti dal supplizio d'un lungo viaggio, oppressi da minacce e battiture, prodigava bibite, cibo e carezze: lor parenti, lor principi, li aveano venduti; ed ei ragionava loro d'un padre, d'una patria che avrebbero un dì posseduta in cielo: accoglieva tra le sue braccia gl'infermi, battezzava i fanciulli, rincuorava gli adulti, ponevasi lor servo e lor diceva a gesti, che ovunque e sempre sarebbe a lor disposizione, parato a dividere i loro guai, ad istruirli, a sacrificarsi per essi. Quegl' infelici, pe' quali ogni bianco era sonigliato sin all'ora tiranno e nemico, stupivano dell'insperato consolatore, prendevano maravigliati ad amarlo; ed ei li famigliarizzava col Vangelo, e addestrava i più intelligenti ad essere mis-

Dir. X. 1851

sionarii alla lor volta; iva mendicando di porta in porta per procacciarsi il danaro di cui bisognava all'uopo de' sussidj, de' libri, de' riscatti: conseguita dai coloni autorizzazione di visitare i loro schiavi alle raffinerie, alle miniere, quel Gesuita sempre sparuto, sempre infermo, epperò agile e infaticabile, fu visto di continuo camminare pe' campi, traversare fiumi e paludi; affrontare le piove diluviali, i venti furiosi, il cielo bruciante di quel clima, e giunto a' vasti casolari, ne' quai l'agglomerazione degli schiavi appestava vieppiù l'aere, già per sè insalubre, correva anzi tutto alla stalla ove giacean i malati; loro lavava viso e piaghe, lor asciugava il sudore, lor distribuiva i farmaci, esortavali a soffrire rassegnati per amor di quel Dio ch'era morto per essi su d'una Croce; e poich'era riescito a mitigare loro le pene del corpo e dell'anima, ecco che improvvisava in mezzo ad essi un altare, e svolto un suo quadro, su cui la Passione trovavasi figurata, cominciava un toccante insegnamento, che conquideva quelle rozze e semplici anime.... La Compagnia di Gesù aveva ascritto Claver al novero dei *servi di Dio*; egli ai quattro voti prescritti da quella ne aggiunse un quinto, e, sottoponendosi a giogo più pesante, si denominò *Pietro schiavo de' Negri*.... Quarant'anni consecutivi tenne fedelmente l'ufficio volontario trammezzo gli esseri più schifosi, abbruttiti e infelici del mondo: curvo per precoce vecchiezza, e perduto l'uso delle gambe, Claver fu schiavo degli schiavi sin l'otto settembre 1654, giorno in cui spirò.... I Negri di Cartagena accompagnarono pian-

gendo alla fossa le spoglie del loro padre: i bianchi, sui quali era stato efficace l'esempio della sua virtù, alzarongli un nobile sepolcro; tutti cominciarono, tostochè morto, a rendergli quel culto, siccome a sublime servo di Dio e benefattore degli uomini, che la voce del Sovrano Gerarca, a memoria nostra, consacrò con dichiarazione solenne.

Il beato Pietro Claver si mercò l'immortale aureola sprofondandosi nell'ambiezione, e facendo mirabili prove d'umiltà: Roberto Nobili ricorreva, per convertire le anime, ad arti del tutto opposte, ugualmente sante e riuscenti. Nato a Montepulciano nel 1577, nipote dell'illustre Bellarmino, agli onori della Corte Romana preferì l'umile vesta di Lojola, e fu mandato missionario in riva al Gange, ove trovò i compagni di predicazione colpiti da scoraggiamento: eransi dessi, al primo giungere in quelle regioni, posti, secondo il loro costume, fratelli delle caste vilipese e proscritte; e per questo i Bramini aveano colpito di sterilità il lor apostolato: que' superbi sacerdoti e dottori dell'India non si erano tampoco degnati di prestare orecchio a' banditori d'un culto insegnato agli spregiati Paria: Nobili, anzichè perdersi d'animo a quella difficoltà apparentemente insuperabile, ideò di far penetrare il Vangelo in cuore agli orgogliosi, valendosi di artificio non sospetto alla loro vanità; si creò bramino, ed assunse fogge di vivere e di vestire secondo l'uso dei *Siniassi*, la più onorata tra le caste sacerdotali indiane: abitò com'essi una capanna d'erbe secche, astenendosi da carni, da pesci, da liquori; sul capo raso non si lasciò crescere che

una ciocca di capegli; calzò sandali di legno, vestì una larga tonaca di mussolina, ornò gli orecchi di pendenti, e s'impastò il viso dell'estratto giallo del legno di Sandauani: a questa trasformazione esteriore Nobili se' procedere di pari passo profondi studi di lingua, di religione, di costumi; diventò, fuorchè nell'anima, bramino perfetto: fu riconosciuto tale dai confratelli di sacerdozio e di scienza: curiosità si diffuse dello Straniero per quella terra dell'immobilità e del silenzio; ed egli, per soddisfarla (ogni suo studio avea posto in suscitarsela), aperse a' Bramini una scuola, mercè cui non tardò ad iniziare buon numero di loro all'ammirazione, ed all'osservanza dei dommi evangelici: il domma della egualità umana era stato lor rivelato, e si erano indotti ad accettarlo; dottrina piaciuta al re di Madurè che si proponeva d'abbracciarla; ma Bramini repugnanti alle umiliazioni del Calvario, sgozzarono in una lor pagoda, e proclamarono che gl'immortali aveano trasferito quel Romolo indiano ai seggi della gloria. Colpito sul declinare degli anni da cecità, Nobili, al qual la vita attiva sino allora menata trovavasi interdetta, spese gli ozii, a cui era condannato, in comporre ne'varii dialetti indostanici libri acconci a favoreggiare la diffusione del Cristianesimo; morì nel 1656 due anni dopo, ed agli antipodi di Claver; anch' egli onorato (a Madurè) con nobile sepolcro dall'amore e dalla venerazione de' beneficati da lui.... Così que' magnanimi figli d' Ignazio davano da ogni banda attacco alle genti digiune di verità; povere non meno di virtù che di felicità, per

illuminarle, per rialzarle. per guidarle alla pace del Cielo, a traverso la pace sulla terra; gli uni vestite le assise della schiavitù, gli altri indossate quelle delle caste privilegiate, tutti, coverti di cenci, o di seta, tra' negri, tra' selvaggi o tra' Bramini, scaldati da un solo amore, quello degli uomini in Cristo!

I Guaitaci, tribù ferocissima di selvaggi brasiliani, annidata tra rupi inaccessibili, con isbocchi sul mare, eran cresciuti spavento di Rio-Janeiro, capitale della colonia: il governor portoghese, sperimentati inefficaci i soldati, ricorse a' Gesuiti; e un drappello di que' Padri si avviò a' covili de' ladroni; giunto a lor vista, cercò di fare ad essi comprendere lo scopo pacifico della loro missione. A scorgere quegl' inermi sereni, i Guaitaci stupirono, e, ammansati da curiosità, circondaronli, ascoltaronli, s'indussero a rimandare nove di lor giovanetti in compagnia degli arditi venerevoli stranieri: que' nove crebbero missionarii, convertitori della tribù.

Nell'alta America quattro nazioni gagliarde stanziavano sulle sponde dei laghi Erié ed Ontario (Uroni, Algonchini, Irochesi e Montagnesi), regione vastissima che ha nome Canadà, e fu conquistata alla Francia da Gesuiti missionarii: Charlevoix, un d'essi, scrisse la storia di quelle stupende iliadi ed odissee cristiane; Chateaubriand ne cavò ispirazione delle sue migliori pagine del *Genio del Cristianesimo*: resisterò alla tentazione di ripetere que' famosi ed omai popolari racconti di persecuzioni, di martirii, di toccanti avventure.

Proscritti a Venezia pei tenebrosi raggiri di fra

Paolo Sarpi, i Gesuiti venivano salvi a Costantinopoli da una fiera persecuzione suscitata contro di essi dal Bailo della repubblica, mercè la protezione del grande Enrico IV di Francia: accusati al Divano d'essere spioni pontificii, e suscitatori di ribellione, que' Padri si videro d'improvviso strappati a' greggi per loro cura crescenti, e gettati in fondi di torre: allora fu che Francia ed Impero domandarono fossero liberati, tornati a lor pii officii; e lo furono; empirono di missioni il Levante; a Patrasso, a Tessalonica, ad Efeso; dieron martiri alla Chiesa, continuatori all'opera degli apostoli Paolo e Giovanni, ne' luoghi da questi evangelizzati diciassette secoli avanti. I Maroniti, antica tribù ortodossa abitatrice del Libano, di cui è bello ricordare i primordii ai giorni di san Giovanni Crisostomo, vieppiù si strinsero mercè l'opera de' Gesuiti al centro dell'unità; e parimenti a' Gesuiti vuolsi saper grado se la Nazione Armena, con sue solenni dichiarazioni indiritte a papa Urbano VIII nel (672) dai metropoliti Giacomo Andrea e Costantino, riconfermò l'osservanza cattolica dianzi tributata dagli avi. Gl'influssi dei Gesuiti riescirono in Oriente così evidentemente benefici agli Europei, che, nel punto stesso in cui la barca di sant'Ignazio affondava in Occidente tra le procelle, un ambasciator francese a Costantinopoli, il cavaliere di Saint-Priest, non dubitava di assumere la difesa di que' proscritti dal suo governo, qualificandoli utili, quasichè indispensabili alla conservazione de' buoni rapporti in Oriente tra' Rajà (i Cristiani), e i Mussulmani.

Anco l'Europa nel secolo XVII ebbe il suo Giappone, vo' dire un'isola di martirii atroci pe' Cattolici, ma dove il tagliente delle mannaie giacque felicemente smussato dalla quantità delle vittime, e l'Ortodossia risorse libera e trionfante dalle proscrizioni. La legge rivoluzionaria, che, caduti gli Stuardi, dichiarava ogni inglese arbitro di servir Dio a proprio talento, soggiacque ad una sola eccezione a danno del Cattolicismo, gli ascritti al quale vennero dichiarati scaduti da ogni diritto politico, qualificati novelli iloti. A spaventose ferocie ed inuditi soprusi fu teatro specialmente l'Irlanda, questa ch'io appello *Giappone Europeo*: sin dall'anno 1651 non vi rimanevano che diciotto Gesuiti, gli altri erano tutti periti di ferro, o di peste: que' pochi superstiti di un clero dianzi fervente e numerosissimo ricoverarono ai monti, ai boschi; là, in mezzo a privazioni d'ogni maniera, insegnarono a' pericolanti coraggio e fermezza. Cromwell che comprese di mal riuscire a strappare que' coraggiosi pastori al loro gregge, deliberò allora un'orrenda cosa; s'impossessò de' fanciulli, e li vendette a stormi, accumulati su navigli, deportati in America da speculatori, e colonie d'Anabatisti chiamò ad abitare i vuoti distretti: que' provvedimenti atroci riuscirono vani; l'Irlanda, scaldata dal soffio de' suoi missionarii, rimase cattolica per far tremare l'Inghilterra il dì in cui le chiederà conto delle scelleranze de' suoi tiranni, delle nequizie delle sue leggi, dell'infamie de' suoi governanti.

I figli di sant'Ignazio popolavano i deserti dell'Africa, le foreste dell'America, l'arcipelago del-

l'Indie; niuna terra barbara o idolatra gl'ignorava incivilitori, convertitori; niuna terra europea gl'ignorò maestri di concordia e d'unità cristiana, antagonisti intrepidi dell'eresia: li vedemmo in Irlanda vincere l'atroce proposito di Cromwell; l'Alemagna andò ad essi precipuamente debitrice della conservata ortodossia bavarese, austriaca, polacca; non capitoli ma volumi si vorrebbero scrivere a tessere que' racconti di lotte sempre rinascenti, allorchè pochi, ma imperterriti campioni furono visti tenere tutte le brecchie del Cattolicismo pericolante, e respingere fra Paolo, Gustavo-Adolfo, e quanti altri poderosi assalitori scatenava l'inferno ad eccidio della Chiesa Ortodossa, con empito sempre rnascente: quei volumi furono scritti; leggerli è infinita dolcezza a noi che siamo figli ed eredi de' vincitori.

La patria di Francesco di Sales, di Vincenzo de' Paoli noverò anch'ella un celebre missionario, pur esso gesuita, col quale parmi bello chiudere questo rapido rendiconto di glorie cattoliche: fu missionario non a selvaggi o barbari; ma, in campo assai più arduo, a' Francesi suoi compatrioti, fanatizzati dall'eresia, guasti da corruttela, peggio che pagani, conciossiachè aveano conosciuta e calpestata la Verità.

San Francesco Regis nacque nel 1597 nella diocesi di Narbona, ed aspirò sin da giovinetto ai pericoli ed ai trionfi dell'apostolato. Scrittosi nella Compagnia di Gesù, si consacrò ad illuminare i concittadini, che lamentava caduti in fondo all'abbruttimento dell'eresia e della scostumatezza: si creò un' arma della umiltà, rassegnato ad ogni miseria,

ad ogni affronto; si fe' servo degl'indigenti, tesoriere de' poveri, medico degl'infermi, fratello di ciaschedun sofferente; la eloquenza del qual sublime continuo sacrificio colpì vivamente la impressionabil anima de' suoi compatrioti meridionali; restituì in fiore la fede appo gli abitanti delle provincie di Nîmes e di Mompellieri: nella diocesi di Viviers le guerre di religione aveano quasichè annientato il cattolicismo; ivi Francesco sostenne fiere lotte; fu insultato sul pulpito, minacciato per via; ed ei si vendicò mutando faccia al paese, ristorandovi costumi e credenze, diffondendovi ogni benedizione. Le popolazioni, conquise da siffatto prodigio, lui vivo riverirono qual santo, si attaccarono a' suoi passi, accettarono con fervore i suoi consigli, si arresero ad ogni suo dettato: nove anni, senza un giorno di posa, durarono quelle incredibili fatiche: il 23 dicembre 1640 Francesco Regis si conduceva ad aprire una missione a Louvess: « le vie, — leggiamo negli *Atti della sua santificazione*, — erano « sì rotte ch'ei fu costretto spezzare più fiate il ghiaccio per aprirsi il passo, e trascinarsi carpone, or « iscalando roccie, ora scendendo rovinosi sentieri, « in continuo pericolo di precipitare in abissi. » Otto giorni dopo spirava; e Clemente XI ne scriveva il nome nel Calendario de' Santi ⁴⁾.

⁴⁾ • Volete, Italiani, gustare anche al dì d'oggi fra le vostre miserie un saggio di quelle glorie pure ed intemerate che non turbano i sonni del possessore, non detestate nè maledette da nessuno? di quelle glorie, che rinfrancano gli

Or prendo a raccontare come sullo scorcio del Cinquecento il Cristianesimo penetrasse in China, durato quivi quasi un secolo e mezzo; storia cu-

spiriti degli scorati, e ridestando in essi la ragionevole fiducia delle proprie forze, possono sollevarli al riacquisto dei beni smarriti, e insegnar loro il modo di ricuperarli? Volgetevi alla Religione, la quale ve ne porgerà i mezzi. Siede presso il Campidoglio un Uomo canuto e venerando, che ha sudditi spontanei e ossequenti in tutte le parti del mondo abitato. Questo sublime Vecchio regna colla sola autorità della parola sugli animi liberi de' suoi soggetti, e, senz'aver cannoni ed eserciti, impera salvando e benedicendo. La legge ch'egli insegna e promulga, legge di pace, di amore, di fratellanza, fu, per confessione di tutti, la prima fonte di quella civiltà ch'è sparsa in Europa, e per cui l'Europa sovrasta di prosperità e di potenza a tutte le altre parti del globo, benchè loro sottostia di gran lunga per altri rispetti. Ai piedi del mirabile Vecchio fiorisce una Congregazione d'uomini cosmopolitici che chiamasi la *Propaganda*, di cui non vi ha alcun esempio antico nè moderno, e che destò la meraviglia e l'invidia del più illustre Conquistatore che sia vissuto da molti secoli; ma lo scopo di essa risiede nel conquistare gli spiriti al vero, e alla virtù i cuori, abilitandoli con l'innocenza a godere in terra una felicità virtuosa, ed a fruire in cielo i gaudii della vera patria. Mentre i superbi potentati d'Europa consumano le loro cure, e spendono sovente un tesoro di sudori e di sangue infinito per provvedere a volgari interessi, o soddisfare a grette ambizioni acquistando al loro dominio una nuova striscia di terra, la Propaganda abbraccia colle vaste e animose sue speranze tutto il genere umano, e stende i suoi benefici influssi

riosa, poco nota, cui passione di parte travisarono e ch'io qualifico presagio d'un irraggiamento religioso, il qual esordito sotto a' nostri occhi, splen-

sin a' termini più lontani del mondo: ella spedisce a tal effetto i suoi miti conquistatori, non ad uccidere, ma a convertire, a mansuefare, e, se occorre, a morire perdonando; e questi uomini poveri ed umili, aventi per insegna una Croce, e per sole armi la fede e la persuasione congiunte ad una carità eroica, operano spesso quei prodigi che sono interdetti al valore dei Capitani e degli eserciti. Chi potrebbe descrivere le maraviglie dell'apostolato? chi potrebbe dipingere adeguatamente ciò che vi ha di bello e di grande in una missione cattolica, che fra i trovati cristiani è forse il più stupendo, poichè con mezzi debolissimi in apparenza produce gli effetti più grandiosi e durevoli? Qual è l'istituto che sia più degno della considerazione del filosofo, dell'amore e dell'ammirazione di chi anela a diffondere la civiltà, e ha un animo benevolo per la famiglia universale de'suoi fratelli? La storia coetanea c'insegna a che riescano le spedizioni conquistatrici dei trafficanti per diffondere l'incivilimento, e felicitare le nazioni barbariche ed infedeli, quando la cupidigia politica e mercantile non è raffrenata dalla Religione. Le missioni cattoliche convertirono e adomesticarono la Spagna, la Francia, l'Inghilterra, la Scandinavia, la Germania, l'Ungheria, la Boemia, la Polonia, e vi seminarono quella gentilezza che ora fruttifica e si spande sul resto del globo: il che basta per rispondere a coloro che le giudicano inutili, o mettono i conquistatori e i missionarii nella medesima schiera. Ma a che giovano le imprese guerresche e mercantili non aiutate nè temperate dalle credenze ideali? Dicanlo le misere schiatte dell'Australia,

perà forse nella piena sua luce a consolare i nostri figli.

Però vogliansi in prevenzione accennare le condizioni politiche, letterarie e religiose di quell'Imperio immenso.

Avanti la fondazione delle società politiche è da pensare che il governo fosse patriarcale in mano al capo della *famiglia*; che da famiglie associantisi, sorgesse la *tribù*, collocatasi sotto la direzione d'un preside; che di tribù alleate si componesse la *nazione*; e si rendesse sentito il bisogno di fermare leggi generali, a cui ciascuna famiglia e tribù, e lor rispettivi capi avessero a sottomettersi, con designazione d'un *monarca* od investito di podestà superiore, al qual fosse demandato l'ufficio di vegliare all'esecuzione delle leggi generali, guarentendo i sudditi contro ogni contraffazione di capi o magistrati subalterni.

Questa maniera di governo trovossi, appunto, in

della Polinesia, dell'Africa meridionale e delle due Americhe, che miseramente si estinguono sotto il giogo dispettoso o la filantropia impotente ed improvvida dei nuovi occupatori. Chi può dubitare che i miracoli delle antiche missioni non si rinnoverebbero quando si rimettesse in piedi, e largamente e sapientemente si ordinasse, questo mezzo potente di civiltà; e il concorso dei Principi e dei Popoli secondasse il pacifico zelo della Chiesa? Qual più bella occasione di fama e di legittima potenza? .

Gioberti.

pieno vigore nella China a' giorni di Confucio, cinque secoli e mezzo avanti Cristo: l'Imperatore non vi amministrava direttamente che una sua provincia (precisamente come vediamo accaduto in Francia a' Capeti della prima dinastia); il rimanente della Monarchia andava diviso in grandi feudi, retto cadauno da un principe, con diritti di sovranità ereditaria, però sottomesso in qualità di vassallo all'imperatore, a cui rendeva omaggio e pagava tributo: fu monarchia feudale durata sin l'anno 248 (avanti l'era volgare), lorchè la costituzione cinese tramutossi in istrettamente monarchica. D'allora in poi fonte e seggio d'ogni podestà fu ed è l'Imperatore, che la esercita mediante i sei tribunali supremi dei Mandarini, delle Finanze, dei Riti, della Guerra, della Giustizia e de' Lavori Pubblici. Le attribuzioni dei varii magistrati son minutamente determinate, nè saprebbero venire a conflitto: essi e lor innumerevoli subordinati costituiscono raggi usciti dal Principe, e che incessantemente tornano a lui: può abrogare le vecchie leggi, e promulgarne di nuove, far grazie, e commutare pene; pienezza di autorità che lo abilita a creare, per così dire, al suo popolo un' atmosfera di protezione diffusa in ogni parte, respirata da ciascuno. Siccome quella sua autorità, comechè illimitata in teorica, non si esercita in pratica che a norma di leggi note, e per opera di magistrati che non ponno scostarsene, così ella scende al popolo mitemente, e come a gradi, efficace perchè inappellabile, salutare ed amata perchè fondata sul riconoscimento della egualità civile d'ogni cittadino.

La disciplina militare evvi letterale e severa: i soldati costituiscono la casta più dipendente, operosa e tranquilla.

I Mandarin (nome comune agl' investiti di pubblici impieghi), anche i collocati ne' più elevati seggi, ponno soggiacere ad accuse, e denno rendere conto del loro operato, altri Amani, che talora salgono orgogliosi le scale del palazzo imperiale, per discenderle incatenati, e far indi trapasso al patibolo.

I Monarchi Tartari conquistatori della China ebbero la sàviezza di non recare innovazione nell'ordine amministrativo che trovaronvi invalso; solo addoppiarono il numero degl' impiegati, la cresciuta metà scegliendo fra' Tartari, nei quali ebbersi in tal guisa nerbo e sicurezza della podestà recente.

È difficile concepirè monarca più assoluto del Chineso, e nel tempo stesso più patriarcale: la costituzione dell'impero può significarsi con questa breve sentenza del *Chan-King*, il libro in cui stanno descritte le leggi fondamentali di quella nazione: — i rapporti intinui tra padre e figlio ci offrono la prima idea di quei tra principe e sudditi; son eterni, immutabili, perchè Fien (*Dio*) n'è principio e sostegno. —

« Il Principe, lasciò scritto Confucio, così dee governare i suoi Stati, come la propria famiglia, e non vedere nei sudditi che figli largitigli dal Cielo. Principi, amate i vostri popoli al modo che tenera madre si tien cari i nati che del proprio latte ha nutriti; popoli, amate il vostro principe come pa-

dre, pel qual Dio chiede ogni vostro miglior affetto; se l'uno comportasi da provvido genitore, e gli altri da nati reverenti, pace e prosperità regneranno nella monarchia ».

Il sommo Sacerdozio non si disgiunge nella Cina dalla podestà sovrana; l'Imperatore vi ha solo il diritto di celebrare pubblici sacrificii, e, da Fo-hi, che regnava trenta secoli addietro, ad oggi, niuno si prova di contrastargli, o tenta dividere con lui questa prerogativa; qualunque volta occorra propiziare il Cielo, il Monarca è il solo che legittimamente possa farlo a pro della gran famiglia a cui presiede: il culto di Dio, degli Spiriti, e degli Avi, ecco in che cosa consiste tutta la religione di quel popolo, il più immoto nelle sue idee che sia al mondo. Confucio al Monarca suo discepolo compendia i doveri così: « sii sempre a' tuoi proprj occhi figlio del Cielo e padre degli uomini; tieni sempre appoggiata la tua autorità sulla religione e sulla pietà filiale, e possederai tutte le virtù proprie della tua condizione, e tutta l'autorità necessaria a rendere incrollabile il tuo trono, e felici i tuoi sudditi.

I Mandarin sono i magistrati eletti dal Principe a collaborare secolui all'amministrazione: non ve ne ha uno che sia ereditario; vengono scelti senza distinzione di classe; il merito è la sola porta schiusa alla dignità.

I Chinesi dividonsi in sette classi; mandarini, militari, letterati, bonzi, agricoltori, operai, mercanti. Facciasi attenzione che queste son classi, non ca-

ste; onde il figlio dell'agricoltore sale a mandarino e il figlio del mandarino può scendere ad agricoltore. I Mandarini colle lor famiglie vuolsi che sommino complessivamente a poco meno di cinquecentomila individui: distinguonsi nelle due classi di *civili e militari*; ed anco di *maggiori e minori*: i maggiori sono i ventisei governatori generali delle provincie, i diciannove tesorieri generali, i luogotenenti del tribunale di giustizia, gl'ispettori della letteratura, i commissarii incaricati d'invigilare sui diportamenti de' governanti; tengono dietro gl'ispettori provinciali e i governatori delle Città di primo, secondo e terz'ordine; tutti questi hanno sotto di sè mandarini intesi all'osservanza delle leggi proprie di ciascun ramo d'amministrazione; la totalità de' nominati dall'Imperatore ammonta ad ottomilanovecentosessantacinque, i cui nomi si leggono stampati nell'almanacco politico; contando i subalterni che sono di nomina de' maggiori, il numero ascende ad altri novantamila; avvertasi che i componenti il *tribunale delle matematiche*, e que' della *sovrintendenza delle scuole*, costituiscono sezioni del supremo tribunale della Religione e dei Riti.

I Mandarini si dividono in *sei grandi categorie*, cadauna con istipendii, privilegi, incumbenze, vestire diversi e speciali: prima categoria è la incaricata di tutto quanto si riferisce al culto ed all'istruzione, ed ha il suo centro nel supremo Tribunale dei Riti: la seconda sovrintende alle economie pubbliche ed al commercio, presieduta dal supremo tribunale delle Finanze: la terza detta de' *Mandarini*

della primavera ha per suo dicastero la polizia; la quarta de' *Mandarini della state* la milizia; la quinta de' *Mandarini dell'autunno* la giustizia; la sesta dei *Mandarini dell'inverno* i lavori pubblici; anche queste quattro categorie aggruppansi intorno ad altrettanti tribunali supremi di lor attinenza.

I *Mandarini* sono stipendiati dallo Stato; ogni lor viaggio riceve una dieta, ogni lor servizio straordinario un compenso speciale determinato: hanno minutamente fissati alloggi, vestiti, pasti, servi, secondo la varia lor categoria; vengono indennizzati persino d'ogni dispendio per funerali e nozze: soli ponno indossare abiti ricamati in oro. Que' della classe più elevata ottengono di potere far rifluire sugli antenati il loro lustro, con farli pingere in veste da magistrati, benchè sieno vissuti e trapassati popolani: que' delle classi mediane ed infime hanno prerogativa di collocare uno de' propri figli nei collegi imperiali gratuitamente.

Le proposte che i varii tribunali fanno al Principe per la nomina di mandarino son precedute e documentate da minute investigazioni sui diporamenti dei candidati, le quali rimontano sino alla lor prima giovinezza e ne tessono una minuta biografia.

Ciascun anno ogni magistrato dee presentare una confessione scritta de' proprii mancamenti nell'esercizio degli ufficii che funge; ne prendono notizia i membri del Tribunal di Censura direttamente eletto e dipendente dall'Imperatore.

L'istruzione del popolo è uno de' precipui doveri

dei Mandarin, i quai son tenuti a ragunarlo ogni quindici giorni, e volgergli discorsi intesi a rinfrescargli la ricordanza degli obblighi di padre, di marito, e di cittadino.

Una sola gazzetta vien pubblicata in tutto l'Impero comprendente non altro che notizie governative, cioè le premonizioni, le destituzioni con dichiarazione dei motivi, le sentenze dei tribunali, le sciagure a cui soggiacquero queste o quelle provincie, i soccorsi e i provvedimenti del Principe, le grazie accordate da lui, e le leggi che va promulgando.

I *Letterati* costituiscono alla China un ordine che in Europa diremmo di *nobili*, sendochè soli vanno esenti da balzelli, e forniscono i candidati a tutti gl'impieghi: ned è *letterato* chiunque vuole; bisogna avere frequentato con buon successo le scuole primarie, delle quali ogni piccola città è provveduta; indi aver conseguito, con altri ugualmente ben riusciti studii, una spezie di *baccellierato* nel capoluogo della provincia; per ultimo essere stati riconosciuti nella Capitale dell'Impero, dopo rigorosi esami, degni d'una spezie di *laurea*, ch'è la sola porta aperta agli onori ed ai lucri. Il programma degli studii è concertato per guisa da esaurire, durante trent'anni consecutivi, l'applicazione de' giovani, assorbendo quello stadio della lor vita in cui è solita padroneggiare la fantasia.

I Professori del Collegio od Università imperiale tengono il primo posto nel dipartimento della istruzione pubblica: gli uni salgono cattedra nel palazzo stesso del Principe, gli altri abitano splendide dimore,

ove, lunge da rumori e dissipazioni, intendono a' lavori che loro vengono fidati dall'Imperatore; il qual costuma visitarli, fornir loro agio di quanti libri ponno voler consultare, fare magnificamente stampare le loro composizioni dalla tipografia imperiale, e talora decorarle d'una prefazione di sua fattura. Quel Collegio fornisce gli educatori all'erede della corona.

V'ebbe per la China un'era, simigliante a quella che fu il secolo XVIII per la Francia, di pseudo-filosofia. I Song (nome d'una dinastia) consentirono piena franchigia di opinioni e di stampa; se ne ingenerò confusione d'idee, e perversimento di costumi nelle grandi città; la ragione privata fu asserita giudice inappellabile del vero, dell'equo; la plebe venne chiamata alla conoscenza delle tesi più ardue, non per ritrarne luce, ma per fanatizzarsene a danno de' governanti. L'estinzione del patriotismo che ne derivò, e la eruzione d'ogni scioperatezza appianarono la via ai Tartari d'occupare l'Impero: con verga di ferro richiamaron essi a' lor principii leggi e costumi.

Tra' letterati chinesi vi hanno atei e materialisti, però in picciol numero; vizio che li domina tutti è la prosunzione; non si figurano tampoco possibile che uomo venuto dall'Occidente sia da tanto d'insegnare qualche cosa di nuovo e di profittevole ad un discepolo di Confucio.

Fiorisce da trenta secoli un'istituzione equivalente per nome ed attribuzioni a quella de' *Censori Romani*: i membri di tal formidabile magistrato vigi-

lano sui diportamenti di tutti i depositarj del potere, a cominciare dal più accosto al Monarca: hanno corrispondenti in ogni provincia, per intermediario dei quali i richiami d'ogni cittadino, anche oscurissimo, vengono loro trasmessi indilataniente; ciascuno d'essi esercita le proprie attribuzioni sovra un determinato scomparto territoriale: una sola spezie di colpa è giudicabile da qualsia di loro, ovunque commessa, e consiste nella violazione della pietà e della reverenza filiale. Occupazion principale de' Censori, il cui numero ascende a quaranta, è l'esame delle confessioni scritte, che dianzi avvertimmo esser obbligo d'ogni mandarino, investito d'impiego amministrativo o giudiziario, spedire alla capitale una volta all'anno.

Pericolosa prerogativa de' Censori, e ch'esercitarono talora con ammirabil fermezza, è quella d'ammunire il Monarca: profondo segreto cove quelle comunicazioni; i Chinesi denno ignorare che il loro Padre trovasi caduto in bisogno di venire richiamato al dovere. L'imperatore Chan-gi, che regnava nel 1660, di razza tartara da poco ascesa sul trono, fece di pubblica ragione una collezione di rimostanze che trovò negli archivi, indiritte a' suoi predecessori, le comentò, e le costituì una spezie di corso di diritto pubblico della monarchia; ivi apparisce la dignità di quegli ammonitori, e vi leggiamo (ad esempio) — « consacra un giorno ed una notte d'intensa meditazione per ogni dieci parole d'un tuo decreto, « e ne cancella sei. — Pensa che scoppiano fulmini « da tutte le parti del trono, — che una sillaba

« potrebb'esser cagione di morte in fondo a remota
 « provincia. — Il tuo trono è collocato sì alto, uni-
 « camente perchè tu veda e provveda discosto. —
 « Un Principe deve disseminare di fiori l'accesso ai
 « Savii, acciò vengano ad illuminarlo de' suoi man-
 « camenti. »

La perdita della lor dignità, anco supplizii e morte, non intimidirono talora que' Censori: è ricordato di taluni che in condursi al Palazzo, vi trassero seco la bara entro cui prevedevano d'avere a giacere percossi dagli stocchi delle guardie; altri feriti a morte scrissero col dito insanguinato sul pavimento moniti supremi di virtù: ve n'ebbe uno, che, scorrendo il Principe, nonostante i suoi avvisi, ostinarsi a voler bere una miscea presentatagli da un cerretano, con promessa che ne verrebbe reso immortale, gli strappò il nappo di mano, e ne tracannò il contenuto. « Ti farò morir fra' tormenti! » sclamò l'Imperatore sdegnato: « ed in vedermi morire, » gli rispose il Censore, « conoscerai ch'io non bevetti la « immortalità, e ch'eri indegnamente aggirato. » Il libro pubblicato da Chan-ghi, da cui questi fatti son cavati, e che contiene *le rimostranze de' Censori*, è il più curioso e mirabile di tutta quanta la letteratura cinese; ha molto della *Politica Sacra* di Bossuet, e della *direzione d'un Principe* di Fénelon.

Fin qui mi fu grato officio rendere conto delle leggi che governano l'Impero Chinese, o, diremo piuttosto, che, scritte ne' suoi codici, perdurano la *finzion legale* del suo governo: il qual discorso non

deve assumere una importanza maggiore all'attribuita a' racconti di Plutarco, od alle utopie di Mably rispetto a' Greci e Romani antichi: altro è dire *esiste nel tal paese la tal legge*, ed altro « quel paese « mercè quella legge è illuminato e felice. » Tacito scrisse che *i Romani non si avvedevano di aver leggi, altro che quando le vedevano violate*. Quanto alla China vuolsi avere ferma in mente questa idea, ch'è come la chiave di tutto nel presente argomento: Confucio fu ammirabil filosofo, d'animo elevato e puro, d'innocenti e dignitosi diportamenti, il qual in era tenebrosa risplendette come faro a rischiarrarla; e la rischiarrò, non già pretendendo che il lume di cui facevale copia fosse di suo trovato o di sua invenzione, ma semplicemente un riflesso di lume precedente, immenso, conciossiachè dichiarò di non essere altro che il trasmettitore fedele della sapienza antica. Se Confucio avesse parlato a quel modo, e dati siffatti insegnamenti, per esempio, a' Greci, avrebbe corso le avventure di Socrate, il qual diceva presso a poco le stesse cose dugent'anni dopo; cioè avrebbe soggiaciuto a condanna, e i suoi discepoli si sarebbero divisi in cento sette dissenzienti e vacillanti: ma aveva Confucio a fare con gente povera d'immaginazione, ricca di servilismo; le sue parole s'impresero profondamente in quell'anime naturalmente pedissequa, e conseguita ch'ebbero da principio una osservanza legale, non vi fu ragione che loro la si ritogliesse dappoi; onde, costituito ch'ebbero il fondo del codice, questo durò, e durerà finchè il Vangelo nol soppianti, sostituendo

pe' Chinesi le rivelazioni chiare e precise che l' incarnato Figlio di Dio fece di sua bocca, alle comunicazioni delle quali il Creatore degnò il primo Uomo andatesi per molta parte alterando e corrompendo mercè il lavorio della trasmissione: a Confucio toccò la ventura di ricoglierne dovizia genuina, e gli riuscì farsene banditore: questo fu il fondamento della sua fama, questa la base della saggezza postasi ne'codici Chinesi, alla quale i chinesi costumi diedero e danno una solenne mentita, diniostrando che l'opera rigeneratrice del genere umano non può spettare che a Dio, fecondata dal duplice irresistibile influsso della sua Parola e della sua Grazia.

Piacquemi esser diffuso memorando la faccia illuminata e bella di cotesto Giano bifrante, ch'è la China: sarò succinto a delinearne il viso turpe e bujo: dirò quel tanto che basti a chiarire infondato il detto dei nemici del Cristianesimo, « qual uopo vi ha di Vangelo per gente sì virtuosa e saggia? »

Chiunque penetra nella China soffermasi ad ogni passo colpito di stupore a'contrastì più strani: le scuole suonano degl'insegnamenti della più sublime morale, mentre appo ciascun individuo spiccano i delirii della più stravagante superstizione. A'giorni non remoti della celebre ambasceria di Lord Macartnei, la qual confermò le singolari narrative de' Missionarii, quegli Europei, comechè repugnanti a doversi spogliare d'ogni lor preoccupazione, e credendone appena gli occhi proprii, ebbero ad avvedersi che l'Imperatore

e i principai mandarini, presidenti e membri dei tribunali supremi, e i vicerè, e i letterati e i censori, de' quai tutti suonava sì autorevole e filosofico il parlare in pubblico, entro lor palazzi teneansi gli idoli più sconci, dinanzi a cui piegavano quotidianamente il ginocchio, tributando loro il culto più stravagante. Almeno Fidia e Prassitele cercarono elevarsi al bello ideale, onde crescere decoro alla rappresentazione della Divinità sulla Terra: i Chinesi si proposero in lor numi di aggiugnere il brutto fantastico; e i Francesi lo possono dire, che, a' giorni di Luigi XV, andarono pazzi dei così detti *magots de la Chine*, piccoli mostri di porcellana colorata (gli Dei di quella gente), che, a spauracchio de' bimbi, collocavano sulle caminiere e sui tavoli.

Le dottrine giacciono collocate nella China agli antipodi dei costumi: quel mandarino che darebbe nelle furie se la moglie o la figlia lasciassero intravedere ad estranei la punta del naso, le conduce gravemente dinanzi un *miao* (così denominansi questi spauracchi d'idoli) talmente osceno da disgradarne Priapo; e s'inginocchia con esse ad adorarlo. Lo stupore addoppia a pensare che siffatti *miao*, non tutti osceni, però tutti ridicoli, risiedono in templi sovente magnifici, popolati di proprii sacerdoti, o bonzi, provveduti di ricchi appannaggi. Pechino conta seimila di tali spezie di collegii; l'idolatria, di cui sono ministri abbietti, appellasi la *religione di Fo*, seguita specialmente dai Tartari, i quai denominano *lama* lor preti, che riconoscono capo il gran Lama residente nel Tibet: assurdo caos di credenze, di superstizioni,

di ribalderie che non vale la pena di lunghe descrizioni, questa faccia buja del Giano cinese non vuol essere guardata che alla sfuggita, quel tanto che basta a porre in luce il sommo uopo che quella grande nazione ha di rigenerarsi (nonostante le sue dottrine spiritualiste trasmesse da Confucio) mercè la promulgazione del Vangelo, e a rendere compreso quanto sieno gagliarde le difficoltà che denno incontrare i banditori del Vangelo per rendere accetta a' Chinesi la mite ed alta sapienza di questo: condizioni sommamente avverse all'accettazione di un Vero, che vuol essere praticato in onta alle passioni, e con rinunzia ai piaceri, sono indubbiamente le generate da orgoglio associato ad ignoranza e corruttela. Tu leggi e commenti ad un Chiese un ammirabile suggerimento evangelico; ti risponde che Confucio disse altrettanto, te ne cita la sentenza, e conchiude non aversi uopo del tuo Cristo: tu riobbietti all'interlocutore ch'ei però non è visto alle citate sentenze del suo Savio coordinare i proprii diportamenti, dacchè si dà vinto a libidine, a malignità, a malafede; non si confonde per questo; e trova facilmente nella religione di Fo ciò che cercherebbe inutilmente nella filosofia di Confucio; i *Miao* serviti da *bonzi* e *lama*, sono divinità di buona pasta che non saprebbero stare sul rigido, e lasciano che i poveri mortali si cavino lor capricci... Così il Chiese ti si sottragge come anguilla, da qualunque parte tu lo attacchi; ti è contraddittore insidioso, sofista deliberato a non cedere, vano de'suoi trenta secoli di civiltà nazio-

nale (simile a idalgo spagnuolo che si avvolge con fiero piglio nello sdruscito mantello, covrendo con esso i cenci del giustacuore), si fa riparo del nome e delle dottrine di Confucio per celarti la infamia teorizzata e profonda de' suoi costumi, e l'abbiezione della sua anima.

Ella è opinione che il Vangelo si rendesse primitivamente noto a' Chinesi mercè le predicazioni dell'Apostolo san Tomaso. Nel 4625 fu dissotterrata a Signanfu una gran lastra di marmo, sulla quale stava scolpita una Croce, e, sotto, una iscrizione recante che Olunpuca vi portò notizia di Cristo l'anno 636, e che il culto del Nazareno v'era fiorente nel 782, epoca a cui risale quel monumento.

Sul chiudersi del secolo XII Gengiscano conquistò la China: papa Innocenzo IV spedì legato al gran Kan il francescano Giancarpino, il quale, reduce, senza essere riuscito nell'intento, raccontò come ad oriente della Tartaria giacesse situato il regno di Catai (la China), ove riscontrò grande opulenza, buona agricoltura e molto sviluppo d'arti. San Luigi re di Francia spedì anch'egli un ambasciadore al gran Kan, che fu il monaco Rubruguis, a cui parimenti andò fallita la missione per mali officii dei Nestoriani che trovò in favore a quella corte, e che descrive di pessimi costumi. Meglio riescì Marco Polo. Le prime indicazioni storiche del remoto paese ci giunsero scritte da Haiton armeno nel 1335 venuto ad Avignone alla corte di papa Cle-

mente V, ed ivi ascrittosi all'Ordine Premostratense. L'inglese Mandeville, partito nel 1332, spese trenta-quattro anni a peregrinare l'Asia centrale, e ne lasciò descrizioni confuse. Enrico III re di Portogallo spedì navigli a cercare la via dell'Indie per mare. Lopez Susa, vicerè dell'India conquistata da quegli arditi venturieri, fu il primo che si pensasse aprire commercio colla China nel 1517. Un formidabile pirata stava annidato nell'isola Macao, ed infestava le circostanti costiere: i Portoghesi riuscirono a pigliarlo ed ucciderlo; l'Imperatore della China, per gratitudine di quel fatto, concesse loro di fermar dimora nell'isola che aveano liberata, e di commerciare co' suoi sudditi, però sotto grandi restrizioni. Avvenne a que' dì che san Francesco Saverio morisse sulla riva desiderata: il suo voto supremo fu esaudito; i suoi confratelli, figli di sant'Ignazio, impresero di apportare ai Chinesi la luce del Vangelo; e loro capo nell'arduo assunto fu Matteo Ricci (nato a Macerata l'anno 1552).

Uno zelo infaticabile illuminato, ma circospetto e paziente, era mestieri fosse dote precipua dell'uomo destinato ad esser apostolo d'una nazione vana di sè, sospettosa d'altrui; faceagli mestieri andare fornito, inoltre, di gran cuore per non darsi vinto alle contrarietà; d'un'alta e popolare sapienza per dominare gli evangelizzati anco per via dell'ammirazione ispirata; e di una sublime virtù per fidare sempre nel Signore ritraendone costante serenità e vigoria. Tal era Ricci, dal gesuita Valignani, gran missionario all'Indie, erudito nell'arte santa di con-

vertir gl'infedeli: a Macao si apparecchiò con istudii, spezialmente di lingua, e nel 1582 fondò con alquanti compagni il suo primo stabilimento di Chouquien.

Curò anzitutto di cattivarsi la stima di quegli abitanti dandosi loro a conoscere dotto in iscienze: allievo del celebre Clavio non durò fatica a mostrarsi valente matematico e astronomo, sendolo infatti: causò spezialmente maraviglia una gran carta geografica di cui fece sposizion pubblica. Visitato da personaggi d'alto affare frammischiava continuamente gli annunzi religiosi agli schiarimenti scientifici; i comandamenti del Decalogo fornivangli consueto soggetto di discorso; dei misteri preferiva tacersi con quegli ineducati a venerarli: operò alcune conversioni; scrisse un catechismo in cinese; contuttociò la sua opera parve andar a vuoto: i compagni lo lasciarono; abbandonò Chouquien, e trasferitosi a Chan-quem dievvi lezioni di matematica, predisponendo gli alunni a riceverne d'altra più importante maniera. Fece un viaggio a Nankin ben accolto dal Vicerè, essendovi già noto per iscritti pubblicati di morale e di filosofia: ivi grande fu il concorso al mirabile straniero che si er'assunto rettificare gli antichi erramenti della scienza indigena. I Chinesi aggiungevano al novero degli elementi legno e metallo, escludendone l'aria, quasichè lo spazio fosse vuoto; coi loro calcoli astronomici non erano giunti nemmen a capacitarsi che gli ecclissi di luna accadevano per effetto della interposizione della terra tra 'l sole e dessa: lor geo-

grafi affermavano il nostro globo esser quadrato, ned esistere antipodi: Ricci, confutando que' grossolani errori con ispiegazioni semplici e luminose, parve più che uomo; e ci è facile pensare qual ascendente dovesse acquistare sui frequentatori ad illuminarli anco in fatto di religione.

Nankin, una delle maggiori città dell' Impero, parve a Ricci abbastanza ben avviata, mercè i ferventi neofiti che già possedeva; e tentò colpo maggiore e decisivo, condursi, cioè, alla Capitale, e presentarsi alla Corte. Per conseguire buone accoglienze dall'Imperatore voleansi avere in pronto preziosi doni, acconci ad infondergli ammirazione delle scienze ed arti europee; il Gesuita, lungo i venti anni che andò maturando quell'ultima prova, preparò l'occorrente, e sapendo sterile ogni opera d'uomo se non la feconda Dio, apparecchiò sè stesso con addoppiamento di penitenze ed orazioni. Giunse a Pechino, ed offersevi al Monarca oggetti varii, per lui stupendi, orologi, modelli di macchine, libri, incisioni e quadri: l'Imperatore gradì i doni, e corrispose loro permettendo al Missionario, non solo dimora e predicazione nella Città, ma libero accesso a Corte.

Allora, dopo tante fatiche, Ricci vide avverate le sue speranze: palesatasi la benevolenza del Principe, cortigiani e magistrati cominciarono ad affluire intorno a lui; molti si fecero battezzare, e divennero alla lor volta evangelizzatori: accorse a quelle confortevoli novelle uno scelto drappello di Missionarii; presto non bastaron essi all'uopo delle conver-

sioni. Riuscì loro precipuamente arduo da principio far giungere il Buon Annunzio alle donne, che dalle costumanze del paese erano tenute appartate e fuor d'ogni consorzio, specialmente di stranieri: le prime predicazioni pervennero ad esse per bocca de' mariti, de' fratelli, de' padri, e tosto si posero con ardore catechiste in lor ginecei. I Missionari adopraron prudentemente di urtare quanto meno potevano gli usi invalsi; e qualunque volta versarono in dubbio sino a qual punto avessero a secondare la debolezza e i pregiudizii d'una gente vanitosa e ignorante, sempre consultarono l'oracolo di Roma.

Non tardarono a sorgere nella Capitale e nelle provincie chiese numerose e fiorenti; ogni cosa, così appo gli apostoli, come presso i catecumeni ed i neofiti, spirava il santo fervore del primitivo Cristianesimo: Ricci era l'anima della missione, e ne avviava ogni ramo: bisognava invigilare sulle chiese nascenti, catechizzare, amministrare i sacramenti, consolare i perseguitati, inanimare i timidi, provvedere agl'infermi, a' moribondi, e, contemporaneamente, coltivare le scienze, insegnarle, dettare in cinese catechismi, libri di pietà, di controversia, risponder a dubbi ed obbiezioni che piovean da ogni banda, niuna genia essendo più sofistica della cinese, corteggiare i Grandi affine di propiziarli al Vangelo, provvedere al mantenimento dei Missionarii, alla costruzione degli edificii sacri; essere in somma di ciascuno, di tutti, giammai di sè. Questo era il vivere di Matteo Ricci, e ne morì di cinquantasette anni, ammirabil e santo. Tra' suoi scritti, che per tutta la China si diffusero,

di morale, di religione, di storia, evvi reputato capolavoro un dialogo tra un savio del paese e un dottore europeo sull'esistenza e gli attributi di Dio, la immortalità dell'anima, i premii e i castighi della vita futura, la creazione, la Provvidenza, la natura dell'anima, e il libero arbitrio. Ivi l'Autore è visto trattare la dialettica con tanta destrezza, precisione e chiarezza che pare adduca il lettore per note vie a raccontargli, per così dire, i suoi propri pensieri, le sue medesime reminiscenze: approfondisce il soggetto, e sembra sfiorarlo; dà corpo ai concetti più metafisici. Allorch'ei stava componendo que' Colloquii (furono voltati in francese, ed inseriti nella collezione delle *Lettres Édifiantes*), Sin, mandarino rinomatissimo, venne consultato dal padre Ricci su d'alcune difficoltà filologiche, ed incaricato di rivedere il testo del suo lavoro; in far questo si sentì diventato cristiano; allorchè il Cattolicismo venne accusato, lo difese presso l'Imperatore, ed alla morte del missionario vestì corruccio con tutta la sua famiglia: compose egli stesso apologie della religione che aveva abbracciata; la più curiosa tra le quali consiste nella compilazione di ciò che i precedenti letterati aveano messo in luce a smascheramento e vitupero de' Bonzi, e delle lor credenze idolatre.

Ricci er' appena trapassato che una fiera persecuzione fu suscitata contro i Missionari, costretti a ricoverare a Macao (nel 1648): ma i Tartari invasero l'Impero, e furon chiamati in sussidio i Portoghesi, soli atti a maneggiare le artiglierie, delle quali i Chinesi andavano provveduti per mera pompa: i

Tartari furono respinti e costretti a quietare per qualche tempo: pei servizi resi dagli Europei, i Missionarii tornarono in favore; l'Imperatore Zuakin pose affetto nel padre Adamo Shall, nativo di Colonia, e dottissimo gesuita. Regnante Zuakin nuove ondate di Tartari subbissarono la China; e un d'essi vi occupò il trono nel 1644; avea nome Chun-chi, al quale era giunta la fama di Shall, e gli si affezionò niente meno del predecessore dell'altra dinastia: non solamente accordògli libero accesso nel palazzo, ma si conducea talora a visitarlo nell'osservatorio astronomico ove avea stanza; ed ivi il valente Religioso con infinita amenità di modi, maritava i discorsi di scienza a que' di religione; che se non gli riuscì di tirare definitivamente a Cristo il Monarca Tartaro, potè almeno renderlo sommamente benevolo al nome cristiano: elesse il Gesuita mandarino di prim'ordine, presidente del Tribunale delle matematiche; la messe evangelica fu abbondevole sotto il suo regno; morì ottuagenario lasciando successore Chang-hi di otto anni.

Durante quella minorità scoppiò una fiera reazione; i Bonzi, ripigliarono il sopravvento; Shall fu imprigionato, e morì in carcere; il Cristianesimo parve piegare a rovina; ma già le sue radici erano profonde; e appena il giovinetto Imperatore si pigliò in mano le redini del governo ogni cosa riutò faccia: restituì piena libertà a' Missionari ed alle Chiese, collocò il padre Verbiest nell'alto seggio che Shall morendo avea lasciato vuoto, e fe' cassare con solenne sentenza, siccome iniqua, la condanna a cui

questi avea soggiaciuto. Il Vangelo andò allora sempre più fruttificando; nel 1672 uno zio dell'Imperatore, ed uno degli otto generali di prim' ordine, abbracciarono; l'intimità dell'Imperatore col Gesuita avanzò quella di Zuakin con Shall; solo mancò a consolare il santo Missionario vedere il benevolo Monarca, già teoricamente convinto delle verità cristiane, adottarle in pratica; ma la severità della morale evangelica costituiva ritegno pel Principe non immune di vizii a' quai avrebbe dovuto rinunciare; oltrechè la fede è un dono di Dio, e corre gran distanza dalle convinzioni dell'intelletto agli arrendimenti del cuore. Verbiest morì nel pieno fiore degli anni, e del riuscimento delle sue fatiche.

I decreti della Provvidenza sono impenetrabili. Chi sarebbesi pensato che siffatti magnifici iniziî e sviluppiamenti del Cristianesimo in China dovessero declinare e spegnersi? Questa è la storia dolorosa, di cui ci contenteremo accennare i sommi capi.

Ricci approdato in China nel 1580, avvisò che il miglior mezzo per vincervi i pregiudizii, e trarvi le menti alla Verità, consisteva nell' associarsi in parte agli elogi che nazione e governo profondeanvi alla memoria del loro legislatore Confucio; tanto più che reputò avere scorto nella costui filosofia il riconoscimento del vero ed unico Dio: in quanto poi alle cerimonie del culto reso ai defunti, Ricci ne intravide il movente in sentimenti non ispregievoli del cuore umano, e considerando siffatti omaggi come dimostrazioni non religiose, sibbene civili, non esitò

a consentirli, conscio, che, se gli avesse avversati, ogni lusinga d'introdurre il Cristianesimo nella China sarebbe andata perduta, tanto v'è radicata la duplice reverenza a Confucio ed ai Mani degli antenati. Prevalsero queste benigne opinioni di Ricci sino alla sua morte (nel 1610); ma tosto dopo si elevarono voci autorevoli a condannarle, con asserire quegli usi e quelle cerimonie andare radicalmente intinte di una superstizione non conciliabile coll'austera verità cattolica. Dietro esposizioni dei Domenicani papa Innocenzo X nel 1645 interdisse le così dette *cerimonie Chinesi*, sinchè non si fosse proceduto a più fondate disamine; i Gesuiti con argomenti così stringenti difesero la lor causa, che Alessandro VII con altro decreto del 1656, sempre in via provvisoria, consentì il proseguimento delle dibattute cerimonie: questi divieti e permessi condizionati avvelenarono la controversia: campioni formidabili scesero ad attaccare i Gesuiti, e furono i Dottori della Sorbona, scaldati dal soffio giansenistico di Portoreale: Pascal andò lieto d'aver a combattere in quel campo nebuloso e lontano i suoi odiati avversarii; i Francesi tennero le piacevolezze del suo stile in conto di argomenti, e giudicarono naturalissimo che i gridati corruttori della morale in Europa avessero a dimostrarsi fautori delle superstizioni idolatriche in Asia.

Vana era riuscita la missione del Legato Pontificio Tornone alla China, ivi stato chiuso per comando dell'Imperatore in un carcere ove morì; Clemente XI gli sostituì Mezzabarba, uomo prudente

e moderato: nientedimeno le sventurate conseguenze della sua legazione dimostrano pur troppo ch'erano fondati i presentimenti mercè cui i Gesuiti repugnavano a recare innovazione in usi antichi, i quali appo i Chinesi sono più sagri e venerati della religione medesima.

L'Imperatore era da gran tempo edotto di quei dissentimenti: i Gesuiti, da lui apertamente favoriti, chiesergli, che, affine di comporre la pace, facesse dichiarare le contrastate cerimonie essere meramente civili: Kang-chi, raunati i Grandi della Nazione, propose la richiesta: ebbeli annuenti, e tenne la controversia come finita; ond'è che fu sommo il suo sdegno a risapere che Roma aveva emessa sentenza che definitivamente condannava le cerimonie chinesi: i Missionarii, senza che v'avesse eccezione od esitazione d'un solo, accettarono quella sentenza come si conveniva a figli obbedienti della Chiesa, però desolati e consci della totale rovina del magnifico edilizio innalzato da que' loro tre benemeriti, Ricci, Shall e Verbiest: Mezzabarba, infatti, ebbe intimazione di sgombrare dall'Impero; ogni predicazione, ogni assembramento di Cristiani vennervi interdetti, e sinchè visse Kang-hi v'ebbe soppressione del Cristianesimo, non persecuzione; tosto ch'ei fu morto, e gli succedette il figlio, la persecuzione infierì; ordini severi furono trasmessi a' governatori di atterrare le Chiese; noveraronsi martiri; i Missionarii n'andarono in bando dappertutto eccetto che da Pechino, ove lasciaronsi occupare lor seggi nel tribunale delle matematiche, in considerazione dei

servigi che aveanvi resi, e poteanvi rendere allo Stato.

Questa, ch'io esposi succintamente, è la storia, per ogni cattolico dolorosa, dell'apparente spegnimento avvenuto sul cominciare dello scorso secolo del Cristianesimo alla China; apparente piacemi chiamarlo, perchè reputo che il buon seme, dianzi sparso in sì gran copia, e felicemente allignato, tuttodi vi perduri; ne fanno fede recenti testimonianze di viaggiatori e di missionarii scesi a ricalcare le orme di Ricci, e parati a coglierne copiosi frutti, ora che pubblici trattati ed armi vittoriose, non solamente rimossero ogni persecuzione, ma favoreggiano nella China l'ammissione, dianzi interdetta dei commerci europei, e il libero ingresso dei missionarii.

V.

Bacone.

Prendo a ricordare alcuni de' più chiari filosofi dell'età moderna, vanto del secolo xvii, i servigii che resero al sapere, i diportamenti che ne contrassegnarono la vita. Davvero che al mio lettore, impressionato dal quadro imponente delle missioni cattoliche e dalla commemorazione di ciò che operarono e patirono i moderni successori degli Apostoli (a quai su questa terra furon unica aureola il sacrificio, e speranza il martirio), non è difficile che corrano spontanee alla mente considerazioni suscitate da eloquenti confronti. Chi sa ch'ei non sentasi convinto valere intrinsecamente più l'esercizio d'una sola virtù cristiana, che studiare appro-

fondire e professare tutte le dottrine scientifiche e filosofiche del mondo?

Francesco Bacone nacque il 22 gennajo 1561 di padre illustre, che fu, nei primi venti anni del regno di Elisabetta, guarda-sigilli d'Inghilterra, e di madre dottissima in lettere antiche, ed ellenista valente poco meno dell' infelice Giovanni Gray che pagò colla testa il regno di dieci giorni, reputata per sapere filologico e filosofico una delle meraviglie del secolo. Ben era mestieri nella prima metà del Cinquecento che ogni donna vaga di erudirsi imparasse latino e greco, soli idiomi, oltre l'italiano, che aprissero l'adito alla conoscenza delle buone lettere. Gli scrittori di tutte le genti d'Europa (a toglierne gl'Italiani) degni di venire studiati sommarono pochissimi. L'Inghilterra non aveva peranco avuto Shakespeare e Spenser, nè la Francia Montaigne e Cartesio, nè la Spagna Cervantes e Lopez de Vega. A' giorni di Giovanna Gray e di Anna Bolena, i libri tra francesi ed inglesi meritevoli d'esser letti erano quattro: Chaucer, Froissard, Comines e Rabelais; la educazione d'una gentildonna non poteva quindi essere altro che classica, dacchè solo nelle lingue antiche veniva ricerca e studiato il problema de' mali politici e religiosi, e i corsi di storia, di giurisprudenza, di teologia e di filosofia non si tenevano che in latino; il quale occupava nel secolo decimosesto quel posto che oggi si è appropriato il francese, la universalità e la permanenza del latino guarentendolo dalle vicissitudini proprie degli idiomi vivi. Storie, poemi, sermoni, anco epigrammi e satire dettavansi in tal

idioma; Bucanano adoperava la favella e i metri virgiliani a corteggiare i principi: Erasmo camminava sulle pedate di Cicerone scrivendo i suoi briosi dialoghi; la qual dominazione della favella del Lazio è caduta: le lingue moderne bastan omai a tutti gli usi delle controversie politiche e religiose; il valore intrinseco de' Classici non è menomato, sibbene diventò relativo, per effetto del vasto cumulo di dovizie che genio ed operosità tesoreggiarono in questi ultimi secoli nei lessici d'ogni gente.

Bacone trovavasi in Francia nel 1580 allorchè perdetto il padre, e si raccomandò inutilmente a suo zio Burleigh, ministro favorito di Elisabetta, onde venire impiegato. È da credere che costui temesse pel proprio figlio il paragone del nipote; oppure che, conosciutolo d'animo abbietto, cercasse chiudergli l'accesso alle magistrature. Già da dodici anni duravano i brogli oscuri e le basse sollecitazioni di Francesco, allorchè fu vista splendere sull'orizzonte politico d'Inghilterra la stella del nuovo favorito (fu l'ultimo) della vecchia Elisabetta: il conte di Essex si lasciò cattivare dalle arti brillanti, e dall'astuta cortigianeria di Bacon; gli fe' dono di un podere del valore di duemila lire sterline, e lo colmò di quelle amorevolezze che conquidono gli animi gentili anco meglio delle pecuniarie largizioni.

È noto a chiunque ha conoscenza della storia d'Inghilterra il miserando fine di Essex, ma non è noto a tutti che il pubblico accusatore che domandò ai giudici la testa dell'accusato fu Bacon! Se costui fosse stato dotato d'anima generosa, non avrebbe lasciato

intentato ogni mezzo per salvare il suo benefattore, per addolcirgli i supremi istanti, per difenderne la memoria; se avesse avuto anima volgare ma onesta, avrebbe taciuto, sottraendosi al rischio della difesa, e all'onta dell'accusa: presentatosi accusatore, Bacone spese tutta l'eloquenza di cui era fornito, non a chiarire un delitto già per sè evidente, ma a strappare allo sciagurato il beneficio delle circostanti attenuanti, che avrebbe potuto attirargli il perdono della regina. Essex dichiarava, che insidiato, provocato da rabbiosi nemici, era caduto poco men che in furore, al suo misfatto doversi quindi la venia della pazzia; ed era vero, e Bacone sel sapeva, e poteva farne testimonianza, egli, che non osando negare la verità della propria consapevolezza, si sottrasse alle interpellanze dell'accusato con equivoche risposte.... Essex fu decapitato; il popolo di Londra mormorò, un'apologia dell'accaduto venne reputata necessaria; non ci poteva essere che un uomo in tutta l'Inghilterra capace di prostituirsi all'ufficio d'insultatore dell'ucciso.... Bacone!!

Elisabetta morì, e Giacomo I succedette a quella che gli avea uccisa la madre; è superfluo dire con qual ardore Bacone si studiasse di addentrarsi nella grazia del nuovo re; nè durò fatica a riuscirvi. Come principe e come uomo Giacomo Stuarto era ricco di vizii; però sapeva apprezzare gl'ingegni; gli adulatori garbavangli: fe' Bacone cavaliere; pochi anni dopo lo elevò ad avvocato generale; sedendo nel qual magistrato propose e conseguì importanti ed utili cambiamenti nella procedura, non senza trovare agio da coltivare la filosofia.

Nel 1609 mise in luce la *Sapienza degli antichi*; nel 1612 un'ampliata edizione dei *Saggi*, ch' erano stati la sua prima fatica. Miseranda contraddizione! dava egli opera a luminosa impresa, il *Digesto*, e la *Compilazione analitica delle leggi inglesi* allora appunto che intendava a pervertire quelle leggi, ed a piegarle alle più sfacciate esigenze del despotismo! Oh pur troppo la storia è ad ogni tratto imbrattata dalle malvage azioni d' uomini d' alto intelletto! Unione adultera, la bassezza dell' animo accoppiata alla sublimità dello spirito, da cui scaturirono per nove decimi le calamità che percossero i popoli!... *Bacone scrisse di certuni che sono angeli per sapere, rettili per vizj, ed hanno ali pel volare al cielo, spire per istrisciar sul terreno* ⁴⁾. Bastavagli scrutare sè stesso per andar conscio di così fatto fenomeno.

Or avvenne che nella sua vigile bassezza Bacon indovinasse in Villiers, che fu poi duca di Buckingham, il futuro favorito del Re. Somigliava Villiers ad Essex per eleganza, generosità e coraggio; ambo abusarono per arroganza della grazia del principe; ma uno aveva a fare con Elisabetta, e l' altro ebbesi schiavo lo Stuardo; quello perdè la testa sul patibolo, ma fu compianto; questi finì sotto il pugnale d' un assassino, illacrimato. Diportaronsi con Bacon in guisa diversa. Essex lo ricolmò di beneficj, nè credeva che bastassero mai; appiè del palco gli risparmiò appel-

⁴⁾ Sunt qui tamquam angeli alati, cupiditatibus vero tamquam serpentes qui humi reptant.

lazione d' ingrato, e le amarezze della morte non valsero a strappargli di bocca quel meritato rimprovero. Villiers alle adulazioni del guarda-sigilli (era riuscito all' ambizioso di salire strisciando sin là) non corrispose che con disdegnosa freddezza.

Gli annali della storia inglese non hanno era più buja e vituperosa di quella, in cui Bacone sedette primo magistrato civile del Regno; ogni cosa era disordine. Al processo iniquo di Raleigh, terminato da condanna che somigliò assassinio, succedettero la guerra di Boemia, le vittorie di Tilly, di Spinola, la conquista del Palatinato, l'esiglio del genero del Re, la prevalenza dell' Austria, l'abbassamento della Lega protestante: la fluttuante codarda politica inglese era diventata ludibrio dell' Europa; quel Re che rifiutava i sussidi agli alleati pericolanti, smungeva il popolo, ricorrendo alle più sfacciate illegalità, per arricchire Buckingham, e somministrargli materia a pazzie dilapidazioni. Ogni spediente finanziario che si sarebbe potuto ideare sul chiudersi di guerra disastrosa, fu praticato durante quella pace vituperevole; e Bacone vuol esserne accagionato più del fiacco principe, più dell'imperioso favorito; egli che di sangue freddo apponeva il suggello dello Stato ai più ruinosi decreti; egli che inebbiato della sua improvvisa elevazione domandava ad ogni tratto per sè e pe'suoi una qualche parte delle pubbliche spoglie; egli che preposto a guardia delle leggi, non solamente affrettavasi consentire qualsiasi violazione del diritto, ma infervorato nella nequizia, ricorreva a gratuiti ed arbitrarj maltrattamenti contro gli arditi a pronun-

ziar querele o richiami. Può essere perdonato ad un paggio vano quale era Buckingham, se, diventato arbitro della Monarchia, ha disconosciuti gli austeri principj della giustizia; ma Bacone sessagenario, il più chiaro tra gli uomini di Stato che vivesse in Europa, pel quale la scienza del diritto umano e divino era stata oggetto di studj profondi e felici; Bacone, che aveva mirabilmente espressa ne' suoi libri la necessità nel giudice d'una integrità immacolata, e l'irrecusabile vitupero del suo corrompimento; Bacone era visto ogni dì al cospetto della nazione, sul più alto seggio della magistratura, calpestare colla pratica gli additamenti solenni della sua filosofia, e della sua religione! Basso a tal segno, qual meraviglia che arricchisse delle mercedi della venduta giustizia? È voce ch'esse ammontassero alla somma, enorme a que' dì, di centomila lire sterline. Fu lento a spuntare il giorno della espiazione, ma pure spuntò.

Il favor regio, e una certa qual popolarità creata da parlare eloquente, da affabili diportamenti, pareano assicurare a Bacone una duratura prosperità: il cliente multato ben potea querelarsi ed appellarsene al cielo della giustizia violata sulla terra, ma i suoi lagni non giungevano all'orecchio del re; nobili e cortigiani brigavano il favore del grande uomo; tutti ammiravano, invidiavano. Nel 1620 aveva cambiato il titolo di guarda-sigilli nell'altro più elevato di gran cancelliere, e nel gennajo dell'anno seguente fu celebrato con gran pompa il sessantesimo anniversario del suo nascimento. Ed egli in

ogni intervallo di tempo lasciategli vacuo dalle brighe amministrative e giudiziarie, ritraevasi a splendida villa con giovani che menava seco a quell'ozioso studioso, tra questi Tomaso Hobbes che fu tristo discepolo di non puro maestro.

Nel 1621, pubblicato il *Novum Organum*, creato dal Re barone di Verulamio, Bacone toccava all'apogeo della fortuna e della gloria . . . per iscaderne con vitupero, ed imparare quanto fossero instabili i beni, per amor de' quali aveva macchiata la integrità, rinunciato all'indipendenza, calpestate gratitudine ed amicizia, adulato ribaldi, perseguitato, torturato innocenti, corrotto giudici, respinto supplichevoli, prostitute a turpi raggiri le facoltà del sottile e gagliardo suo spirito. Pochi giorni dopo ch'egli era stato con ogni solennità investito del suo nuovo titolo in piena camera dei Pari, la voce della Nazione, da sei anni muta per la prolungata vacanza del Parlamento, al riconvocarsi di questo (circostanze imperiose trascinarono il Re al duro passo) fu veduta elevarsi minacciosa e severa in bocca dei novelli deputati.

I primi attacchi vennero diretti contro le odiose patenti di cui s'era valso Buckingham ad espilare i cittadini, e a due creature di questo toccò portare di primo colpo il peso della generale indegnazione. Il 15 marzo Bacone venne accusato d'aver estorte 400 lire da un cotale con promessa di dargli vinta una certa causa, la qual invece sortì fine contrario, e trasse il meschino all'estrema disperazione. Quel fatto era comprovato da irrecusabili

documenti: gli amici di Bacone supplicarono la Camera dei Comuni di soprassedere alle investigazioni, e rimandare la procedura alla Camera Alta. Il 19 marzo giunse a' Comuni un messaggio reale, in cui il re manifestava il cruccio che uom collocato sì alto nella reverenza pubblica e nella magistratura, potesse trovarsi caduto in sospetto di malversazione, e proponeva d'istituire un tribunale speciale che procedesse alle investigazioni occorrenti; e intanto che si dibattevanò quelle proposte, Bacone, schiacciato dall'onta, se ne stava serrato in casa, sepolto nella solitudine del suo gabinetto: l'abbattimento del morale reagì sul fisico; una lettera ch'egli indirisse a' suoi colleghi della Camera dei Pari chiariva che non intendeva sopravvivere alla sua vergogna. Restò varj giorni inaccessibile a chicchessia: « Lasciatemi, gridava, non proferite il mio nome, dimenticate persino ch'io « vissi. » Infrattanto si andavano moltiplicando le prove della sua reità, e l'atto di accusa cominciato col solo fatto delle cento ghinee, toccava a 23 capi, allorchè il 26 marzo il Re aggiornò il Parlamento a tre settimane. Le speranze del processato risvegliaronsi; profitto di quella tregua per tentar l'animo del vanitoso Giacomo. « Il Salomone del secolo (diceagli) rianimerà egli le usurpazioni dei « rappresentanti del popolo? L'Unto del Signore, « che non riconosce sovra di sè altri che Dio, si « umilierà dinanzi la turba insolente? Non andrà « guari che i colpi scagliati al gran cancelliere piglieranno più alta la mira; io sarò il primo olocausto; piaccia al cielo che sia l'ultimo. »

Fu sterile eloquenza, il Re non avria potuto salvare Bacone senza ricorrere a spedienti che avrebbero sconvolto lo Stato, e non volendo strappare con sì gran rischio ad una condanna legale il Magistrato, cui l'opinione avea già stigmatizzato d'infamia, consigliò a Bacone di confessare le sue colpe, promettendogli di alleggerirgliene il castigo.

Il 17 aprile le Camere tornarono ad unirsi, ed il 22 Bacone si volse ai Pari con una lettera che il principe Carlo (il futuro infelicissimo Carlo I) depose egli stesso sulla tavola del presidente; scritto patetico e accorto, nel quale, senza entrare in particolari, però confessandosi reo sulle generali, lo sciagurato ordisce un tessuto di scuse, e quasi di apologie; ma i giudici intimarongli facesse una esplicita confessione, ed egli atterrito la fece; ed abbandonandosi alla lor misericordia conchiuse — « quando io scendo nella mia coscienza, dopo aver attentamente considerati i fattimi aggravii, ed interrogato con tutta la intensione di cui son capace le mie rimembranze, son tirato ad ingenuamente confessarmi reo di corruzione; e quindi rinunzio a qualsia difesa. » — Appena quella carta fu presentata ai Pari, incaricarono essi una commissione di condursi a verificare se la firma che la contrasegnava era propriamente di Bacone. I deputati, tra' quali era il conte di Southampton stato amico dell'infelice Essex, adempierono repugnanti l'ufficio; spettacolo terribile l'agonia di un intelletto sì elevato, la degradazione di un tant'uomo! — « Mi lordi, disse loro Bacone, ella è questa veramente

« la mia sottoscrizione: abbiate compassione di una canna spezzata. » — e si coverse il volto con ambo le mani!... La sentenza fu severa; chi la pronunziava sapeva che non sarebbe stata eseguita. Bacone fu condannato ad una multa di 40 mila ghinee, ed a venire chiuso in carcere a beneplacito del Re. La sentenza soggiacque tosto a mitigazione. Mandato alla Torre di Londra, ma per mera formalità, Bacone ne uscì due giorni dopo, e si ritirò in villa; ebbe condonata la multa, e nel 1624 ottenne piena grazia, e potea, se gli fosse piaciuto, tornare a sedere nella Camera Alta, ma non osò. Negli ultimi cinque anni che visse fece importanti aggiunte ai Saggi e mise in luce il *progresso delle scienze*: morì nel 1626 dopo aver espresso nel suo testamento così la trista e profonda consapevolezza delle sue turpitudini, come l'altera sicurtà dell'alto seggio conseguito tra' contemporanei, e duraturo appo i posterì, mercè la gagliardia dello ingegno, con queste parole — « in quanto al mio nome, ed alla mia memoria, io li lascio in legato ai parlari caritatevoli degli uomini ».

Vedemmo Francesco Bacone scendere dalle sublimi altezze a cui si era levato sulle ali del proprio ingegno per disonorare con inenarrabili turpitudini la sua zimarra di gran cancelliere d'Inghilterra... e ci sovviene che quella zimarra fu indossata da Tomaso Beket, anch'egli grande per la vigoria dell'intelletto, più grande per invitta virtù: a memorare la vita angosciata del Santo di Cantorberi, e la tragedia del suo morire, la nostra anima,

attristata dalla commemorazione della bassezza del filosofo, si riconforta imbattendosi nella rinvigoriscente rimembranza del Martire. E questo raccostamento, che si presenta al nostro meditare solingo, è degno di fermare l'attenzione d'ogni pensator religioso.

I due personaggi succitati figurano uno il principio *razionalistico*, l'altro il principio *cristiano*, uno la ragione elevata al suo maggior grado di potenza, l'altro la fede esposta alle prove più tremende. Su via, investighiamo qual de' due principii è più fecondo di bene sociale; raffrontiamo un filosofo e un santo, per conoscere in qual dei due la natura umana si elevi maggiormente e si coroni di più gloria... Chi dirà ingiusto il parallelo? In Bacone non iscegliemmo un savio di poco grido, in Tomaso di Cantorberì non mettemmo innanzi un de' massimi atleti del cattolicismo; ambo furon inglesi e gran cancellieri di quella Monarchia.

La storia di Bacone è quella della maggior parte dei filosofi; vedete Platone che siede coronato di fiori ai banchetti di Dionigi, Aristotile che adula Alessandro, Cicerone che celebra Cesare, Seneca che suggerisce il parricidio a Nerone, Lutero che consente la poligamia al Landgravio, Voltaire che prostituisce la sua dignità d'uomo ai capricci di Federico... La storia di S. Tomaso è quella di moltissimi santi, d'Atanasio che contradice Giuliano e Valente, di Ambrogio che riprende Teodosio, di Gregorio VII che fulmina Enrico, di Nepomuceno che affronta Venceslao, di Tomaso Moro che re-

spinge le profferte di Enrico, di Pio VII che colla sua mite dignità umilia l'arbitro dell'Europa. Qui non istanno a fronte due uomini, sibbene due tipi, il filosofo e il santo, e ben è mestieri scrutare qui perchè il primo si degradi, e l'altro serbi inviolata la virginità della sua virtù.

L'anima, disse un antico sapiente, è un'armonia che andò rotta, e i cui elementi soggiacquero a discordia: intelletto corroborato dalla ragione vuol dominare; la volontà, fascinata da illusioni, nega obbedienza; da ciò i laceramenti e le lagrime di cui è piena la vita; e perchè non è cosa che ci riesce più umiliante e crucciosa di cosiffatto disaccordo tra i pensamenti e le azioni, è mestieri che lo intelletto temperi l'assoluto delle sue convinzioni, onde cercare che la volontà le pratichi; leggi fatte e disfatte, a cui la volontà si ribella perchè le disprezza; ed ecco due parti di noi in noi, che si tirano e si seguono con abberrazioni infinite, e senza raggiungersi ed associarsi mai. Le dottrine filosofiche sopravvennero ad operare quel meglio che per lor si poteva; richiamarono l'intelletto a vaste speculazioni, afforzarono di logica, di critica, epperò si chiarirono inette ad infondere la potenza d'amare, la sola a cui la volontà elegga d'arrendersi; ed ecco perchè la volontà si sottrasse al loro predominio, perdurando suddita agl'ignominiosi piaceri che la inebbriano; fatal divorzio, cui la fondamentale degenerazione della nostra natura pose in ogni anima, ma che più evidente e deplorabile emerge in quella del filosofo, perchè in lui sono due

vite anco più disperate che in ogni altr' uomo, la vita dell' intelletto che giudica nettamente, e la vita del cuore che travia nell' agire; è la statua d' oro dai piè di creta; e il Signore Iddio ebbe pietà di questa nostra miseria; tolse al Cielo due raggi d' una stessa fiamma, l' uno ch' è luce, la Fede, l' altro ch' è calore, la Carità: colla fede s' impossessò dell' intelletto e lo sciolse dai vincoli delle tenebre, colla carità rigenerò il volere e lo ritrasse dalle turpitudini; ciò che la prima insegnava di credere, fu reso amabile dalla seconda; appajaronsi per intendere al cielo: e così fu ristabilita la primitiva armonia nell' anima; e perchè non soggiacesse più mai a conturbazione, una società venne istituita credente ed amante: la Chiesa. Questa è la genesi della irremovibile fermezza del pensiero de' Santi, e della immensa espansione del loro amore.

Ora che vi avete innanzi queste due grandi figure, una plasmata dal razionalismo, l' altra modellata dal cattolicismo, consideratele attentamente, poi scegliete davanti quale delle due sia per piacervi di piegare reverenti la fronte.

Nel suo célèbre libro: *Novum organum Scientiarum*, Bacone sul bel principio ci pone in condizione di giudicare qual è la sua filosofia; perciocchè dichiara d' imprendere « a rifare l' intendimento umano, « con dotarlo di un nuovo strumento, mercè cui « addentrarsi nelle scienze fisiche, scopo precipuo « d' ogni sua speculazione ». E pertanto sta bene esaminare codesto *nuovo strumento*; poi chiarire

l'uso che Bacone ne fece; in altri termini, vorremo prima considerar Bacone qual legislatore, per venirne poscia a disaminare come ponesse in pratica i proprj precetti, ed a quale altezza riuscissegli agguignere coi sussidi del metodo da lui proposto.

Qui premettiamo che lo stato delle scienze, qual ci viene presentato da Bacone, vuolsi dichiarare un suo sogno; perciocchè desse erano fiorenti al suo tempo, e tutt'altro che sprofondate in uno scoraggiante bujo. L'errore del Filosofo inglese a questo proposito procedeva da due fonti; *ignoranza* che rendea estraneo ad ogni ramo di scienze naturali, ed *orgoglio* che traevalo a disprezzare tutto che non arrivava a comprendere. Keplero, Cesalpino, Galileo, Cartesio, Borelli, Kircher furongli contemporanei: allorchè piace contare per niente i lavori di cosiffatti uomini, o, quel ch'è peggio, parlarne come di meschinità, è naturale che si calunnj lo stato del sapere.

Or venendo al *nuovo stromento* di cui Bacone mena sì gran romore, e che, ad esprimerlo con un solo vocabolo è la *induzione*, ecco tre maniere di considerazioni che imprendiamo a dilucidare:

che cosa sia;
quale scopo si proponga;
quai risultamenti crei.

1. Quanto alla natura della induzione, notissima a Socrate, che ne faceva uso continuo, suoneria troppo assurdo qualificarne scopritore Bacone; e du-

riamo fatica a renderci conto della opposizione ch'egli afferma esistente tra la *induzione* e il *sillogismo*; sendochè son due processi logici identici; ogni induzione potendo e dovendo venire ridotta a sillogismo: vuolsi aver presente al pensiero, che, per Bacone, induzione e sillogismo non sono semplicemente due formole scolastiche d'argomentazione, ma anche due metodi diversi, con nomi di *analisi* e di *sintesi*; benchè la disparità di questi due metodi colpisca a prima giunta pel dipartirsi che fanno da punti opposti, non è però men vero che tengono via parallela, e, lungi dal mutuamente escludersi, si sorreggono ed integrano a vicenda. Difatti qualsiasi metodo suppone necessariamente principii e fatti; dichiarati i principii, la induzione adoperasi di cercare il materiale su cui fondare il sillogismo destinato a consolidare la scienza, e in questo verso può dirsi che l'analisi precede la sintesi. Ogni metodo diventa errato quando dà per noto ciò che non è.

2. Scopo precipuo di Bacone fu di mettere in guardia contro cosiffatto errore; ed insegnando che *la esatta osservazione dei fatti è la natural via adducente alla cognizione delle scienze fisiche*, non fec'egli che proclamare una verità evidentissima; il male consiste nello aver egli voluto erigere questa regola particolare in esclusiva ed assoluta teorica, trasformando un articolo del codice scientifico in legge generale, madre d'ogni altra legge; la qual teorica, trasferita dal campo delle scienze positive in quello delle intellettuali e morali, non ci sembrerebbe altro che ridicola, se funeste conseguenze non l'avessero

chiarita errore deplorabile e dannoso. Come infatti qualificare altrimenti una dottrina che conchiude con rifiutare siccome mal fondate le lezioni e le tradizioni di tutti i secoli, con ritenere sospetta ogni morale, superstiziosa ogni religione, illegale qualsiasi regola di azione e di costumi, infino a tanto che non vengono nuovamente convalidate dalla esperienza, che è dire, accettate da ciascuno secondo che gli talenta? A qual causa, se non è la succitata, attribuiremo la deviazione sempre crescente degli spiriti, che lanciatisi per quella falsa direzione, dovettero metter capo a punti opposti, spesso contraddittorj? D'onde la moltitudine di sistemi sulla natura o le doti della intelligenza, sulla origine del conoscimento e le basi della certezza? Tristissimi furono i corollarj tirati dai seguaci di Bacone, ed ei fuorviò in lodar esclusivamente siccome scienze le sole fondate sul metodo *induttivo*, ed in presentare la induzione siccome processo unico, universale; lo che tendeva direttamente a sopprimere la *deduzione*, ed a far credere che non esistono verità necessarie, assolute, indipendenti dalla speranza. Questa è la pecca di Bacone, che lo fa riguardare a buon diritto qual fonte e padre di tutte le aberrazioni del secolo XVII; conciossiachè; anco a pensare che tali aberrazioni non fossero lo scopo ch'ei si proponeva, furono nientemeno i risultamenti della sua filosofia.

3. Fu ammesso, quasi assioma, che ad aprire una via propriamente regia a' progressi delle scienze fisiche è stato Bacone, essendo ch'esse più progredirono dopo di lui, che nel lungo trascorrere de'se-

coli che lo avevano preceduto. Epperò chi volesse rimontare alle generalità costituenti la scienza troverebbe che niuna delle scoperte decisive, di cui s'inorgogliscono i tempi moderni, è dovuta al metodo d'induzione: quelle vaste e fondamentali teorie scaturivano, per così dire, dalla mente dei loro inventori: Copernico dispregiato da Bacone, Keplero scopritore massimo delle leggi che reggono l'universo, Newton a cui la caduta di un pomo rivelò l'attrazione universale, Galileo a cui l'oscillar d'una lampada suggerì la teoria de' pendoli, non aspettarono per fidare nelle loro idee che la induzione gl'illuminasse. Che se ci venisse chiesto d'onde provennero cotali grandi intuizioni, non ci assumeremmo di dirlo, e molto meno di persuaderlo ai partigiani esclusivi dello sperimentare, perocchè ci toccherebbe far trapasso ad ordini d'idee ch'essi non comprenderebbero, o non ammetterebbero.

Corre grande analogia fra la Grazia e il Genio. Uom di genio quello è che agisce mirabilmente senza rendersi conto del perchè, per impulsione ricevuta, non per movimento che imprime a sè stesso; cammina senza guardarsi camminare, e si affretta al vero senza por mente a sè: — *il suo occhio scrive S. Matteo, è tutto compenetrato dalla luce, perchè semplice.*

Or bene il *novum organum* suggerito da Bacone è del tutto inutile qual mezzo d'invenzione. È legge inconcussa che — i mezzi d'arrivare agl'importanti scovrimenti non si trovano collocati in rapporti assegnabili collo scovrimento medesimo. —

Supponiamo che venga domandato a venti Archimedi uniti un modo di rovesciare baluardi, rimanendo discosti da essi due o trecento tese: tutti rimarranno in silenzio, siffattamente quel quesito parrà travalicare ogni confine di scienza umana. Ove si figureranno essi infatti di poter rinvenire il concetto d'una balista, d'un ariete, d'una catapulta capace di tanto? Nel punto che hanno dichiarato insolubile quel problema, ecco un monaco oscuro che lor si fa innanzi e dice — *pigliate nitro, pestatelo con zolfo e carbone, e otterrete l'intento.* — In cambio di quei venti Archimedi, poniam venti Ippocrati, e richiediamli d'uno specifico ad estirpare il vajuolo. Qual ragionamento *a priori*, quale *novum organum* saprà condurli a ricercare vaccari scozzesi del portentoso rimedio? E diremo anche di più: ogni uomo che si crede chiamato *ad inventare uno strumento per inventare*, chiarisce sè stesso inetto ad inventare, a quel modo che ogni scrittore di metafisica artistica dà a vedere che non sa essere artista: ecco perchè il secolo delle dissertazioni succede sempre a quello delle creazioni.

Che se imprendiamo ad esaminare quale uso Bacon facesse del suo *nuovo stromento*, troveremo che non se n'è punto giovato. Primamente invece di procedere dal noto all'ignoto, e risalire dal fatto al principio, eccolo che detta di sua privata autorità una serie di regole, fuor delle quali assevera che ogni osservazione riesce insufficiente e falsa. Dichiarà che le sperienze denno farsi dietro processi precedentemente formulati e scritti; vuole che i

fisici, invece di scrivere ciò che fecero, facciano ciò che scrissero: la speranza ha torto di *seguirsi*, secondo Bacone, deve *precedersi*. Nè le norme ch'egli prescrisse alla induzione son meno arbitrarie.

La *induzione legittima*, dice, è *meramente negativa*, cioè a spiegare un fenomeno vuolsi cominciare dallo scartare tutte le spiegazioni false, essendochè, rimosse ad una ad una tutte le false, ultima di necessità rimane la vera. « Conchiudere, » son sue parole, « dietro un certo numero di sperienze senza « la speranza contraria, non è conchiudere, ma « conghietturare: allorchè in date materie certi « fatti si palesano da una parte, come potremo essere sicuri che un fatto ignoto non giaccia ascoso « da un'altra parte? » Questo assioma rigorosamente applicato, basterebbe a ridurre qualsiasi verità allo stato di semplice conghiettura. Ciò che Aristotile, da lui sì malmenato, fe' pel *sillogismo*, Bacone lo applicò alla *induzione*, la simmetrizzò cioè in classificazioni.

Un'altra violazione flagrante, che Bacone commette della propria legge, risulta dal modo con cui im- prende a considerar la natura: si dà gran pensiero *dell'essenza della materia, e delle sue proprietà occulte*, niuno de' fenomeni esteriori ch'ella presenta; le sue investigazioni conduconsi di preferenza alle ricerche alchimiche e cabalistiche. Egli stesso, in un capitolo intitolato *Magnificenze della natura per uso dell'uomo*, raccolse a fascio i più notevoli soggetti di studio, che ogni savio fisico dee proporsi, *nella speranza ragionevole di beneficare i suoi si-*

mili con siffatti nobili trovati, e sono — far vivere un uomo tre o quattro secoli; — guarire la gotta, l'apoplessia, la paralisia; — inventare purganti che abbiano il sapore della pesca e dell'ananas; — tramutare fango in isquisita gelatina — inventare nuovi veleni e nuovi strumenti di supplizj (veramente di questi trovati, *quo ad usos humanos*, scopo propostosi da Bacone, ne faremmo di meno); — trasportare il proprio o l'altrui corpo colla mera forza della immaginazione; — maturar nespole in 24 ore; — fare che un elefante imputridisca in dieci minuti; — cambiar l'acqua in olio; — convertire una radice d'albero in arrosto succoso, e così via!!

Che se tutte queste stravaganze furono proposte da Bacone, argomento di studio ai fisici con legittima speranza di rinvenimento, or facciamoci ad esporre alcune dichiarazioni ch'egli metteva fuori di fenomeni o fatti esistenti, de' quali intendea rendere ragione mercè del suo *nuovo strumento*.

« *L'aria è di sua natura calda o fredda?* — È arduo definirlo: difatti se la esaminiamo ad una certa elevazione, è scaldata dai corpi celesti, non c'è dubbio: più accosto a noi ella è forse raffreddata dalla traspirazione della terra.... Mal sapremmo dunque sciogliere il quesito. — *Qual è l'origine dei fonti?* — Non vi ha cosa più semplice; provengono dall'aria rinchiusa nelle cavità della terra, coagulata e condensata dal freddo — *Come si forma il cristallo di rocca?* È chiaro che l'acqua, circolando a caso nelle viscere della terra, giunge in certe ca-

vità profonde ove gela, e poichè quivi si rimase lunga pezza, inducesi a non isgelare più; ed eccola conversa in cristallo. — *L'aria è pesante?* — Oibò! presa una vescica piena d'aria, e pesata, non pesa nè più nè meno della vescica stessa dopo che fu vuotata. — *Perchè soli i cani tra gli animali pajono compiacersi di mali odori?* — Perchè nell'odorato dei cani è qualche cosa non esistente in quello degli altri animali. (Davvero che qui brilla la induzione legittima, e il metodo di esclusione, essendo chiaro che ogni altra spiegazione del fenomeno sarebbe errata).

Bacone fece grande uso, nelle sue spiegazioni di fisica, di certi *spiriti* che riscontrava per tutto, comodissimi a rendere ragione di ciò che altrimenti sarebbegli riuscito inesplicabile. — *Perchè se fai solletico a qualcheduno in certe parti ride?* A ragione di una subitanea emissione di spiriti accompagnata da sviluppo d'aria dei polmoni. — *Perchè certi corpi sono molli ed altri duri?* — in dipendenza dalla maggiore o minore quantità di spiriti che contengono. — *Quando sono più sensibili i corpi?* — Ogni qual volta son ricchi di spiriti espansivi. — *Come si riescirà a migliorare il raccolto del grano?* — È assioma che ciò che ritarda l'accrescimento contribuisce alla durata: facciasi dunque crescere il grano all'ombra, circondato da tavole. — *Perchè la salamandra spegne il fuoco?* — (Sono troppo graziose le parole originali perchè io qui non le scriva). *quia est in ea virtus extinctiva cujus est natura flammam sopire (!!).*

Ora udite luminosi suggerimenti! « Circondare le
« vele dei navigli con cornici di legno, così piglie-
« ranno meglio il vento. — Se volete sospendere
« la fermentazione della birra o il cagliar del lat-
« te, ricorrete alla forza della immaginazione e ne
« sperimenterete la potenza. »

Bacone scrive talora cose d'incredibile storditezza.
— « Tu puoi » (leggiamo nella *Sylva Sylvarum*,
centuria vi) « portar giudizio della qualità di un
« trave, ove tu parli ad un de' capi ed applichi al-
« l'altro l'orecchio. »

Bacone usa termini scientifici de' quali disconosce
il significato; ove dice *nervi* per *muscoli*, *zodiaco*
per *eclittica*, *specchi* per *lenti*, *stelle* per *pianeti*,
polo per *asse*.

Nè le sue osservazioni sono meno curiose delle
sue spiegazioni. — « Fu osservato, » dic'egli « che
« i grossi lucignoli consumano più olio de' sotti-
« li ... — È da notare che il vento possiede una
« virtù essiccative, lo che si prova co' pannolini,
« che, dopo lavati, si asciugano all'aria. — Il ro-
« more dell'artiglieria è udito venti miglia disco-
« sto, e vi giunge in un'ora di tempo. » Si cam-
mina oggi assai più presto sulle strade di ferro; co-
sicchè, secondo Bacon, potremmo, correndole, an-
nunziare imminente l'arrivo del fragore delle can-
nonate, a' cui scoppii avremmo assistito!!

Le favole più assurde non ispiacciono a Bacon.
« Mi fu assicurato che il cuor di una scimia ap-
« plicato sulla nuca, o sul cranio d'un uomo, gl'in-
« fonde svegliatezza di spirito: forse che un cuore

« umano gioverebbe anco davantaggio; ma saria
« cosa ributtante, tranne pei settarj, che portano
« indosso reliquie di Santi... » (grazioso in fede
mia!).

Se Bacone s'imbatte in un antico scrittore lo svalgigia senza nominarlo, e sovente lo sfigura. Ha letto per esempio in Plutarco, « che, secondo Aristotile, « le ferite fatte con arme di rame riescono men dolorose e guariscono più presto, perchè quel metallo reca seco una virtù medicinale che lascia « nella piaga »; ed ecco Bacone, sempre parato a credere meglio ciò che è meno credibile, non mettere pur in dubbio la verità dell'asserto, e movendo da questo, consigliare addirittura che tutti gli strumenti chirurgici abbiano quindi innanzi a farsi di rame... Il nostro filosofo è sovramodo sventurato ne' suoi paragoni e ravvicinamenti; ne citeremo uno che varrà per tutti. « Come il microcosmo che è « l'uomo, dopo che mangiò in copia fave od altri « cibi flatulenti, va soggetto a burrasche con isgra- « devoli rumori, così il microcosmo, o la terra, « quando è mal disposta, va soggetta a scatenare « procelle per condotti che la secchezza aperse: « tale è l'origine dei venti inferiori, cioè di quei « che non ci cadono dalle nubi! »

Bacone fu dominato dalla smania di aprire nuove vie, e dispettando le propria inettezza in fatto di scienze naturali, s'indusse a schernire e negare tutto quanto ignorava; lo che saria stato ancor poco, se non si foss'egli studiato di sostituire al Vero che trascendeva la sua capacità, chimere stravagan-

tissime di sua fattura. Imprese pertanto a *rifare le scienze* a modo suo, cosicchè la dottrina del mondo intellettuale scambiavasi per lui nel primo rano della scienza de' corpi; strana metamorfosi invero ! L'astronomia sgradivagli poco meno della metafisica. Ottica, medicina, chimica erano da lui dichiarate zoppicanti, e prometteva munirle di stampelle: vago esclusivamente delle proprie idee, tutto quanto altri ideava e trovava a pro della umanità e del sapere provocavalo ad antipatie: il telescopio, invenzione de' suoi dì, ebbe lo freddissimo encomiatore; dispregiò apertamente il microscopio, « perchè, dicea, non sa mostrare che superficie ampliate, e lascia in ombra gli atomi: » nemmeno gli occhiali trovaron grazia appo lui, « rimedio è vero ad una umana imperfezione, ma inetti ad insegnar chechè di nuovo. »

Vero ed ultimo scopo della filosofia di Bacone, a cui sacrò il *Novum organum*, che è il più celebre de' suoi trattati, si fu « di produrre nuovi corpi, e trasformar le specie già esistenti; » delirio alchimistico che si rivela ad ogni tratto, ma specialmente in queste sentenze: — « l'uomo che avrà scoperta la forma del calore potrà produrlo a suo talento, convertire il verno in estate, trasformar corpi, comporre superficie non più viste, operare in piccolo ciò che la natura fa in grande.... Impossessiamoci delle forme e saremo onnipotenti. »

Bacone corrompeva alternativamente la teorica colla esperienza, e la esperienza colla teorica, cioè

i suoi chimerici principj faceangli credute le maggiori assurdità, le quali, alla lor volta, ammesse come verità concusse, fornivangli appoggio alle più folli generalizzazioni. Eccolo, per esempio, affermare che da un forno in cui sta fuso del rame, « secondo « l'osservazione costante (son sue parole) è visto « d'improvviso elevarsi un insetto alato che or « cammina lungo le pareti, or vi si agita per entro « i vortici delle fiamme, infinchè allo uscire del « forno muore issofatto » (probabilmente di freddo). Soggiunge Bacone « questa nobile esperienza è « degnissima di attenzione pel provare che fa come « il fuoco più violento possa al paro del calor temperato operare la vivificazione in materie convenientemente predisposte. » (Così Bacone adopera della speranza a base delle teoriche). La qual vivificazione non è poi gran cosa a suo giudizio; operazione richiedente tre cose: « un calore atto a dilatare gli spiriti del corpo vivificabile; — uno spirito « suscettivo di dilatazione; — una materia viscosa « e tenace che valga a ritenere questi spiriti. — Piglia dunque, dico io, di calore, di spiriti e di colla *quantum sufficit*, vi aggiungi una dose conveniente di moto, e ne avrai tosto un animale di tua fattura, che non sarà nè uccello-mosca, nè ragno, perchè ad ottenere ciò avresti dovuto scovire la forma dell'uccello mosca o del ragno, bensì t'avrai un grazioso animaletto astratto, spoglio di qualsiasi forma individuale, una di quelle forme che Bacone denominava « giuochi della natura che si trastulla. »

Le supposte generazioni spontanee riescivano care

a Bacone avversatore cordiale dell'ordine prestabilito, ed avido di tutto che sapesse di caso o d'imprevedutezza.

Bacone si annunziava instauratore della dignità dei sensi, « non essendoci altra verace scienza che « la fisica (quanto è fuor di lei essendo illusione), « pur troppo avversata dallo spreco che gli « uomini fecero del loro tempo in istudj di morale « e politica; malanno antico, che il cristianesimo « aumentò collo addirizzare gli animi alla teologia. » (Nov. Org. I. Num. 79. Opusc. tom. VIII, pag. 32). Vuolsi dunque, secondo Bacone, ricondurre ogni sapere alla fisica, la cui regola abbraccia tutto, le cui formule si estendono così alla collera, alla vergogna, al timore, alla memoria, al giudizio, come al caldo, al freddo, alla umidità!!

La teologia è per Bacone scienza *abrupta*, cioè staccata dalle altre, e senza radice; che non ha quindi niente di comune colla ragione, e può senza scrupolo venire abbandonata in balia del sillogismo.

La storia naturale aduna i fatti, la fisica cerca le cause efficienti, la metafisica occupasi dell'essenza e dei fini, complemento e risultamento delle due scienze precedenti. Siccome i *fini* provano soli la *intelligenza*, e bisogna conoscere i *fatti* della storia naturale, e i *teoremi* della fisica, e le *forme* e l'essenza delle cose, prima di potersi elevare ai *fini*; così ne conseguita, che, fino alla consumazione di questo gran lavoro preliminare del pensiero, gli è impossibile scernere veruna *intenzione* e quindi ve-

runa *intelligenza* del creato; e questa è appunto, ad ultimo, la dottrina di Bacone. Egli stesso con una immagine ce ne fa certi: ci rappresenta la scienza quasi piramide avente la storia naturale a base; la fisica a ripiani medii; la metafisica a vertice; a punto culminante (che è dire un *quasi nulla* perduto nel vano innaggiungibile, la nozione di Dio).

Da qui piglia le mosse la filosofia anti-deista che fiorì nel secolo XVIII, sendo principio capitale di Bacone che « Dio è assolutamente innaccessibile alla ragione, e quindi non può venire intravveduto nell'universo, » da che provenne spontaneamente il corollario, « essere assurdo pensare che gli uomini sieno riusciti a comprendere colla ragione la esistenza di un Essere, di cui non potevano formarsi alcuna idea; » detestabile sentenza che attirò a Bacone le benedizioni di tutti gli atei, a cui fu precursore. Sostenere che non ha la idea di Dio chi non l'ha perfetta, e che ignorare *che cosa Egli è* suona lo stesso *che ignorare che'è*, sono bestemmie non solo contro Dio, ma contro il buon senso.

Bacone asserisce « che se qualcuno, mercè la nozione delle cose sensibili e materiali, lusingasi d'aggiungere alla comprensione della Natura e della volontà di Dio, corre manifesto pericolo di lasciarsi fuorviare da una falsa filosofia; conciossia- chè la contemplazione delle creature può bensì produrre la scienza, in quanto alle creature medesime; ma in quanto a Dio può produrre unicamente l'ammirazione, che è come una scienza spezzata » (*abrupta*).

Raccogliamo pertanto le idee di Bacone su questo soggetto: « il ragionamento non fornisce all'uomo
 « veruna prova della esistenza di Dio, il concorso
 « del genere umano proverebbe piuttosto il contrario, perchè sta la probabilità che la ignara moltitudine s'inganni; l'argomento cavato dall'ordine
 « dell'universo è di lieve importanza, perchè l'ammirazione che desta è una scienza spezzata; per
 « traversare il vano che separa l'opera dall'operatore bisognerebbe un ponte che non esiste; in
 « quanto poi alla prova che piacerebbe tirare dalla
 « idea di Dio, la si può riguardare come non esistente, dacchè non possiamo formarci di Dio nessun'idea ».

Che se Bacone conduce copertamente all'ateismo, men velatamente tenero si dimostra del materialismo, però senza mai deporre del tutto la maschera della ipocrisia.

Comincia dal mettere avanti l'ovvia distinzione delle due anime, la *razionale* e la *sensitiva*, la prima soffiata da Dio, la seconda spiratagli colla parola — *che le acque e la terra producano!* E siccome Bacone vuole ad ogni patto sbarazzarsi dell'anima *razionale* che gli dà impaccio, così dichiara ch'ella appartiene alla natura del *soffio* stesso che la spirava nell'uomo; quindi *superiore ad ogni dissquisizione filosofica*, e da relegarsi ne' campi della *scienza abrupta*, che è la teologia. Dichiarata per tal modo la ragione umana inetta a ragionare di se stessa, volgesi, come a soggetto, nel quale unicamente si compiace e crede, all'anima sensitiva,

« che ci abbiamo comune cogli animali, ed è una
« sostanza fornita di calore, miscéa d'aria e di fuoco,
« risultamento di una combinazione di principj
« oleosi ed acquei, racchiusi nei corpi, ed appo gli
« animali più perfetti, nella testa, che corre lungo
« i nervi, e si alimenta della miglior parte del san-
« gue. » *Ecco, conchiude Bacone, ciò che m'aveva
a dire intorno all'anima, nè dice sensitiva, già vo-*
lendo far intendere che parla di tutta l'anima.

Il traduttor francese di Bacone impregnatosi dello spirito del suo autore gli pone in bocca queste sentenze: — « parlando a re teologo e superstizioso,
« a preti tirannici e sospettosi, io non potrei ma-
« nifestare le mie opinioni, perchè urterebbero
« troppo i pregiudizi dominanti: costretto sovente ad
« avvilupparmi in frasi generali, vaghe ed anche
« oscure, non verrò compreso a prima giunta; ma
« provvederò di andare disseminando principj, dei
« quali le opinioni che non ardisco emettere sa-
« ranno conseguenze che presto o tardi verranno
« tirate; e così senza muovere diretto attacco nè al
« trono, nè all'altare, che oggi appoggiati l'un al-
« l'altro, e forniti della triplice base d'un'antica
« ignoranza, d'un lungo terrore, e di una diuturna
« abitudine, pajonmi inconcussi, nell'atto stesso che
« mostrerò di rispettarli verbalmente, andrò sca-
« vandoli nelle fondamenta; essendochè il più sicuro
« spediente per abbattere d'un colpo altare e trono
« gli è rendere inutili, mercè la diffusione della
« luce, sacerdoti e re, tutori necessarj al popolo,
« sinchè debole e minorenni; finirà un dì questa

« tutela; però guardiamoci di emancipare avanti
« tempo il robusto garzone, e teniamolo impasto-
« jato, finchè abbia imparato ad usare delle sue
« forze, e ciò per tema che non adoperi la sinistra
« mano a tagliarsi la destra, od ambe le mani a
« mozzarsi il capo ».

Queste dichiarazioni d'uno che conosce a fondo Bacone, e divide i suoi modi di pensare, hanno per noi autorità di cosa dimostrata e certa : poco quindi ci resterà ad aggiungere intorno la religione del famoso cancelliere, la quale doveva armonizzare in essolui con quella morale, di cui sponemmo i documenti di fatto in ricordare i casi della sua vita.

Ad essere cristiano era uopo, secondo Bacone, aversi un tantin di pazzia in capo. Udite con che bel garbo lo dice: « così lo incenso che fuma durante il servizio divino, come ogni altro aroma in bruciare, è dotato tanto o quanto d'una qualità venefica, che, indebolendo il cerebro, dispone gli uomini alla concentrazione e alla mania con successivo eventuale scadimento e rattristamento degli uni, risentimento ed esaltamento degli altri. »

Ad uom di buona fede è omai impossibile illudersi intorno a Bacone. La sua filosofia è al bujo di ciò che pretende avere scoperto, non perchè ei non abbia guardato, od in conseguenza della infraposizione di corpi opachi, ma per vizio intrinseco della sua visione, ch'è nello stesso tempo debole, falsa e distratta; va errato in fatto di logica, di me-

tafisica, di storia naturale, di astronomia, di matematica, di chimica, di medicina, di ogni cosa infine di cui ardì parlare, e sempre con istupendo orgoglio, nè s'ingannò in questo o quel punto come altri avria fatto, ma in guisa strana, imprevedibile, colossale, tutta sua propria, nelle masse e generalità, guastando l'ordine e la gerarchia delle nozioni scientifiche, nei particolari poi negando ciò che è, affermando ciò che non è: non v'ebbe soggetto di cui non facesse parola, niuno intorno al quale non fuorviasse; errato quando afferma, errato quando dubita, la filosofia somigliò in lui alla religione, sempre protestante e contraddicente; il neologismo fu peste del suo stile; con inventare e storpiare vocaboli, credeva aver trovato idee: è da ricordare il vulgatissimo detto: *lo stile è l'uomo....* e l'uomo in Bacone noi vedemmo qual fosse.

E come salì costui alla colossale fama che or gode?
 « Venne già avvertito in molti (scrive Gioberti nel
 « Primato) che Galileo, non Bacone, fu il vero
 « padre delle moderne scienze sperimentali, giacchè
 « il primo scoperse cose meravigliose, il secondo nulla,
 « e non che di accorgimento e di valentia avanzasse
 « i coetanei, si mostrò per molti rispetti inferiore
 « al suo secolo. Tuttavia continuasi ancora a celebrare l'Inglese come duce e legislatore della fisica,
 « quasichè possa dar buone leggi alla scienza chi
 « non sa scoprire ascosi ordini di natura. Due parti
 « comprende lo studio di questa, cioè la storia dei
 « fenomeni, e sta circoscritta a raccogliarli, de-
 « scriverli e determinarli; e la scienza che ne indaga

« l'origine, coordinandoli e riferendoli a certe leggi
 « stabili ed universali. Quanto alla prima di tali due
 « parti, Bacone si contentò di commendare l'osser-
 « vazione e la speranza senza agevolarle ed aiutarle;
 « quanto alla seconda, egli propose due metodi, cioè
 « la esclusione e la induzione, le quali quando sieno
 « sole, riescono impotenti a scoprire lo ignoto; come
 « l'osservare e lo sperimentare vanno poco innanzi
 « se non sono avvalorati cogli strumenti. »

Da che dunque provenne, ripeteremo, la colossal fama di Bacone?

Essa non rimonta più in là della Enciclopedia: niun fondatore moderno di scienze se lo ebbe maestro, bensì Voltaire, Diderot, Dalember lo portarono a cielo, per effetto delle simpatie anti-religiose; ed è sovrammodo prezioso il panegirico di Bacone in bocca dell'ateo Cabanis nel suo corso di materialismo intitolato *Rapporti del fisico e del morale dell'uomo*. « Bacone » scriv'egli « venne di subito in mezzo alle tenebre ed ai barbari clamori delle scuole a schiudere nuove vie allo intelletto umano; ed Hobbes fu da lui guidato alla verace fonte delle cognizioni: ebbe a successore Locke; Elvezio ne riassume le dottrine, Condillac le disviluppò, e Volney le analizzò.... »

Niun dirà ch'essa difetti di chiarezza questa genealogia tessuta da uomo spertissimo in cosiffatti particolari, e adducente con sì legittimo procedimento da colui che lasciò scritto « essere assurdo reputare che l'uomo possa rendersi conto della esistenza di Dio » a quell'altro che insegnava da una cat-

tedra parigina sull'aprirsi del nostro secolo « vor-
« rebbonsi cassare dal dizionario di tutte le lingue
« i vocaboli designanti spauracchi, a cominciare dalla
« parola *Dio*. »

Onta a cotesta tribù di nemici della pace e della
virtù degli uomini, che ha proclamato Bacone suo
patriarca e suo duce!...

VI.

Cartesio.

È facilmente riconoscibile l'analogia che corre tra il filosofare di Cartesio e quel di Bacone: il metodo d' *induzione* proposto dall'Inglese a cercare il vero si accosta forte al dubbio dommatico che il Francese dichiara prima base e istradamento della sapienza: ambo ripudiano il principio dell' *autorità*, per sostituirgli quello dell' *esame*: i due metodi sono fratelli. Cartesio a venti anni (nel 1596) era valentissimo geometra; ne contava trenta quando morì Bacone, acclamato e creduto riformatore della filosofia e della scienza.

Qui ponendo mente a quanto sto per esporre, stimo prima di tutto necessaria un'apologia del mio dire. Spero che non sarò paruto irreverente verso Ba-

cone, e che non mi verrà fatto aggravio della severità de' miei giudizj, rispetto a lui, avuto riguardo alla natura de' fatti citati, ed allo sdegno che destano quelle imperdonabili turpitudini. Cartesio è altr'uomo; nè tradì i suoi benefattori; nè vendè la giustizia: tanto valente nelle scienze esatte, quanto l'altro era ignaro delle naturali, menò vita onorevole, rese importanti servigi alle matematiche, lasciò nome grandissimo; e per questo a criticare Cartesio voglionsi avere de' gagliardi sostenitori: d'uno mi sto contento, italiano, al quale l'esiglio diè franchigia di schietto sermone, e cuor fermo suggerì di dare un crollo all'idolo della gente presso cui ricoverava, la dichiarazione di onesti convincimenti preferendo agli artifizj d'una profittevole piacenteria: e, pertanto, a Vincenzo Gioberti la responsabilità dell'ardito sentenziare, che, disseminato nel testo e nelle note, della sua *Introduzione allo studio della filosofia*, qui raccolsi ad integrare un giudizio della Filosofia Cartesiana.

Renato Cartesio fu, senza dubbio, un matematico illustre, però Leibnizio lo giudica in questo modo: — « Cartesiani {che fidino ciecamente nel metodo del loro maestro s'ingannano a partito; io lo giudico dalla geometria ch'era il suo forte; sappiamo oggimai ch'essa non andò tanto innauzi quanto doveva, stando alle affermazioni di Cartesio: i più importanti problemi di quella bisognano di altra maniera di analisi che non è la sua; nè mai penetrò le verità astrononiche di Keplero, cui il processo dei tempi ha confermate: la sua metafisica benchè noveri

bei tratti, va mista a gravi paralogismi, per molte parti fiacchissima. Chi si contenta di lui erra forte. »

È da stupire che Cartesio abbia potuto colla sua filosofia sollevare il mondo, ed a capacitarmi di questo fatto non mi basta la grande e bene acquistata sua riputazione nelle scienze esatte: il sommo ingegno e le stupende scoperte non valsero a rendere Newton immune da ogni menda, quando volle intrinnettersi di sacra ermeneutica e di teologia; tuttavia il *Comento dell'Apocalisse* è cosa assai più seria e grave, nel suo genere, che i *Discorsi sul metodo* e le *Meditazioni* di Cartesio. L'esser questi francese, primo che introducesse nella sua patria l'uso di scrivere in vernacolo cose di scienze, e la frivolezza propria dell'età moderna, spiegano in parte la cosa, ma non bastano a far comprendere come un popolo da cui uscirono Pascal e Malebranche, e un secolo che in sul finire sortì dal cielo l'autore della *Teodicea*, abbiano potuto stimare Cartesio degno del titolo, non che del credito di filosofo segnalato. I suoi errori e difetti son tali che arguiscono il mancamento delle qualità più comuni richieste allo speculare filosofico.

Cousin parlando del *Monologio* di Sant'Anselmo dice: « C'est un antécédent du grand ouvrage de « Descartes, et, chose étrange! on y trouve plus « d'une idée célèbre des Méditations. » Se Cousin si fosse ricordato della curiosa lista *des pilleries de M. Descartes*, che Leibnitz aveva promesso ad Huet, sarebbe cessata la sua meraviglia, e non avrebbe spinto lo zelo in apologia del suo maestro fino a det-

tare questa singolarissima frase: « Saint Anselme a « dérobé à Descartes la preuve fameuse de l'existence « de Dieu. » Pelisson afferma che Cartesio « nous « a donné souvent pour des pensées toutes nouvelles, « celles qui sont presque usées dans Diogène Laërce, « dans Plutarque, et dans quelques uns des Pères de « l'Eglise; je serais même fort trompé si son fameux « *je pense, donc je suis*; n'était pas pris mot pour mot « d'un traité qu'on attribue à saint Augustin. »

Il contrassegno speciale del Cartesianismo è la leggerezza: il progenitore della moderna eterodossia filosofica diede indizio, in sé quale dovesse essere la sua prole; metodo e dottrina sono egualmente frivoli; il metodo consiste nel dubbio assoluto; imperocchè Cartesio crede poter dubitare di tutto, e non gli cade tampoco in pensiero che la impresa in sé stessa ripugna, ed è impossibile a verificarsi: stabilisce alcune regole pratiche da seguirsi costantemente, e da sottrarsi al dubbio universale; quasichè un uomo che dubita d'ogni cosa possa ammettere certe regole, una pratica, un soggetto di applicazione, e avere quelle notizie che s'inchiudono nelle eccezioni di Cartesio, le quali son di tal sorta che comprendono tutta la scienza da lui ripudiata. E che certezza o probabilità ponno aver tali regole, giacchè niente si può tenere certo da chi dubita di tutto, niente probabile da chi non ammette qualche cosa di certo?

E non solo pretende Cartesio accordare il suo scetticismo colla professione di galantuomo, ma lo stima eziandio ammissibile in cristiano: ora come si può essere pio senza credere a Dio ed alla sua parola?

come si può essere cristiano e cattolico senza prestare assenso ed ossequio alla rivelazione esteriore, alla Bibbia, alla Chiesa, agli ordini del Sacerdozio, ai voti della Religione? Ei sarebbe curioso a sapere come abbracciare si possano (con quella ferma persuasione in cui consiste la fede, e mettere in pratica, con quell'ardore di zelo che compone la carità) i dommi e i precetti divini ed ecclesiastici senz'ammettere la propria esistenza e quella del mondo esteriore. La ripugnanza è così palpabile e chiara che i contemporanei del filosofo, non potendosi acconciare nell'animo che l'applicatore dell'algebra alla geometria mancasse del senso comune, presupposero che il dubbio cartesiano fosse una semplice finzione usata dall'autore per esporre scientificamente la tela primaria dello scibile; ma questa benigna interpretazione non si accorda colle parole usate dallo stesso Cartesio nel proporre il suo sistema, nè soprattutto colle risposte che fa agli oppositori, dalle quali risulta che il suo dubbio era serio, e ch'egli stimava di poter adempiere al debito d'uomo pio ed onesto senza avere certezza d'esser tampoco al mondo.

Anche gli scettici dubitarono di tutto, e tra loro vi hanno uomini molto ingegnosi; ma lo scettico assoluto non pretende di essere buon cristiano, nè aspira a creare un sistema dogmatico di filosofia. Non che ignorare o dissimulare la contraddizione intrinseca e inevitabile delle sue sentenze, Cartesio se ne compiace come di un pregio relativo, e di un privilegio dello scetticismo; il quale, cessando ogni fede, non è propriamente un sistema, ma un giuoco inge-

gnoso, con cui spiriti più acuti che forti si trastullano e vanno passando il tempo, confidati che sono, od incuriosi di trovare scientificamente il vero. Si comprende come uno spirito non ordinario, ma guasto e sviato, possa farsi scettico per disperazione, al modo stesso che altri si ammazza per la medesima causa; lo scetticismo si può chiamare veramente il suicidio dell'intelletto: Cartesio ci porge l'esempio unico di un uomo che si fa scettico assoluto per diventare dogmatico, e che dal dubbio universale vuol far uscire in corpo ed anima la filosofia, e con essa lo scibile.

Ecco, pertanto, Cartesio che dubita di tutto per poter creare la filosofia. Ma, per voler creare un oggetto qualunque bisogna che questo non si trovi nel mondo, o sia di quelli che si possono moltiplicare. Michelangelo può scolpire anche dopo Fidia, perchè le statue ponno essere molte, e varii sono gli aspetti imitabili del bello, benchè il bello sia unico; ma la filosofia, come il Vero, è una, e quantunque le molteplici faccie del Vero, e la varietà delle sue applicazioni diano pur luogo a diversi sistemi, o per dir meglio, a diverse parti di un solo sistema, e aprano un largo campo agli ingegni, tuttavia non possono darsi molte filosofie, e quando se ne abbia una, ancorchè imperfettissima, il volerne crear di pianta un'altra, è cosa assurda e inopportabile. Resta dunque a supporre che ai tempi di Cartesio non ci fosse di tale scienza che il nome, e quel vago concetto che si suole avere delle cose sconosciute. Eppure Platone, Aristotile,

Plotino, Agostino, Anselmo, Bonaventura, Tomaso erano vissuti, e avevano creduto di filosofare; le loro opere, frutto di lunghe fatiche, correvano l'Europa, e Cartesio potea leggerle e studiarle a suo talento, anzi le lesse in parte e pose a ruba all'occorrenza, senza citarle ed anco senza intenderle. Ad ingegno straordinario que' valorosi accoppiavano i vantaggi di assidue meditazioni, venerati dai coetanei, e più ancora dai posteri, quali maestri. Come adunque potea Cartesio pigliarsi l'assunto di creare la filosofia? Se questa scienza esisteva negli scritti di que'sommi, era ridicolo spacciarsene autore; se esisteva, ma imperfetta e mista ad errori, come tutte le cose umane, era d'uopo correggerla, purgarla, accrescerla, perfezionarla, e benchè niuno si dovesse arrischiare a quest'ardua impresa che non si sentisse bene in forze di riuscirvi, il consiglio in sè stesso sarebbe stato buono e ragionevole.

Si dirà forse che gli ultimi scolastici avevano talmente guasta e deformata la filosofia, che, per liberarsi da quell'ingombro, era mestieri smantellare affatto l'antico edificio, ed alzarne un nuovo dalle fondamenta? Ma dal rigettare i cattivi scolastici, al dare lo sfratto a tutti i filosofi anteriori, eziandio i più eccellenti, senza punto curarsi delle speculazioni e delle fatiche di tanti sublimi ingegni, l'intervallo è troppo grande. Che cosa diremmo di un medico, il quale, per rimediare ai difetti attuali della scienza, ed a qualche cattivo sistema, che, come accade, fosse momentaneamente in voga, proponesse di cancellare quanto si è pensato e scritto da Ip-

pocrate a Giacomini, incominciando *ab ovo*, come se l'arte del guarire sinora non fosse stata al mondo? E tal si fu l'assunto di Cartesio in filosofia. Che se poi egli pensava che, malgrado il grandissimo ingegno, e le lunghe fatiche, tutti gli antecedenti filosofi abbiano procreati sogni e chimere, non veggo come potesse confidarsi di fare egli solo ciò che riuscì impossibile a tanti valentuomini, e a tutte le culte generazioni delle passate età; imperocchè se la filosofia non era ancora nata a tempi suoi, una mente giudiziosa dovea conchiuderne esser ella impossibile allo spirito umano. Si può creare una scienza nuova, quando il soggetto è nuovo, cioè dianzi non avvertito; ma certo il soggetto della filosofia, *Dio*, *l'uomo*, *il mondo*, non era passato inosservato, e sin dai tempi più remoti aveva occupati i migliori ingegni; onde, se i loro sforzi erano stati al tutto vani, e se i sistemi da essi fabbricati son falsi e chimerici, la impresa doveva credersi di non possibile riuscimento. Cartesio crede che la filosofia non si trovi, che le menti più stupende non seppero inventarla, benchè se ne occupassero di continuo, e che a lui era riserbato scoprire questo nuovo mondo; e stima di poterlo trovare *stans pede in uno* collo studio di breve tempo, e dettando due o tre opuscoletti di poche facciate come si scriverebbe una novella od una commedia. Non credo che in tutti gli annali del genere umano si possa trovare un esempio di temerità e leggerezza simile a questo. Un uomo presume di poter creare egli solo dalle radici la scienza della umanità, di Dio e del-

l'Universo, cioè tutto lo scibile!... di potere, egli individuo, meglio che tutti gli uomini più segnalati e tutto il genere umano... e di poter egli in pochi anni più che gli altri tutti in quaranta secoli!... E qual è poi in fine questo gran miracolo? qual è il sistema che Renato Cartesio sostituisce alla sapienza de'suoi predecessori? Uno scrittor francese nel mezzo del secolo XVII e dell'Europa civile e cristiana divulga a suon di tromba una teorica, i cui paralogismi avrebber fatto arrossire que' pensatori che vissero nella Grecia mezzo barbara avanti Pitagora e Talete!... Tale è la pena che Dio infligge alle temerità dello ingegno umano; lo castiga colle sue proprie opere: gli spiriti superbi aspirano al sublime, e conseguono il ridicolo; vogliono farsi Dio, come il primo padre delle nostre sciagure, e riescono meno che uomini.

Il primo passo nella via dell'errore venne messo in Germania, l'ultimo in Francia. Nel cinquecento la Francia non era abbastanza colta da poter entrare in un arringo richiedente una certa abilità di speculazione; nè Calvino, in ordine a dogmi ideati, fece altro che copiare Lutero; ma nel seicento Cartesio diè l'ultima mano al principio protestante, trasportando la semente funesta dalle dottrine religiose al campo delle filosofiche.

E veramente il processo cartesiano nella speculazione consuona col metodo protestante nelle credenze; giacchè la via dell'esame, introdotta da Lutero, è la mera analisi applicata alla religione; ora l'analisi, se non è preceduta dalla sintesi, importa il

dubbio, annienta la fede, e, dai particolari salendo ai generali, tiene una via contraria al progresso razionale: il discorso analitico, e l'esame, adoperati senza una sintesi anteriore, ripugnano del pari essenzialmente alla fede ed alla ragione, convengono alla psicologia ed alle altre scienze seconde (benchè ancora queste abbiano mestieri d'una base sintetica) non all'Ontologia, che è scienza principale e suprema. La sintesi primitiva costituisce in religione la fede cattolica, in filosofia costituisce la fede razionale verso l'idea. Quando l'animo del fanciullo cattolico, formato e disposto dalla doppia istituzione del catechismo e della grazia, della Chiesa e di Dio, giunge a quel grado di cognizione che gli permette di dire sentitamente e con pieno arbitrio *so e credo*, egli acquista la doppia fede dell'uomo e del cristiano: la sufficiente notizia ch'egli ha ricevuta dalla parola educatrice rispetto al vero intelligibile, e sovrintelligibile, rende intima la sua persuasione e ragionevole il suo ossequio: avendo appreso dal magistero ecclesiastico le virtù razionali e i dogmi arcani della religione, egli ammette quelle a motivo della loro propria evidenza, e guidato dalla luce che diffondono, crede all'autorità della favella rivelatrice che l'esprime ed accompagna, e crede a'misterj incomprendibili per la guarentigia autorevole degli insegnanti. Così l'uomo, per la grazia del primo rito, già abitualmente cristiano, riesce tale in atto, piglia libero possesso della idea perfetta, ed entra con essa nella cittadinanza spirituale conferitagli nel regno celeste. Niuno può determinare l'istante

preciso e il modo speciale di questa operazione in ciascun individuo; ma è manifesto che la fede cristiana, e la fede razionale nel fanciullo bene istruito non vengono mai precedute dall'analisi, dal dubbio, dall'esame, e che il metodo cartesiano ripugna, non meno del protestante, alla religione ed alla natura. Nei due casi annullasi la fede collo scetticismo, a fine di poterla rifare coll'esame; si rinuncia al possesso di un dono così prezioso ricevuto dalla educazione, e s'incorre nel grave rischio di non poterlo recuperare; e veramente la fede che è la innocenza dello spirito, apparisce, come quella dei costumi, assai più facile a conservare che a recuperare, quando si è perduta; la fede è vita delle anime, le quali, a guisa de' corpi, non ponno distarsi dal sonno mortale e risorgere senza miracolo.

Se non che il cartesianismo aggravava ancora la mano, ed accresce il vizio del processo protestante, il quale nel suo cominciare, è scettico verso la rivelazione, ma riconosce almeno l'autenticità della Bibbia, che dee guidarlo alla cognizione di quella, e ammette le verità morali che sono connaturali allo spirito umano; laddove lo scetticismo di Cartesio è generale, e, comprendendo tutti i veri, nè facendo risparmio condizionato di alcuno, se non con una clausola assurda, si toglie ogni sussidio opportuno a riedificare la scienza. Lutero e Cartesio si accordano a voler rifare il vero colla disamina, ma l'uno restringe l'opera sua ai dogmi rivelati, l'altro l'allarga alla verità universale ed assoluta: uno lavora su certi dati naturali che gli rimangono,

l'altro sul nulla. L'eresiarca gettò il seme fatale che fu esplicato dal filosofo; quello troncò il filo della tradizione religiosa, questo diè lo sfratto eziandio alla scientifica.

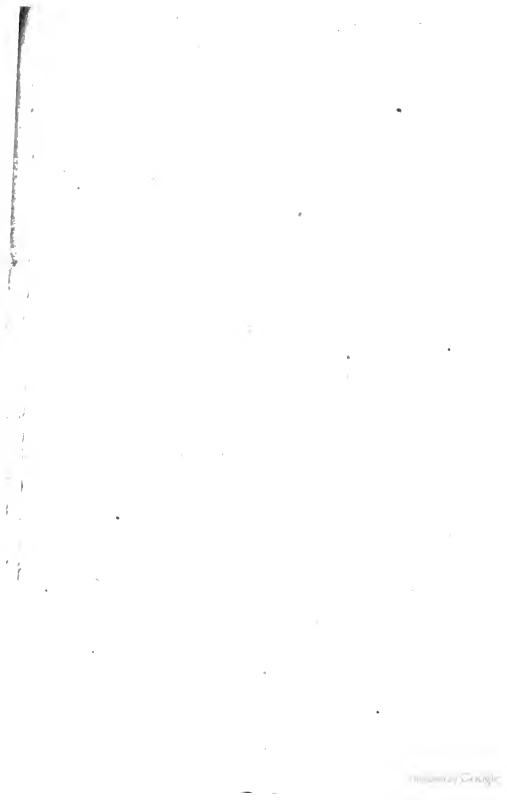
Da Lutero e Cartesio nacquero i mostri gemelli della falsa teologia, e la filosofia mendace, che regnano tutt'ora dove è spento o languisce il principio cattolico.

La teologia e la filosofia moderna, procreata dallo stesso vizio metodico, hanno avuto un corso uniforme, direi così, parallelo. Ad ogni passo dell'una, nell'avviamento fatale all'errore, si accompagna un nuovo passo dell'altra: traviamiento risponde a traviamiento, precipizio a precipizio; e come il principio era stato unico nelle due discipline, così l'esito fu somigliante; anzi il fine di entrambe fu un regresso al cominciamento. La Filosofia Cartesiana riuscì allo *scetticismo*, e la Teologia Luterana al *razionalismo*, che è lo scetticismo teologico; uscite dal nulla, tornarono al nulla.

È notissimo e vantatissimo l'assioma cartesiano, *io penso, dunque sono*. Se altri dicesse: *il mio animo pensa, dunque è*, accennerebbe in qualche modo una verità generale, indipendente, assoluta; chi esordisce invece dicendo *penso, dunque sono*, concentra il vero nella individualità propria, e lo imperna nella persona del filosofo, essendo che quelle parole suonano per lui: sono il *vero assoluto*; e siccome Cartesio, o diremo l'uomo qual ei lo pinge, esprime il principio di tutto lo scibile, personificandolo in sè, e parlando in prima persona, egli si ag-

guaglia al Dio di Mosè pronunziante *Io sono quel che è*. Il carattere proprio del cartesianesimo, che vuol cavare l'intelligibile dal sensibile, e fa dello stesso Dio una creatura dello spirito umano, non potrebbe scoprirsi meno dissimulatamente. Dal crear Dio mentalmente, ad esser Dio, non corre gran divario; onde non è da far meraviglia se il padre del moderno filosofismo trovò, tra' suoi legittimi discendenti, arditi e valorosi ingegni che si assumettero la impresa (di crear Dio) e la condussero a compimento.

In accomiatarci da Cartesio, parati a ritrovarlo nelle pedissequae dottrine de' suoi discepoli, diciamo come egli, non ismettendo lo studio delle matematiche insieme a quello della filosofia, menasse vita girovaga ed agitata. Dapprima fu soldato, poi viaggiatore, e, cosa strana a dire, venne in Italia, nè vi cercò di Galileo già inventore del telescopio e del pendolo, già scovritore degli astri medicei e del metodo di fermare le longitudini. Non si credette abbastanza libero in patria, e pose dimora tra' protestanti d'Olanda, indi alla corte di Svezia, dove morì nel 1650 di cinquantaquattro anni. Sopra il suo nome pesa l'elogio di Michelet *creò la filosofia libera dell'età moderna*.



VII.

Hobbes Spinosa e Locke.

Hobbes e Spinosa ponno logicamente appajarsi; ambo sostenitori di sistemi fondati nella negazione della Provvidenza, ch'è dire nel disconoscimento della bontà di Dio: il primo applicò più particolarmente le sue funeste teoriche all'ordine politico, e fu creatore della abbominevole dottrina *dell'onnipotente diritto della forza*; l'altro le pose fondamento delle scienze metafisiche e teologiche, e ne cavò il panteismo.

Nato nel 1588, e discepolo prediletto di Bacone, Hobbes menò giorni agitati; realista dichiarato, sinchè durò Cromwel, visse esule in Olanda, peregrinò in Italia, ove conobbe ed ammirò Galileo; al rimontare deglì Stuardi sul trono tornò in patria,

e visse i suoi ultimi sedici anni, immerso nelle sue ardite speculazioni, e caro a re Carlo II.

Precipua pecca di Hobbes, nel suo arringo filosofico, fu un intollerabile orgoglio. Abbracciate opinioni piene di esagerazione, le affermava imperiosamente e respingeva aspramente ogni contraddizione: il sarcasmo fu per lui arma abituale contro uomini e contro istituzioni; maltrattò non meno anglicani che cattolici; portava nei campi della filosofia quel dispotismo, che consigliava a principi e magistrati di adottare in fatto di politica e di religione; si curava poco di leggere, fidato alla vigoria del meditare. Non ammetteva che scrittori precedenti avessero messo fuori checchè di buono od utile, e stendeva così fatta proscrizione persino ai libri di geometria, ch'ei, del resto, mostrò col fatto di comprendere poco. Ciò che di lui ci giunse intorno alla storia della filosofia può quasi dirsi una litania d'errori sotto forma di sentenze.

Vissuto in era di grandi sviluppi intellettuali, allorchè Leibnitz, Newton, Cartesio erano visti ampliare la cerchia delle nozioni fisiche e metafisiche, ed ogni elevato ingegno elettrizzato da tali esempi, aspirava alla indipendenza ed anelava al scoprimento di vie novelle, lo spirito audace di Hobbes, associandosi al movimento generale lo improntò d'impetuosità passionata e di cieca esagerazione.

Se gl'insegnamenti di Bacone poteano tirarlo a male, la consuetudine contratta con Galileo, avrebbe dovuto restituirlo sulla buona via: ma egli

volle fidare unicamente in sè, e fuorviò: sostituì ipotesi nuove alle vecchie, principj di sua creazione ai consacrati della tradizione; respingendo la fiaccola della esperienza, malgrado le raccomandazioni del maestro, si appigliò alla sintesi; appropriatisi, con falso impiego delle matematiche, principj astratti, ne accompagnò le conseguenze col massimo rigore, e siccome gli assiomi, specialmente quando sono arrischiati, constano di elementi incompleti, non è meraviglia ch'ei si lasciasse sovente tirare a corollari assurdi, e talora contraddittorii.

Compiacevasi Hobbes del sentenziare proprio degli ingegni superbi e affermativi, ch'è attissimo a conquider la turba; e gli accadde frequentemente di usare modi di dire arditi, talora felici.

I sistemi di Hobbes fanno capo ad una idea principale: tutta la filosofia è da lui adoperata a legittimare, a divinizzare la *forza*: solo la forza regge il mondo fisico e morale: *giustizia non è che potenza: legge non è che volontà prevalente; dovere non è che obbedienza del più debole*. Dio punisce giustamente l'innocente, dacchè la necessità governa le sue determinazioni, non che quelle di ogni essere ragionevole ed irragionevole. La società ha base nel diritto di tutti a tutto; ed ha legge sovrana la *guerra*, ch'è l'urtarsi dei diritti: il poter civile nasce dalla necessità della pace, nè può conseguirsi che colla sommissione di tutti ad uno.

Come non avrebbe costui materializzata l'intelligenza umana, dacchè materializzava la divina? Ond'è che non isfuggì alla taccia di ateismo. Tutta-

volta non vuolsi intendere il suo materialismo in senso volgare: *materia* è per esso lui una denominazione generale di *ciò che è*: accompagnolla da una falsa definizione dell'*essere*. Hobbes fu il primo precursore di Spinoza, il quale prese gli a prestanza il germe del proprio sistema.

Macchiavelli aveva somministrato armi al despotismo, con erudirlo nelle arti della politica; Hobbes fu più reo, perocchè servì al despotismo consacrandone i diritti: quello intendeva a tranquillare gli oppressori, questo a guastar la coscienza degli oppressi.

Fu ventura che le opinioni di Hobbes non esercitassero a' suoi dì gl'influssi fatali che se ne sarebbero potuti temere: la forma sotto cui venivano poste in circolazione non consentiva loro di popolarizzarsi; non seppero quindi agire fuorchè sui filosofi: ed in quella elevata regione causarono una commozione piuttosto favorevole alle massime salutari che tendevano ad abbattere, crearono necessità di propugnare il vero con armi nuove, e di meglio esaminarne le basi; furono semplicemente obiezioni inattese e stringenti; problemi profondi e sorprendenti, e fornirono così l'occasione ed il bisogno di fondare sopra inconcussi principj la teoria del diritto naturale e delle scienze sociali. Ci accorderemo pertanto con Leibnitz a dire che gli errori di Hobbes hanno giovato agli avanzamenti del sapere, pochi uomini avendo scosse ed agitate più di costui le menti dei contemporanei e dei posteri; epperò gli è dovere di ogni mente retta sti-

matizzare d'infanzia sistemi che degradano la natura umana, e tendono ad annichilare così la morale pubblica, che è precipuo sostegno de' buoni governi, come la privata che è il più prezioso tesoro di ciascun uomo.

Benedetto Spinosà nacque di famiglia ebrea ad Amsterdam nel 1632, e, conosciuta di buon'ora la vacuità della propria religione, s'incanaminò a dubitare d'ogni cosa. Funesto gli riuscì a confermarlo in tale tendenza l'iniziarsi che fece alla filosofia di Cartesio, de' cui libri diventò fanatico lettore, ed abjurate le credenze israelitiche non ne sostituì loro d'altra maniera: i rabbini conoscendolo dotto e audace vollero comperarsi almeno il suo silenzio; e offrirongli una pensione di mille fiorini; ei si fece pubbliche beffe di loro; essi commisero ad un sicario di pugnalarlo, ma il colpo andò a vuoto, e l'insidiato si affrettò di abbandonare Amsterdam e ritirossi a Leida, ove, vivendo colla massima frugalità, guadagnava il vitto fabbricando vetri per occhiali, e spendeva studiando il tempo che restavagli libero.

In quel ritiro compose il suo trattato *teologico-politico*, mercè cui proponevasi affrancare gli uomini dal giogo dell'autorità, apparecchiandoli ad accogliere quello della sua dottrina; sottopone là entro la Bibbia ad un'analisi conducente al rovesciamento di ogni rivelazione: v'impugna l'autenticità de' libri di Mosè, lo spirito de' Profeti, la possibilità de' miracoli, e, riprovando la fede che co-

manda l'obbedienza, per collocare in seggio la filosofia che cerca la verità, indica il piano di una nuova esegesi. Se da coteste premesse ci penseremo che gran fautore di liberissime investigazioni in materie metafisiche e teologiche avesse ad essere Spinosa, andremmo grandemente errati. Vuol egli che il capo dello Stato « sia investito di amplissimi poteri a segno (son sue parole) che la « religione qualunque ella sia, naturale o rivelata, « sia obbligatoria semplicemente, in quanto piace « al principe, essendo per lui solo che Dio ha culto in terra. » Mostrasi, pertanto, uno de' più fervorosi contraddittori di qualsiasi mutazione politica, ponendo per assioma che « ogni gente deve stare « perpetuamente ligia alla forma di governo che « trovasi avere. Il successore di un re assassinato, « mostri tal ardore a vendicare la morte del predecessore, che a niuno salti mai più in capo di « commettere simile misfatto: ma, per vendicarlo « degnamente, non gli basti versare il sangue de' « colpevoli; approvi le massime dello spento, fossero anche pessime, ne continui il governo qualunque si fosse » (capo xviii).

A chi non salta agli occhi la filiazione di queste appena credibili opinioni di Spinosa, dalle dottrine di Hobbes testè indicate? L'apoteusi della forza adduce naturalmente ad assiomi neroniani; ed è da stupire come siffatti politicanti di una scuola che certo sarebbe piaciuta a Tiberio, a Luigi XI, a Marat, trovino anche oggi lodatori caldissimi nella schiera di coloro che chiamansi *liberali*.... Senon-

chè piace forse mostrarsi indulgente alla *politica* di Hobbes e di Spinosa in grazia della loro teologia.... Le idee che l'Olandese si è formate di Dio non sono menomamente nuove, anzi appartengono ad antichissimo sistema riguardante la divinità qual costituente la natura. Mentre Talete, Anassagora, Platone, e la scuola Ionia asserivano la creazione essere il fatto di un Essere infinito e intelligente; Leucippe, Democrito, Diagora, Epicuro, e la più parte degli Stoici attribuivaua ad una forza cieca, diffusa per l'universo, che lo empie della essenza sua propria, svariandolo nella sua forma. E Spinosa, attenendosi fedelmente a questi principj, non volle scernere nella natura che gli accidenti di una sostanza universale, intimamente legati con essa. Pigliate le mosse dalla esistenza d'una causa necessaria, si condusse ai risultati più assurdi e pericolosi: procedette con ordine sintetico trapassando dalle idee generali alle particolari; metodo ingannevole, che cela lo scopo degli asseriti principj, e che trae a facile consenso chi non prevede tutti i corollarj che se ne ponno trarre. Spinosa, che fondò il suo sistema sulla definizione della scienza, avrebbe dovuto cominciare ad analizzare i principali esseri compresi sotto cotesta denominazione, e fondere poscia tali idee speciali in un principio generale comune a tutti gli esseri: ei si formò invece della sostanza una idea astratta e universale, che si forzò poi di applicare agli esseri reali, presso a poco come pittore che facesse un ritratto immaginario, per cercar quindi di trovarne l'originale. Questa sostanza, secondo lui, è unica,

inabile a crearne altra. Dio ha volontà libera, ma non può agire che in armonia alle sue leggi; nè saprebbe seguire un ordine diverso dallo stabilito. Pensiero ed estensione, spirito e materia, finito, ed infinito, movimento ed inerzia, bene e male, cause ed effetti, ciò in una parola che è più incompatibile in fisica ed in metafisica, son gli attributi di questa sostanza, la quale agisce unicamente sovra di sè, nè produce che proprie modificazioni. Tutto quanto esiste è la università degli attributi di Dio, una successione necessaria di *modalità* nascenti le une dalle altre, che cadono e si rinnovano di continuo in un fondo *sostanziale* sempre lo stesso. A questo modo il Dio di Spinosa è meramente la forza produttrice della natura, che, senza volontà, libertà, ordine e scopo, prepara colla distruzione degli esseri vivi la nascita di quelli che denno surrogarli: gli è dunque a buon dritto che fu accusato d'aver disconosciuta la Provvidenza, e convertito il mondo in Dio.

Spinosa, ristoratore dell'antico panteismo, e patriarca del moderno, cessò di vivere in Olanda di quarantacinque anni nel 1677.

La filosofia di Locke è figlia della *induzione* di Bacone e del *dubbio* cartesiano: gli è bello, or che moviano un terzo passo nelle disamine della moderna eterodossia filosofica, avvertire qual fosse la filosofia legittimamente nata da quel connubio. Qui in cambio dell'austero scrittore della *Introduzione allo studio della filosofia* avremci a scorta il brillante autore delle *Serate di San Pietroburgo*.

Locke va debitore a' Francesi della colossal fama a cui salì: essi che abbandonarono, anche oltraggiarono, il *Platone cristiano* (Malebranche) nato un de' loro, posero in mano a quello straniero lo scettro della filosofia razionale, tirati a celebrarlo sulla fede di tristi cercatori di falsa sapienza. I Francesi, fuorviati da ribaldi istitutori, presentano, a questo proposito, immagine di un milionario seduto sovra il suo scrigno, tendente la mano, accattando, a forestiere che sogghigna....

Nè questa idolatria ci sorprende; dacchè la fortuna de' libri fornirebbe soggetto e materia ad un buon libro: ben disse un filosofo *gli uni conseguon la fama, gli altri la meritano*: se i libri vengono fuori in circostanze propizie, se carezzano le opinioni e le passioni dominanti, se suscitano il proselitismo fanatico di una setta numerosa ed attiva, o, meglio ancora, riescono a cattivarsi il favore di una gran nazione, la loro fortuna è fatta.

A Locke tutto arrise. Nacque inglese, allorchè Albione s'innorgogлива di posseder Newton, di umiliare Luigi XIV. Lo spirito umano, convenientemente preparato dalla eresia religiosa, aspirava a dedurre le conseguenze dei principj acclamati in Germania nel Cinquecento; una detestabil setta si andava ordinando, a cui pareva gran ventura lo scritto d'uom probo ed anche cristiano, in cui i germi delle più abbiette e velenose dottrine stavano disseminati. Come dovettero allegrarsi que' cospiratori in vegghendo un cosiffatt'uomo, meritamente onorato, perchè d'incolpevoli diportamenti e di genuine inten-

zioni, metter egli inconsapevole le fondamenta dell'edifizio ideato da loro! Diersi pertanto a vantare il *Saggio sull'intendimento umano* (ch'è il gridato capo-lavoro di Locke) con un ardore che a certuni parve misterioso inesplicabile, ma che non è tale a chi ricorda una regola certa di giudicare la moralità de' libri; la qual consiste ad osservare *da chi vengono amati e consigliati*. Se Locke, ch'era galantuomo, tornasse al mondo, piangerebbe amaramente a vedere i suoi errori, incancrenitisi in Francia, essere diventati desolazione della generazione precedente quella de' nostri padri. Dio proscribbe quella filosofia con visibil anatema: percorriamo tutti gli scritti di coloro che vi s'iniziarono, e non ci accadrà di rinvenirvi entro una pagina di cui il buon gusto e la virtù amino ricordarsi; quella filosofia è morte d'ogni religione, di ogni gentilezza, d'ogni poesia.

E per tornare alla fortuna dei libri, ce ne potremo facilmente rendere conto, non meno che della fortuna degli uomini; così pegli uni, come pegli altri, vi ha una sinistra prosperità che non si collega punto a merito; e specialmente guardiamoci dal credere che ogni scritto assai vantato sia assai letto: accade sovente il contrario: la immensa maggioranza non potendo giudicare che fidata alle altrui parole, a fermare la opinione sono i pochi, che lascianla, morendo, diffusa appo i molti: ed ecco capitare nuovi scritti, che sempre meno consentono leggere i precedenti, de' quai conseguentemente perdura una riputazione fondata spesso sovr' analogie

superficiali, su falsi giudizj. La Harpe, nel suo *Corso di Letteratura*, asserì scopo del *Saggio di Locke* esser la dimostrazione del divario che corre tra spirito e materia. Voltaire appellò Locke il *Pascal della Inghilterra* (paragone ch'è bestemmia così contro la verità, come contro il buon gusto). La Harpe e Voltaire non avean dunque letto il libro che portavano a cielo!... E noi leggiamolo, se ci dà cuore; ed a scorgere come neghi tutto, smuova tutto, protesti contro tutto, reputeremo che sul frontespizio avesse a scrivere per titolo semplicemente *no*, degna prefazione alla filosofia del secolo passato onninamente negativa.

Sbozziamo a contorni qual fosse la metafisica di Locke.

Indottosi incresciosamente a confessare che le *idee generali*, le quai sole costituiscono l'essere intelligente, *non ci vengon unicamente dai sensi e dalla riflessione* (l'affermazione era stata da lui dianzi professata, poi ritrattata) s'indennizzò con dire ch'esse (le idee generali) *sono invenzioni e creature dello intelletto*; quasichè l'uomo le componesse come si fa un battello con tavole; ned avvertì che ogni idea non provengente nè da commercio, nè da lavoro dello spirito sovra sè stesso, appartiene necessariamente alla sostanza propria dello spirito medesimo, onde vi hanno necessariamente *idee innate*, ovvero *idee anteriori a qualsiasi esperienza*.

Locke nel primo libro de' *Saggi*, rimestando un infame immondezzajo di storie e viaggi, cita usi e costumi vituperosi d'ogni generazione, onde conse-

guire autorizzazione di passare a rivista le norme fondamentali della morale, e poter dire di cadauna — *questa idea è ignota a questa gente; dunque non è innata*: — ma non avria potuto asserire più logicamente — *dunque è innata appo le genti che la professano?* Il qual secondo pensiero era ben discosto da lui, che affermava *bastare un ateo nel mondo a poter legittimamente negare che la idea di Dio sia innata nell'uomo*; lo che suona lo stesso che dire — ecco un baubino mostruoso con due teste; dunque non è naturale all'uomo avere una testa sola.

Locke e la sua trista posterità non vollero comprendere il divario che passa tra la ignoranza di una legge, e gli errori incorsi in applicarla. Una femmina indiana sacrifica il suo pargolo alla dea Gonza — *dunque*, gridano, *non ci ha morale innata!* dovrien per lo contrario convenire — *dunque ci ha* — dacchè la idea del dovere è abbastanza gagliarda su quell'infelice madre da indurla a sacrificare appunto ad un creduto dovere il sentimento più tenero ed efficace che regnare possa su cuor femminile. Abbramo acquistossi immenso merito inducendosi a quel medesimo sacrificio, che riteneva a buon dritto comandato da Dio; ei la pensava precisamente come la indiana: *il Signore ha parlato, bisogna obbedire ciecamente*; piegando il capo all'autorità divina, la qual non volea che provarlo, in ambo i casi, la idea primitiva del dovere era la stessa.

Ogni dottrina razionale è fondata su nozioni an-

tecedenti, sendochè l'uomo non può imparar cosa alcuna altro che in conseguenza di ciò che fa: sillogismo e induzione pigliano sempre le mosse da principj posti siccome noti; di manierachè può affermarsi, che, prima di pervenire ad un vero speciale, già in parte lo conosciamo: osserva, a mo' di esempio, un dato triangolo che ti cade sott'occhi la prima fiata: certo è che ignoravi *quel triangolo*; ma *il triangolo* in genere o direm la *triangolità* ben ti è nota: a questo modo la stessa cosa può riuscirci nota ed ignota, secondo suoi varii rapporti. Se ti rifiuti a questa teorica cadi nel dilemma insolubile del *Menone* platonico forzato di convenire o che l'uomo non può imparare cosa veruna, o che quanto impara è ricordarsi. Chi nega le *verità* o *idee prime* è inetto ad accogliere qualsiasi dimostrazione, non esistendo principio da cui tali dimostrazioni sappian derivare. Difatti la essenza de' principj è che sieno *anteriori, indimostrabili, e cause* per rapporto alla conclusione; altrimenti, bisognando essi stessi di venir dimostrati, cesserebbero d'esser *principj* e converrebbe ammetter l'assurdo del *progresso allo infinito*. Da tuttociò risulta quanto Locke sia meschino colla sua *teorica della speranza*: dacchè la verità non è che una equazione tra il pensiero dell'uomo e l'oggetto, se il primo membro di tal equazione non è naturale, preesistente, immutabile, l'altro, di necessità, vacilla, e non può avervi verità.

Il *Saggio sull'intendimento umano* schiverebbe ogni rimprovero se il suo autore lo avesse intitolato *Saggio. sull'intendimento di Locke*; niun libro in

tal caso avrebbe unqua corrisposto meglio agli annunzii del frontespizio. Ivi entro è riconoscibile, infatti, un dabben uomo, nè dissennato, ma fuorviato dallo spirito di setta che lo tira senza ch'ei se ne avveda o voglia avvedersene; digiuno, del rimanente, di erudizion filosofica e di profondità di concetti. Davvero che ci sa del comico quel suo dire « piglio « la penna per dar agli uomini norme, mercè le « quali ogni creatura ragionevole possa saggiamente « dirigere le proprie azioni: e, per aggiugnere un « tale scopo, avviso essere soprattutto utile fermare « a priori i confini non valicabili dell'umano intendimento.

Ragionammo fin qui di Locke metafisico: or vediamo quanto valesse in morale; e basti all'uopo citare la sua definizione della libertà, e i corollarii che ne tira.

La libertà è (per Locke) la facoltà di cui l'uomo va fornito di fare o non fare un'azione conforme alle determinazioni del suo spirito. Questo è far consistere la libertà nella facoltà di agire; mentre libertà è voce meramente negativa, significando assenza di ostacoli, e volontà non impedita. Condillac, aggravando, com'è costume de' tristi scolari, l'errore del maestro, dichiara la libertà consistere in poter fare ciò che non si fa, e non fare ciò che si fa; con che scambia la libertà, ente tutto morale, nel risultamento o segno esteriore della libertà, ch'è un atto fisico. Che razza di filosofi sono costoro! Con definire com'essi fanno la libertà, facoltà di agire, un incatenato non potrà, secondo essi, pec-

car moralmente! Che se tu mi sospetti di snaturare e torcere all'assurdo, se non le parole, almeno le intenzioni di Locke, ascolta lo svilupparle egli stesso con tutta la pompa grottesca del loro paralogismo con questo matto commento — La libertà, ch'è una facoltà, non ha niente di comune colla volontà, che è un'altra facoltà: tu valichi un ponte, il qual si sfascia; nel punto in cui senti ch'esso ti s'innabissa sotto a' piedi, lo sforzo della tua volontà, se fosse libera, ti porterebbe sulla opposta riva: ma il tuo slancio è inutile; le leggi della gravitazione denno sortire il loro effetto; bisogna precipitare: dunque la volontà non ha che fare colla libertà. Altro esempio. Un addormentato vien trasferito in casa della sua bella amica: nel punto di svegliarsi la sua volontà trovasi tanto soddisfatta, quanto lo era poco testè sul ponte ruinante: or bene, accade che quest'uomo non può uscir da quella camera, perchè, suppongasì, ne fu chiavato l'uscio: ed ecco dimostrato che la volontà è affatto diversa dalla libertà.

Tutto ciò è falso e ridicolo. Locke merita più gravi rimproveri per avere offerto al materialismo un'arma gagliarda nella sua famosa osservazione della *possibilità della materia pensante*. — È di un'assurda impudenza, scriv'egli, *disputare alla Divinità il potere di SOPRA-AGGIUNGERE ad una data massa di materia una data eccellenza*, e non si addà, il dabben uomo, che, con siffatti *sovraggiungimenti*, la massa di materia cambia specie; da orangotano, per esempio, tramutandosi in uomo....

Ma lasciamo in pace questo pallido pedissequo di

Bacone e di Cartesio, del qual, se non fosse la fama a cui sali, non avremmo fatto parola. Visse in un' aurea mediocrità di ogni cosa, eccetto che di adulazioni e di fama; fu mediocrementemente religioso, men che mediocrementemente filosofo; senza nemici; senza guai tranquillamente addormentossi l'ultima fiata, e per sempre, in udir leggere un comento anglicano a' Salmi: avea 73 anni.

VIII.

Gli ultimi Stuardi. L'America del Nord.

Ben taluno vivente ancora l'anno 1688 (epoca della cacciata di Giacomo II) sarà nato avanti il 1603 (allorchè il figlio di Maria Stuarda succedette ad Elisabetta sul trono inglese); ond'è che la dominazione degli Stuardi sulla Gran Bretagna non oltrepassò la vita di un uomo longevo: diciassette lustri bastarono dal sorgere al disparire di quella trista dinastia che contò quattro re.

Giacomo I (1603-1625) fu superstizioso, pedante, debole, corrotto. Mentre propugnava colla penna il diritto divino dei monarchi contro le pretensioni del Parlamento, lasciava che il suo favorito Villiers usasse ed abusasse dei diritti politici della Corona; regnò, tra'l patibolo della madre, e quello del

figlio, un'era che vide fiorire **Bacone** e **Shakespeare**.

Carlo I (1625-1649) si mostrò invaso dello spirito dispotico del padre; ma **Giacomo** non aveva difeso il diritto divino altro che con iscritti, e consentiva la contraddizione, da che era nata la libertà delle opinioni politiche, e religiose; **Carlo**, invece, tenne le tradizioni del pensare paterno in conto di prerogative inalienabili da trasmettersi inviolate ai successori; mentre la Nazione cominciando ad asserire le sue franchigie, gridava che la Corona ne aveva manomesse non poche. I primi sintomi della discordia apparirono lorchè il Parlamento rifiutò i chiesti sussidii per la guerra del Palatinato; **Carlo** disciolse ed impose arbitrarii balzelli.

Trascorsero dodici anni senza convocazione di Parlamento. Pullulavano gli oppositori a' decreti reali intinti d'illegalità per la violata costituzione. Una sentenza portata dalla Camera Stellata (così aveva nome un tribunal eccezionale destinato ad incuter terrore a' ricalitranti) contro l'impavido **Hampden** (1636), che ricusava sottomettersi ad una delle taglie poste dal Re, commosse profondamente gli spiriti in Scozia, ove il malumore crebbe per la tentata introduzione del culto puritano (spezie di stoicismo cristiano intinto forte di fanatismo) nella liturgia anglicana. Scoppiò generale insurrezione; e **Carlo** preferendo a' virili consigli del suo coraggioso e leal ministro conte di **Strafford**, i timidi avvisi della moglie **Enrichetta** (figlia di **Enrico IV** di Francia) venne a patto co' ribelli; bandì la convocazione

del Parlamento (1640); e fu questa la famosa assemblea (nota sotto nome di *lungo Parlamento*) che compì, nove anni dopo, la rivoluzione inglese suggellandola col sangue dell'improvvido re.

Ben potè questi presagire la vicina procella a vedere che al suo fido Strafford fu tosto intentata dai Comuni capitale accusa, e che la stampa venne dichiarata libera; formidabil arma in ogni tempo, a que'giorni poi sovrammodo terribile per la passionata ignoranza de'lettori parati a credere ogni assurdo, e pel macchiavellismo degli scrittori allora più acclamati, tendenti d'unanime accordo al rovesciamento del trono. Cominciarono fra que'trambusti a venire in luce Milton libellista democratico, e Cromwell creato colonnello dal Parlamento.

E intanto Strafford, tradotto, per accusa de'Comuni dinanzi a'Pari, senza sussidio d'avvocati, senza preparazion veruna, ignorando perfino le attribuitegli colpe, lasciato solo a lottare contro la fiacchezza del re, contro la foga de'suoi nemici, contro il torrente dell'animosità popolare, Strafford, dico, si difese con modi degni di Catone, con parole che sarien convenute a Socrate « Milordi, conchiuse, perdonate se
« fui prolisso in trattenervi; ma difendendo il mio
« capo, su cui impende la scure, adempiei ad un
« imperioso dovere impostomi dall'amore di que-
« sti cari pegni (mostrava i suoi figliuoletti) che una
« santa, la qual or posa in cielo, lasciò a me fidati.
« Per quanto riguarda me, preso isolatamente, ciò
« che arrischio di perdere è poco.... »

Strafford fu condannato, e al re, che col suo *veto*

avrebbe potuto annullare la sentenza, scrisse — « la mia vita non vale le sollecitudini che la Maestà Vostra piglierebbesi per conservarla: ve la do voi lontieri a ricambio de' vostri beneficii; sia dessa un pegno di riconciliazione tra voi e il vostro popolo: solo vi piaccia gettare uno sguardo pietoso sulle mie povere creature!... » Carlo lasciò versare il sangue del suo ministrol... (dannato alla sua volta nel capo, fu udito salendo il palco sciamare che quella morte era per lui un equo talione della vilmente consentita di Strafford). Il 22 maggio 1641, menato di buon mattino al supplizio, in passare appiè della torre ove l'arcivescovo Laud stava rinchiuso, Strafford elevò la voce, e chiamò il suo vecchio amico a benedirlo, il qual fu visto stendere le scarne mani fuori dell'inferriata ad invocare sul supplichevole le misericordie di Dio.

La rivoluzione affrettò il suo corso: la cattolica Irlanda si alzò per la causa del re; i soldati inglesi la fecero teatro di spaventosi eccidii; aperta discordia si era posta tra Carlo ed il Parlamento: Cromwel, volgendo disegni profondamente ambiziosi, teneva a bada ambo i partiti, aizzandoli un contro l'altro, e tutta a sè attirando la fiducia popolare; trame astute ottimamente secondate dalle passioni religiose della credula moltitudine, e dall'orgoglioso accecamento di Carlo; per guisa che dagli Scozzesi, in mezzo a' quali si era rifuggito, il misero principe fu per ottocento mila sterline venduto ai parlamentarii (1647) e chiuso in un castello.

È superfluo qui mentovare la rapida e tenebrosa

successione di sommosse, di violenze, di proscrizioni che impaurirono i buoni, sventarono lor tentativi a pro del prigioniero, e decimarono la Camera Bassa, ond' ella non capisse che giudici venduti alla iniquità; di cenquantacinque, che dovean essere, ridotti a sessanta nel dì decisivo.

Il re fu tradotto dinanzi a' Comuni, o diremo a quella larva di Parlamento animato dal soffio regicida di Cromwel, e l'affrontò con piè fermo, testa alta, e guardo sicuro: era il 20 gennajo 1649, giorno destinato ad avere un lamentevol anniversario (il 20 gennajo 1793 allorchè a Luigi XVI prigioniero nel Tempio fu letta la sentenza di morte). La dignità, la pazienza, il sangue freddo non vennero meno a Carlo: dichiarò non riconoscere legale il giudizio, parlò da re: il Presidente opposegli la sovranità del popolo, lo accusò di avere violate le leggi, oppresse le pubbliche franchigie, versato ingiustamente il sangue inglese: chiamaronsi testimoni: era un derisorio processo; i giudici sapeansi carnefici; eppure Carlo in passare presso il tavoliere de' segretarii toccò col suo bastone la spada nuda che vi posava su, dicendo *non mi fa paura*. Fu dannato nella testa: tre dì gli si accordarono per disporsi a morire, nei quali niun romore giunsegli all'orecchio, tranne il causato dagli apparecchi del supplizio: chiese di vedere que' due suoi figli che trovavansi in potere dei repubblicani, e li abbracciò piangendo. Sul patibolo tutto parato a nero, eretto davanti il palazzo di Witt-Hall, tragittò di piè piano uscendo da un verone; e là guardò imperterrito il

ceppo, la mannaja il carnefice mascherato, i soldati che cingevano il funebre palco, e la immensa turba che empieva la piazza e la via: parlò a' circostanti grave, sereno, non repugnante, non affrettato a morire; chinò il capo, ed al segnale che ne diede egli stesso, la mannaja calò a separarlo dal tronco.

Colla morte del re l'Inghilterra si trovò costituita in repubblica (1649-1660). Cromwel, capo dell'esercito, compresse con inesorabili sterminii la rinascante insurrezione irlandese; indi mosse a combattere gli Scozzesi dichiaratisi per Carlo II figlio dello spento. Dunbar (3 settembre 1650) e Worcester (3 settembre 1654) dieron nome a due celebri e decisive sconfitte tocche dai realisti: il giovin principe fuggì travestito, e, dopo casi venturosissimi, giunse in salvo sulla riva francese.

L'Irlanda era doma, la Scozia assoggettata; Blake guardava le costiere inglesi; Popham teneva crociere nelle acque del Portogallo; le Indie tornavano alla obbedienza; gli stati d'Europa riconoscevano legale la esistenza della novella repubblica inglese: allora fu che Cromwel la fe' cosa sua; e, cacciati per mano di soldati i membri del *lungo parlamento* che ancor sedeano a Westminster, assunse apertamente autorità suprema con titolo di *protettore*.

L'amministrazione dell'usurpatore fu attiva, vigile, vigorosa: umiliò la Olanda; si rese formidabile alla Francia; fondò colonie militari nella miserabilissima Irlanda; epperò in seno alla propria famiglia Cromwel non sapea trovar pace, contava oppositori, realisti perfino nelle proprie creature. Ardire e sere-

nità vennero meno a quell'anima dianzi imperturbata, sentissi come abbandonato dal genio delle rivoluzioni che lo avea portato sì alto: morì mesto, sfiduciato, incompianto, di cinquantanove anni, il 3 settembre 1658, dì anniversario delle sue vittorie di **Dumbar** e di **Worcester**.

Il figlio **Riccardo** gli succedette nella sublime magistratura, ma non era da tanto; e poco stante abdicò. **Monk**, che capitanava l'esercito, strinse pratiche segrete con **Carlo II** stanziato all'Aja. L'Inghilterra era stanca di anarchia, ansiosa di ricostituirsi ad ordine e pace: quando il figlio del decapitato a **Witt-Hall**, scortato dall'esercito di **Monk**, entrò le porte di **Londra**, potè chiedere tramezzo gli unanimi plausi al generale che gli cavalcava allato — *ove sono i miei nemici?* —

Chi si figurasse che la corruttela diffusa da cote-sto secondo **Carlo** (1660-1685 in Inghilterra) sia stato un aggiramento della sua politica ben dovrebbe dirlo principe abbominevole: è da credere suoi turpi dipor-tamenti derivati piuttosto da leggerezza d'animo: tra'l padre decollato, e il fratello detronizzato non si sentì mai sicuro sul trono; ambì affogare nei piaceri una vita cominciata tra' patimenti.

Tacquero appena le feste della ristorazione, che cominciarono i supplizii; però duraron poco, nè col-pirono che regicidi, e notissimi scellerati. Persegui-tata dianzi dai repubblicani, la chiesa anglicana diventò alla sua volta persecutrice: il Parlamento volea unità di culto e faceva ugualmente segno alle sue proscrizioni Cattolici, Presbiteriani e Puritani.

Sotto Carlo I la politica era stata un mero strumento di religione; accadde l'inverso sotto Carlo II: gli Indipendenti erano scomparsi; la Corte professava ateismo. Fu inventata, per trastullare e contentare la moltitudine, una cospirazione di cattolici: Tito Oates colle sue denunce diventò il terrore del Regno, e mandò al patibolo sotto gli occhi del re i suoi migliori amici, e a cento a cento le vittime innocenti. Le inquietezze destate dall'indole cupa del successore (Giacomo duca di York, fratello di Carlo, apertamente propizio al Cattolicismo) e la insidiosa politica di Guglielmo di Orange sposo di Maria, figlia di Giacomo, al quale ricorrevano i malcontenti di ogni partito, avvelenarono gli ultimi stravizzi della Corte di Carlo, inopinatamente morto d'apoplessia il 46 febbrajo 1685. Milton, Waller, Dryden, Butler, Cowley, Otway, Davenant avevano illustrato, lui regnante, le lettere inglesi.

Giacomo II, destinato a chiudere la breve e triste serie degli Stuardi re d'Inghilterra, era uomo duro, debole, fanatico: compresse la insurrezione suscitata da un figlio spurio del defunto monarca, e ne volle versato il sangue dal carnefice: Jeffreys, nome infame negli annali britannici, fu l'implacabile ministro delle proscrizioni comandate da Giacomo, e per lui dugentocinquanta non volgari teste caddero in pochi mesi sotto la mannaja.

Cresceva ogni giorno il numero de' malcontenti, i quali facevano capo in Olanda presso Guglielmo genero del re, e gli offrivano la corona: colse egli l'occasione propizia; sbarcò con tredicimila uomini sulla

costiera inglese, e si avanzò alla volta della capitale senza che l'esercito di Giacomo, che contava venti mila soldati, desse segno di vita. Intorno al re, tradito da Sunderson suo ministro, abbandonato da Giorgio altro suo genero, e dalla figlia Anna, cominciò a farsi solitudine: chiese consiglio al conte di Redford padre di lord Russel stato dianzi decapitato per sentenza approvata da Giacomo stesso: — *m'aveva un figlio*, rispose il Vecchio, *che avrebbe potuto consigliarti ed ajutarti meglio di me!* — L'esercito vacillava: il re trasse a rovina la propria parte abbandonando Londra: disse addio per sempre alla patria, e il 2 febbrajo 1689 toccò la riva francese. Il Parlamento proclamò allora due solenni menzogne, che il fuggiasco aveva abdicato, e che suo figlio, ancor fanciullo, era supposto; onde Maria, moglie di Guglielmo statolder di Olanda, diventava erede del trono britannico. Guglielmo e Maria accettarono la corona ai patti che furono poscia il fondamento della costituzione inglese; e così, mercè la usurpazione, a cui prestava appoggio quella finzione di legittimità, vennero fermati, dopo secoli di discordia, i limiti che segnano tuttodì nella Gran Bretagna la demarcazione della podestà del principe, e delle immunità della Nazione. Inevitabile era in ogni caso la rivoluzione che balzò Giacomo dal trono, e lo dannò a morir esule in Francia, lasciando al figlio e al nipote non altro arringo aperto che gli infelici tentativi, non altro titolo che l'infausto di *pretendente*: se avesse mostrato fermezza potea non altro che ritardare la propria caduta: la libertà era stata insanguinata da Carlo I,

disonorata da Carlo II, insultata da Giacomo II; principi che non aveano mai saputo perdonare agli Inglesi i guai inflitti alla lor casa: sussistevano d'ambo le parti troppo gagliardi titoli di risentimento: ogni confidenza reciproca giacea distrutta: se le generazioni che aveano contemporaneamente sofferto, consentirono a terminare insieme lor giorni, le succedute, non gravate da lassezza, non travagliate da paura, ripudiarono le prescrizioni del passato, e vollero ristorato su nuove basi l'edificio sociale.

Al compiersi della rivoluzione del 1688 sorviveano due testimonj illustri della catastrofe del 1649; re Giacomo avviato all'esiglio, e Ludlow regicida, reduce dall'esiglio: ve n'ebbe *un terzo* condottosi a Londra a' giorni del re Guglielmo per sostenervi un processo civile, ed a cui un dì garbò d'intervenire spettatore di una seduta della Camera Alta: richieselo un vicino se avesse unqua veduta simil cosa — no, rispose il Campagnolo, dopo che scesi da quel seggio — e additava il trono... — il Campagnolo avea nome Riccardo Cromwel...

Sta bene qui uno schizzo della letteratura inglese sotto gli Stuardi; e cominciamo dal ricordare che Chaucer, nato ad un terzo del secolo XIV, fu il primo che componesse versi nella lingua dei vinti (dianzi non ci avea ispirazione che pei vincitori e nel loro idioma; vo' dire il francese, il solo parlato alla corte dei re normanni); e che Spencer, gentilissimo poeta a' giorni di Elisabetta, tenne lo scettro della pastorale e della epopea (non riuscì però

a dar fine al suo gran poema *La regina delle Fate* in onore della figlia d'Anna Bolena). Di Shakespeare già tenemmo discorso ¹).

Astro splendidissimo dell'èra stuarda è Milton, il qual pagò nella sua giovinezza (nacque nel 1608) troppo largo tributo alle passioni che desolarono la sua patria, dacchè ascritto alla parte avversa all'infelice Carlo I, e segretario di Cromwel, vituperò la sua penna fino a tessere pubbliche apologie della rivoluzione e del regicidio. Allorchè Carlo II ascese il trono. Milton cieco ed infermo fu cacciato prigione, ed avria forse perduta la testa, se Davenant, poeta realista ch'egli avea dianzi salvo, non gli ricambiava il beneficio cavandolo di pericolo e restituendolo a libertà. Inopia, acerbità di nemici, amarezza delle perdute illusioni, fors'anco rimorsi, tutto cospirava ad opprimerlo: contrappose all'avversità il genio da cui si sentiva scaldato. Immerso in perpetue tenebre, meditava un soggetto da lunga pezza fermo nella sua mente: separato, odiato dal mondo, si chius'egli in un altro mondo misterioso, di cui imprese a descrivere le meraviglie: visse esclusivamente a' suoi pensieri, alle sue rimembranze: stato spettatore e talora compartecipe dei furori del fanatismo, dell'ebbrezza delle sanguinose vittorie, degli odii profondi delle fazioni, le prediche presbiteriane aveanlo iniziato alla eloquenza, e l'ardente misticismo puritano gl'insegnò a sciogliere il freno alla fantasia. Alle quali feconde

¹) Vedi *Studii sul secolo di Leone X*, Vol. III, pag. 259.

scaturigini di originalità arroege un'intelligente imitazione della poesia antica, lo studio incessante di Omero e della Bibbia. Aveva avvezzo le figlie a leggergli greco ed ebraico, con che dava principio alla giornata; poi lor dettava versi del suo poema: a distrazione e riposo suonava l'organo, e cantava: con questa maniera di vita semplice ed occupata il *Paradiso Perduto* dalla mente che lo aveva meditato fe' rapido trapasso al manoscritto vergato dalla filiale pietà, e dal manoscritto alla stampa. Prezzo costituito al poema furono trenta ghinee; quel capo-lavoro destinato a formare il vanto dell'Inghilterra uscì alla luce inosservato: il nome dell'autore n'era di mal suono; strano il soggetto: i realisti detestavano il regicida: i voluttuosi ripugnavano al puritano: i versi erotici di Rochester, di Waller, le commedie licenziose di Wicherley avevano sole diritto di cattivarsi i suffragi dalla Corte: il frivolo ateismo e l'elegante corruzione diffusi dall'esempio del re fecero accolti con derisione i canti religiosi del cieco: morte lo colse (nel 1678) ch'ei diffidava della sua fama. Addisson rivelò ai compatrioti dieci anni dopo nello *Spettatore* come a Milton per collocarsi rivale d'Omero non fossero mancati che il clima e l'idioma: chiari che le grandi idee religiose aveangli infusa una maniera di sublimità non suscettiva di raffrontamenti, e conchiuse che, se all'autore del *Paradiso Perduto* piaceva rifiutare qualificazione d'*epico*, doveagli dare quella di *divino*. L'Inghilterra, parata sempre ad inorgogliersi delle sue produzioni indigene, collocò allora

Milton a fianco di Shakespeare; ambo ne' più elevati seggi del Parnaso; all'immenso plauso britannico sta volta fece eco il mondo.

Da Milton facendo trapasso agli altri poeti dell'era degli Stuardi, tutti infinitamente da meno di lui, cominceremo da Davenant e da Waller; quel primo realista e salvatore del grande epico; il secondo autore di versi spiranti la corruttela di una corte cui le tremende lezioni della sperienza non aveano corretta. Poco di Davenant ora è noto oltre il nome: di Waller invece son letti ancora dagli Inglesi e prose e versi; e ce ne hanno d'ogni sapore, con grave scapito della opinione che gli studiosi sono per formarsi del carattere di questo scrittore; conciossiacchè se il panegirico che dettò di Cromwel lo dà a conoscere fervente repubblicano, il canto che compose pel ritorno degli Stuardi lo chiarisce acceso realista: e a Carlo II, che avvertivalo essere stato generalmente notato che il *canto* cedesse di molto al *panegirico*, rispose il mariuolo con rara prontezza, non riscontrare in questo materia di meraviglia, sendo proprio de' poeti trattare più felicemente le finzioni della verità. Era costui il tipo dell'epicureismo inglese, come Saint-Evremond e La Fontaine lo erano del francese; questi meglio aggraziati e briosi, quello anco più immemore di religione e pudore; del rimanente, degni d'amicarsi e stringere alleanza. Difatti Saint-Evremond annunziava a La Fontaine la morte del Poeta inglese con questi versi:

Dans la douleur que m'apporte
 Ce triste et malheureux trépas,
 Je dirais en pleurant que toute Muse est morte,
 Si la votre ne vivait pas.
 O vous, nouvel Orphée, o vous, de qui la veine
 Pêut charmer des enfers la noire Souveraine,
 Et le terrible Dieu qu'on appelle Pluton,
 Daignez tout puissant La Fontaine
 Rendre Waller au jour, au lieu d'Anacréon !

Rispondeva La Fontaine :

Les beaux esprits, les sages, les amants
 Sont en débats dans les Champs Elysées :
 Il veulent tous, dans leurs départemens
 Waller pour hôte, ombre de moeurs aisées :
 Cet homme sut en quatre arts exceller,
 Amour et vers, sagesse, et beau parler ;
 Le quel d'eux tous l'aura dans son domaine ?
 Sire Pluton, vous voila bien en peine :
 S'il possédait ces quatre arts en effet
 Célui d'amour, c'est chose toute claire,
 Doit l'emporter ; car quand il est parfait
 C'est un métier qui les autres fait faire.

Cowley sonigliò a Davenant per le opinioni politiche, lo avanzò in valore poetico. La sua celebre *visione* è un'amara satira del Protettore e del suo governo: le odi amorose, le pindariche, i quattro canti della *Davideide*, e una briosa commedia, costituiscono il bagaglio poetico di questo fervoroso realista, a cui Buckingham innalzò nell'abazia di Westminster un monumento sepolcrale accanto a quelli dei padri dell'inglese Parnaso Chaucer e Spencer.

La vita di Dryden ci è nota per ciò che ne scris-

sero egli stesso e i suoi nemici: frequente è in sua bocca il lagno di andar tribolato da povertà: frequente in bocca de' nemici il rimprovero ch'ei se l'era meritata: e noi diremo alla nostra volta che se ci hanno assai vie adducanti il poeta a povertà, un solo è per essolui il modo conveniente di sostenerla; e ove lo vediamo discostarsi da quest'unico modo, ben possiamo figurarci che la inopia non vada in lui scevra da menda; conciossiacchè la vigoria dell'animo è rade volte virtù degl'immaginosi: levati dal predominio della fantasia al di sopra di certe egoistiche considerazioni, di certe basse tendenze, son costituiti da quello ligii troppo della opinione, e trascinati a sacrificare virtù e dignità, che son le aureole del genio, a bisogni creati da quotidiana spensieratezza. Togliamone maldicenza ed oscenità, Dryden fu il Pietro Aretino dell'Inghilterra; sendochè niuno professò al par di lui l'accattoneria delle dedicatorie. Simile in questo a Waller, i suoi primi versi (*Le stanze eroiche*) furono in onore di Cromwel; i secondi (*Astrea redux*) del re Carlo. Tennero dietro satire, odi; poi commedie e tragedie, che collocaronlo nel primo seggio dei drammatici del suo tempo; sicchè venne in voce di ottimo poeta. Dryden costrinse e piegò a vestire di poesia la rappresentazione delle passioni popolari, e di ovvii casi quella lingua che Milton aveva innalzata alla dignità dell'epopea. Il precipizio con cui scriveva, conseguenza dei bisogni che lo assediavano, fu cagione che ne' suoi componimenti le peccche della trascuratezza si mescessero a quelle del-

l'affettazione: pure l'armonia e franchezza del verseggiare, l'arditezza dei concetti, la vivacità dell'esposizione, lo fecero e fanno tuttodi meritamente riguardare siccome uno dei maggiori poeti dell'Inghilterra. I versi delle sue tragedie son rimati a due a due come i martelliani delle commedie di Goldoni: ne cavava l'intreccio da' romanzi francesi e spagnuoli: penetra di rado ne' segreti del cuore, come sa fare Shakespeare; tiene in lieve conto la naturalezza patetica di Ottway: a somiglianza del suo contemporaneo Corneille, colora vivacemente sentimenti sorti da combinazioni sociali, come l'entusiasmo dell'onore, l'eroismo della prodezza, il massimo esaltamento dell'amore. Quanto alla commedia, confessava difettare di nerbo e letizia; ond'è che riponeva il sale di cosiffatti componimenti più nella complicazione dell'intreccio e nei colpi di scena che in altro. Dryden, regnante Giacomo II si fe' cattolico, sopravvenuto Guglielmo perdette il titolo di poeta laureato e l'annessavi pensione: died' opera alla traduzione di Virgilio, che dura tuttodi precipuo ed inconcusso fondamento della sua fama. Tra le odi che compose, le due intitolate *Santa Cecilia*, e *La festa di Alessandro*, godono riputazione di mirabili carmi lirici: morì settuagenario nel 1707.

Spencer rivendica il primato nel genere pastorale: Dryden nel lirico, Milton nell'epico, Waller nell'anacreontico, Shakespeare nel tragico: ecco Ottway appropriarsi il secondo seggio nel regno della Melpomene inglese, e venire denominato da taluno il *Racine* di quella letteratura; il confronto non regge ad una

disamina superficiale; perchè s'egli è vero che Ottway riesce a toccare il cuore con certi modi pieni di un patetico spontaneo, la rozzezza e turpitudine di certe sue descrizioni e situazioni collocanlo mille miglia discosto dal dignitoso e squisito Francese.

La Corte di Carlo II s'era impregnata di francesismo; la bella Ortensia Mancini e Saint-Evremond vi dettavano la legge dell'imitazione, non solo alle foggie di vivere dei Grandi che circondavano Luigi XIV, ma altresì agli scrittori acclamati a Versailles; ed Ottway si pose capo-squadra dei pedissequi traducendo prima *Berenice* e *Le furberie di Scapino*, poi scrivendo la tragedia *La congiura di Venezia* cavata di peso dall'infedele racconto che n'avea dettato Saint-Real. Due soli genj propriamente sublimi e originali, l'Inghilterra produsse ne' secoli XVI e XVII, i quai ritrassero ispirazioni dai più terribili sconvolgimenti della loro patria, in mezzo a' quali crebbero all'austero culto delle Muse; vo'dire l'apostasia d' Enrico VIII per Shakespeare, la tragedia degli Stuardi per Milton: cessata la procella, e tornata la quiete, la fantasia inglese lanciossi affrettata per l'unica via della imitazione e del plagio. A vedere nei secoli XVIII e XIX due altri soli genj tenere il campo delle Lettere Britanniche, non ci accadrà di pensare che la fortuna provvide alla gloria letteraria di quella gente in guisa assai temperata e simmetrica?

La Provvidenza regge gli eventi in guisa innaggiugnibile a qualsia umano antivedere; da rovine

cava trionfi; e i trionfatori abbatte nel punto che più sicura e orgogliosa ergeano la testa....

Descrissi altrove ¹⁾ un Eden fiorito nei deserti centrali dell'America meridionale: a leggere quel racconto, prima di toccarne il fine doloroso, chi non si sarebbe, secondo ogni probabilità, figurata viva tuttodì la felice colonia del Paraguai, diventata anzi poderosa nazione? Ogni cosa pareva doverla guardare da sinistro: la giacitura remota, la inospitalità delle terre e dei mari attornianti, il difetto di preziose miniere, e meglio ancora la meritata protezione del Cielo.... eppure cadde, e giacque cancellata dalla faccia della Terra.

Or. ecco che ci spetta parlare di due schiere di fanatici. che andati discosti dal Cattolicismo, arrogandosi perfezionarlo, dall'Europa, ov'erano proscritti con nome di *puritani*, e scherniti sotto quello di *quaccheri*, mossero ad aquartierarsi in America su rive inabitate dell'Atlantico, per entro foreste secolari, lungo la corrente di fiumi, che sono le arterie di quella immensa Terraferma. Tutto sembrava far presagire non riuscente il tentativo, effimere le colonie, peritura, in una parola, l'opera degli emigranti in uno col loro buio fanatismo.... eppure cotest'opera crebbe a grandezza stupenda, e già si spande per tutta quanta la Settentrionale America, produttiva di più confortatori fenomeni dell'ordin sociale e politico.. .

Sono pur misteriose e impensate le vie della Provvidenza! Il *Cristianesimo felice* del Paraguai è abbattuto da mani cattoliche; un *Cattolicismo felice*

¹⁾ Vedi *Studii sul secolo di Leone X*, Vol. I, pag. 376

e ogni dì crescente, omai giganteggia nel secolo XIX all'ombra della sincera libertà deli Stati Uniti, componendosi di puritani e di quaccheri convertiti; e i figli di S. Ignazio, dianzi perseguitati come belve feroci per quelle laude remote che aveano converse in terrestre paradiso, oggi che l'Europa li ripudia e li scaccia, ecco che rinvengono un asilo sicuro e festeggiato appo i discendenti di Fox e di Penn!

De' Puritani dirò brevissimo, sendochè dai campi spesso oscuri della storia scesero, mercè gli scritti del più popolare de' romanzieri moderni, ad animare racconti che ognuno lesse ed ammirò: *Rob Roy*, *Redgauntlet*, i *Puritani di Scozia*, l'*Official di ventura*, trattennero giocondamente molte delle nostre ore disoccupate, e mentre ci pensavamo non cercare che diletto, trovammo istruzione e genuine nozioni rispetto ai tempi descritti ed ai luoghi sì bene pinti dall'immortale Walter-Scott: ivi stupimmo degli strani contrasti presentatici da que' Settarii di costumi puri e di feroci diportamenti, abiurata del Vangelo la carità, e suscitato fino all'entusiasmo il fanatismo dell'annegazione e il disprezzo degli onori, delle ricchezze, della vita.

I Puritani, col cadere di Cromwel e col risorgere della Monarchia, trovaronsi a disagio nella Gran Bretagna: aveano provocati fieri odj, e i governanti lor erano avversi; alle pratiche del loro culto venivan posti impedimenti; fu naturale, in anime passionate ed intrepide, preferire l'esiglio alla dipendenza, all'abiura; ne avvenne che stormi di cosiffatti settarii dissero addio per sempre ai lidi

natii, e trasferironsi con ogni lor avere alle colonie americane, stanza a que' dì non altro che di tribù selvagge nominalmente suddite dell'Inghilterra: il governo favoreggiò con ogni sua possa quella trasnigrazione, che sgombrava il regno di pericolosi fapatici e dava presagio d'avere col tempo a fecondare quelle prode remote.

Ed ecco un altro romanziero, poco meno valente dell'Inglese, escito appunto dalla emigrata stirpe puritana, e scaldato non più dall'avito fanatismo religioso (ne tramontarono per sempre i tempi), sibbene da nobile orgoglio patrio, imprendere a descriverci, nella guisa più animata e svariata, le colonizzazioni del secolo xvii, i tempi quasi direi *favolosi* o primitivi della Federazione Americana (direm *eroici* que' della guerra della indipendenza combattuta e vinta); e svolgerci vivo innanzi gli occhi, nell'*Ultimo de' Moicani*, nè *Pionieri*, nella *Preteria*, ne' *Puritani d'America*, il quadro poetico imponente d'audaci che lottano colla Natura, e dove son lande creano campi, ove sorgono foreste erigono città, e lo squallore del deserto, abitato non altro che da belve e selvaggi, tramutarono in fiorentissimo cultissimo popolosissimo paese.

Eppertanto tralascero, fidato a Walter Scott e a Cooper, notissimi descrittori, di rendere edotto per minuto il mio lettore di ciò che furono i Puritani (setta omai scomparsa) prima in Iscozia, indi in America: mi tratterò di preferenza a ragionare de' quaccheri o *trematori*, manco nati in lor primordj, e tuttodì costituiti in setta numerosa.

Il nome bizzarro lor derivò dal contorcersi e tremare che fanno ogni qualvolta si credon ispirati dal cielo. Fondatore della Setta fu un calzolajo inglese per nome Giorgio Fox che nel 1647, regnando Carlo I, in mezzo ai terribili trambusti del suo paese, diessi a predicare contro il clero anglicano, contro la guerra, contro il lusso, contro l'uso di giurare; e, pigliando in istretto senso i precetti evangelici, pose per inconcusso gli uomini esser uguali, quindi doversi rimuovere qualsia dimostrazione di riverenza, come ad esempio far di berretto o parlare in terza persona a chi ci è superiore: aggiunse che Dio concede ad ogni uomo un lume interiore, sufficiente per guidarlo alla eterna salute; di modo che non bisognano nè sacerdoti, nè sagre-carte, trovandosi ciascuno, uomo o donna, costituito in diritto d'insegnare e predicare tostochè si sente ispirato a farlo. Dichiarava, oltrèccìò, che per conseguire la eterna salute basta scansare il peccato e far opere buone senza uopo di sacramenti, cerimonie, o culto esteriore; che principale virtù del cristiano è la temperanza, sìchè ogni ricercatezza del vestire vuolsi bandita; che non è lecito prestar giuramento, portar armi, esercitar milizia; ed altre simili stranezze. I quaccheri dieronsi a correr città e villaggi a truppe come baccanti, interrompendo lor declamazioni contro l'episcopato, e l'ordine stabilito, con balli frenetici.

È facile pensare che riusciron invisì alle moltitudini, e vennero perseguitati dai governanti.

Uno di tai curiosi novatori, Guglielmo Penn, trovavasi aver ricevuto dalla Corona, siccome ricompensa

de' servigi resi da suo padre, ch'era stato ammiraglio, vasti tratti di territorio situato nell'America Settentrionale: là impres'egli a trasportare quanti suoi coreligionari vollero abbandonare la madre-patria; e furono moltissimi. Il protestante Mosheim (nella sua *Storia Ecclesiastica*) ci pinge Fox e Penn tutt'altro che tipi di saggezza e virtù, qualificando il primo *nemico della pace pubblica*, e il secondo *spirito vano, ciarlone insatuato delle proprie idee paradossali*: anche il celebre Franklin nella sua *rivista storica della costituzione e del governo della Pensilvania sin dall'origine* fa dei quaccheri un ritratto per niente lusinghiero. Fatto sta che Penn fu portato alle stelle da scrittori del secolo passato cupidi di creare contraddittori al Cristianesimo, e lieti d'erigerne uno nel quaccherismo al modo che Raynal n'aveva adoperato cogli Indiani, Freret coi Chinesi, Dupuis cogli Egiziani, e Diderot cogli Stoici. Penn non fu il Confucio dell'America, e molto manco ne fu il Cristo: memorie autentiche comprovano che non si occupò in ogni tempo che d'interessi positivi; che gli riuscì far esentare da ogni balzello sè i propri dipendenti e successori in perpetuo; che rivolse tutta la gagliardia del vasto suo ingegno ad ampliare e ben amministrare le colonie da lui fondate acciò tirassero a sè sempre più emigranti che le afforzassero e quindi arricchissero; che sagacissimo fu in amicarsi le confinanti tribù indiane, delle quai lusingò l'amor proprio facendosi cedere da esse, mediante lieve pagamento, il tratto di paese che andava occupando, ed ammettendole ospiti, lo che signi-

fica tributarie, con attivi commercii a tutto pro degli Europei.

La provincia che Penn fertilizzò ritrasse da lui nome di *Pensilvania*. Il 25 aprile 1682, convocati i coloni, qual padre in mezzo a figli, propose loro una costituzione in ventiquattro articoli, che accettarono, e servì poi di base allo Statuto adottato nel 1776 dagli Stati Uniti stupendamente cresciuti da tribù a nazione: vi regnano da un capo all'altro semplicità e saggezza democratica: in terre deserte, che l'industria va fecondando, ed appo uomini, che per opinioni religiose austere abbandonarono la patria, non è meraviglia che ogni lusso, ogni sopraffazione, ogni insidia, ogni libidine quasichè fossero del tutto in bando: venne attribuito a lode del legislatore ciò ch'era effetto di circostanze specialissime, dianzi non mai presentatesi: il grande e vero prodigio si fu il Vangelo promulgato a' Romani dell'era imperiale, e da essi accettato; non già un codice di libertà civile e religiosa proposto a profughi dalle persecuzioni europee, e da essi osservato in mezzo a' dissodamenti ed alle foreste del Nuovo Mondo.

Giacomo II, che ascendeva il trono inglese nel 1685, accolse benevolo gli omaggi del fondatore di Filadelfia: ma pochi anni dopo corse voce che i ministri di Guglielmo d'Orange, succeduto a quell'ultimo Stuardo, intendeano rimuovere Penn dal governo della sua colonia: l'assemblea legislativa della *Pensilvania* era divenuta turbolenta, e il Fondatore trovavasi gravato d'enormi debiti. Tragittò nuovamente in Europa con animo di vendere ogni

suo avere: stanco e scorato sul fine della vita, si adoprava a tale intento, allorchè lo giunse a Londra un tocco apopletico (nel 1712) che lo privò della memoria, ed al qual sopravvisse vegetando sino al 1718: trapassò di sessantaquattro anni.

Guglielmo Penn è stato un saggio e felice fondatore di colonie; questa è la genuina lode ch'ei meritasi: gli uomini valenti non hanno mestieri della esagerazione de' panegiristi: ciò che della sua fondazione avvenisse diremo a suo luogo.

IX.

Newton.

Isacco Newton venne al mondo il Natale dell'anno che morì Galileo (1642), sì meschino che non pareva dover vivere: gli fu patria Valtrop nella contea di Lancaster: perdette presto il padre: e dalla madre rimaritatasi, però amorosa, fu messo in pensione nella vicina città a farvi suoi studi di lettere e lingue antiche: ma a' lessici e classici anteponeva seghe, tanaglie, martelli, ed apprese a servirsene così destramente che non ci avea macchina che non riuscisse ad imitare; fabbricò orologi a scolo d'acqua, e un mulino in miniatura, che girava per forza di vento, colla giunta di un sorcio che appellava il molinaro, per averlo collocato in guisa da dirigere la macchina col suo agitarsi, oltrecchè man-

giava la farina che n' usciva così coscenziosamente, come avria potuto fare qualsiasi vero molinaro. A così fatte meccaniche occorrevangli disegni, ed ei ne copriva le pareti della sua camera, tendenze istintive, imperiose, che si trovavano combattute dagli studi a cui lo chiamavano le sollecitudini materne: ma uno de'suoi zii, avendolo trovato un dì sdrajato a piè di una siepe, e sprofondato nella lettura di un libro di calcolo, persuase la buona donna a secondarlo; e il giovine Isacco ebbe la ventura di studiare a Cambridge sotto il valente matematico Barow.

Nei campi della filosofia sì naturale che speculativa regnava Cartesio, e la sua geometria fu uno de'primi libri che Newton lesse e meditò: è per altro degno di osservazione come alla mente retta e profonda dell'inglese il fantastico sistema metafisico del francese spiacesse in guisa, che alle sue stesse teoriche geometriche, tuttochè evidenti, si arrendeva forzato senza verun senso di gratitudine, o d'ammirazione: nè saria questo uno dei minori esempi da ricordare a schiarimento della involontaria repulsione che gl'ingegni aperti e leali risentono verso gl'involuti e paradossali.

Avea Newton tocchi i ventun'anni allorchè trovò la celebre formola del *binomio* che porta il suo nome, e ne fe' tosto assai applicazioni importanti, risolvendo mercè quella, con facilità e prestezza fin allora inaudita, i più ardui problemi. Si fu con quei sussidii che rinvenne la quadratura dell'iperbola e d'altre curve, ed in applicare tali formole non si

fermò alle linee, ne fe' soggetto anche i solidi a determinarne il volume e il centro di gravità: ma l'uso più maraviglioso che ne fece riferivasi ad un principio generale da lui posto, mercè il quale aspirava a conchiudere, dal modo di accrescimento graduale delle quantità, i valori definitivi a cui elle pervengono: e ad ottener questo intento Newton considerava i corpi non come aggregazioni di molecole tra loro omogenee, sibbene risultamenti di moti continuati, le linee venendo descritte dallo avanzarsi di punti, le superficie dal proceder di linee, i solidi dal trasferimento di superficie, e gli angoli dalla rotazione de' lati: considerando poscia che quantità generate a questo modo sono maggiori in tempi uguali in ragione della velocità de' loro sviluppi, cercò di determinare i valori secondo la espressione di tali velocità, che denominò *flussioni*; dicendo *fluenti* le quantità medesime. Così nacque il celebre metodo newtoniano *delle flussioni*, che Leibnitz anch'egli inventò e presentò sott'altra forma (ed è l'odierno *calcolo integrale* od *infinitesimale*); rivalità di trovati, e successiva disputazione di priorità di cui discorreremo in dire del gran Tedesco.

Queste illustri scoperte dell'Inglese rimontano al 1665, lorch'egli aveva 23 anni, e non le comunicò a veruno (onde Leibnitz conseguì gli onori della priorità), chi suppone per amore del riposo, e per una modesta peritanza, chi più verosimilmente opina per conseguire maggior lode, adoperando il nuovo metodo a scovire e determinare le leggi de' fenomeni del creato: certo si è, che, soddisfatto dell'esclu-

sivo possédimento del suo tesoro, se lo tenne in riserbo, e volse ogni sua meditazione a farlo fruttare ne' campi della fisica.

Sedeva egli appiè di un pomo, quando uno dei frutti maturato sull'albero gli cadde innanzi, lo che risvegliò nel suo spirito le idee de' moti accelerati uniformi, de' quali aveva poc' anzi usato nel suo metodo delle flussioni, onde si pose a riflettere sulla natura di quella singolar podestà sollecitante i corpi verso il centro della terra, che li precipita a quella volta con velocità continuamente accelerata, e si esercita senza soggiacere a veruna diminuzione, anco a salire la cima delle più alte montagne; ed ecco, quasi raggio di luce, brillargli nel raccolto pensiero questa idea — perchè una tal podestà non si estenderebb' ella sino alla luna? ed in tal supposizione non basterebb' ella a ritenere quel satellite nella sua orbita intorno alla terra? — Da quel punto Newton non visse che a rischiaramento della sua conghiettura. Se la luna, meditava, trovasi effettivamente ritenuta attorno la terra dall'attrazione di questa, i pianeti che girano intorno al sole obbediranno ad una simile potenza esercitata da questo: ma se una tal attrazione esiste, la sua costanza o variabilità, come anco il grado della sua efficacia, debbono manifestarsi nella velocità diversa de' movimenti di circolazione, e, conseguentemente, la sua legge dee risultare da que' movimenti medesimi insieme raffrontati: esiste infatti tra loro una relazione notevolissima riconosciuta da Keplero (nelle rivoluzioni degli astri i quadrati dei tempi stanno fra loro co-

me i cubi delle distanze medie dal sole); pigliando dipartita da una tal legge, Newton trovò, mercè il calcolo, che la efficacia della attrazione solare cresceva in ragione del quadrato delle distanze, ed avvertasi che non potè pervenire a questo risultato senza scovrire prima il mezzo di valutare (data la velocità di un corpo percorrente un'orbita supposta circolare, è noto il raggio di questa) lo sforzo con cui esso corpo tende ad allontanarsi dal centro, poichè gli è appunto un tale sforzo che fa conoscere l'intensità dell'attrazione esercitata, a cui deve di necessità esser uguale; or bene i teoremi messi fuori da *Hughens* sulla forza centrifuga sei anni dopo consistettero in questa deduzione, onde si vede che Newton dovette, cammin facendo, scoprirli e valersene.

Avendo così determinata l'attrazione esercitata dal sole sui pianeti, Newton diessi a studiare il moto della luna per giudicare dell'attrazione esercitata dalla terra: ma ad effettuare il calcolo eragli uopo conoscere il raggio terrestre, lo che sventuratamente gli si rendeva impossibile, non essendovi a que' dì misura esatta del nostro globo.

Newton costretto ad impiegare come elemento dei suoi calcoli le misure inesattissime indicategli dalla opinione che ne correva, discoste circa $1/6$ (in meno) dal vero, trovò ch'esse indicavano nella forza che trattiene la luna nella sua orbita il valore di un sesto maggiore del dovuto; discordanza che gli fe' tenere per sospetta la propria conghiettura; epper tanto non rinunziò alla sua idea principale; ma se

la tenne tutta per sè, aspettando che il tempo gli rivelasse la incognita cagione che modificava una legge indicata da sì gagliarde analogie. Ciò accadeva nel 1666, ed a niun aprivasi Newton de' suoi grandi pensamenti, ma ben dovette indursi a farlo due anni dopo, allorchè gli giunse la *Logaritmotechnia* di Mercatore, in cui era esposta la quadratura della iperbole, mercè la quale, siccome di questo, era egli minacciato di perdere i suoi titoli di priorità anche d'altri scovrimenti; onde si fece a comunicare la suo antico maestro Barow il trattato che aveva da gran tempo ultimato, *Analysis per equationes numero terminorum infinitas*, il qual colpì il vecchio di maraviglia, e per la stupenda sposizione dell'intera teoria delle *flussioni* e per la singolarità di un segreto sì gelosamente conservato a dispetto di giusti richiami dell'amor proprio impaziente d'una lode meritata.

E questo fatto ed altri non pochi consimili nella vita del sommo Inglese, son essi, ripeteremo, indizii di modestia, o segni d'indifferenza, o calcoli d'ambizione? Ad istudiare ben bene l'indole di Newton ne troveremmo la cagione recondita nella attrattiva onnipossente esercitata su di lui dalle investigazioni a cui si abbandonava, e de' cui felici riuscimenti si godeva seco stesso con inesausta pienezza, senza uopo alcuno di plausi esteriori; conciossiachè la intensione del suo meditare era sì profonda e gagliarda, che lo assorbiva tutto in un sol punto, ond'è che unqua nol si vide occupato nello stesso tempo di due lavori scientifici, esauritone uno, la-

sciaval cadere, e riponevalo, per così dire, in un angolo, per intendere ad un altro: la qual indifferenza succeduta all'ardore, era figlia, per avventura, di una maniera di scoraggiamento sorvegliante dalla convinzione di non poter essere nè compreso, nè seguito nella concatenazione de' suoi pensieri.

Checchè ne sia, all'epoca in cui Mercatore diede la scossa sovraccennata all'inerzia apparente di Newton, una nuova serie di osservazioni adducanti a solenni scoperte assorbiva la mente del grande uomo, provocata da sperienze sulla rifrazione della luce attraverso prismi; aveale egli tentato da principio quasi per trastullo, ma non tardarono ad offrirgli risultati d'alto momento, tirandolo a scernere nella luce, qual emana dai corpi raggianti, non una sostanza semplice, come si era creduto sin'allora, ma in cadaun raggio un fascio di raggi varj di facoltà *coloriche*, e dotati di varia rifrangibilità. La disuguaglianza delle rifrazioni subite da que'raggi cadenti ad angolo su d'un corpo trasparente, come acqua o cristallo, gli fornì modo di separarli, possederli, studiarli isolati, e si condusse ad una moltitudine di mirabili osservazioni, ridotte a costituire un corpo di dottrina, nel quale le proprietà fondamentali della luce trovaronsi rivelate, comprovate, classificate secondo la esperienza senza veruna mistura d'ipotesi, novità (quest'assenza d'ipotesi) tanto strana a quei dì, quanto i trovati medesimi. A questo modo Newton di venticinque anni già aveva inventata *la teorica delle flussioni*, già scoperta *l'attrazione universale*, già decomposto il raggio solare, e creata *l'ottica*.

La Società di Londra lo scrisse tra'suoi membri, e l'Europa risuonò del suo nome: aveva acquistata gloria: perdette pace: all'eroe della scienza non mancarono Tersiti, e tra' questi un Hooke, valente calcolatore, e più maligno e invidioso che valente, il quale per lungo volgere d'anni non ismise dal tribolarlo. Amplessima superficie, invero, presentava Newton agli attacchi della ignoranza, schiava della consuetudine, e prima che le apologie dell'attaccato scendessero a convincere il pubblico in materie affatto nuove e dianzi intentate, correva abbastanza tempo da far sapere di amaro al grande scovritore la meritata e disputata aureola.

Assisteva egli un dì, nel 1682, ad una seduta della Società di Londra, e vi udì tenuto discorso di una misura stata di recente eseguita da Piccard in Francia di un grado terrestre. Fattasi tosto comunicare la lunghezza del grado che se n'era ottenuto, si chiuse nel suo gabinetto a ripigliarvi i calcoli abbandonati sin dal 1665, ed a rifarli co' nuovi dati. A mano a mano che inoltravasi in quelli, e l'avviamento delle nuove cifre facevasi manifesto, e la tendenza del computo favorevole allo scopo bramato andavasi progressivamente palesando, il calcolatore sentissi compreso da tal turbamento e come oppresso da tal commozione, che non potè proseguire, e pregò un amico di operare per lui.

Lungi sta volta dal trovare quella differenza che dianzi ricordammo, il calcolo rispondeva all'aspettazione, il fatto armonizzava colla predizione. L'intensità dell'attrazione alla superficie della terra, quale

appariva dalle sperienze sulla caduta de' gravi, applicate alla luna coll' indebolimento proporzionale al quadrato delle distanze, trovavasi quasi identicamente uguagliare la forza centrifuga della luna. La piccola differenza rinvenuta era anzi una prova della giustezza della induzione, perchè conosciuta derivante dall'attrazione solare; la quale, benchè minima per la distanza, pur doveva essere messa a calcolo, e si palesava, infatti, a quel modo: allora Newton non dubitò più: e dopo d'esser tanti anni rimasto in sospeso sulle verità di quella gran legge, con ineffabile trasporto di gioja la proclamò omai dimostrata e irrefutabile, e la sua sublime consolazione ben dovette essere corrispondente all'entità de' corollari che prevede doversene cavare. Ecco dunque, che, mercè sua, si rese noto che la materia gravitava, distribuita qual è pe' vani immensi del cielo, *con forza proporzionale alle masse, ed inversa dei quadrati delle distanze*; forza che trattiene pianeti e comete attorno al sole, e ciascun sistema di satelliti intorno al proprio pianeta; comunicazione universale di amici influssi determinante la forma delle masse, la natura delle orbite, l'oscillazione de' fluidi; chiave alla tanto sospirata soluzione de' più notabili problemi, ad indicare la massa relativa de' corpi celesti, a mostrare le cause della processione degli equinozi, a trovar gl' influssi del sole e della luna sul periodico elevarsi delle maree.

Tale era la sublimità dei soggetti che si aprivano all'aspettazione di Newton nel punto di fermare la dimostrazione della legge fondamentale del sistema

del mondo; qual meraviglia che la commozione lo impedisse dal proseguire i suoi calcoli? E i suoi trasporti di gioja ben doveano trovarsi cresciuti, centuplicati per la coscienza ch'ei s'avea di possedere nel *calcolo infinitesimale* una leva sufficiente a smuovere, dirò così, tutti que' mondi ch'eransi appropriati; e quel calcolo l'avea, quasi trastullo della sua giovinezza, inventato egli!

Due anni spese a preparare l'immortale libro dei *Principj di filosofia naturale*, in cui sì ammirande scoperte son registrate; e in quel periodo di tempo, se la vita di un essere soggetto a tutte le necessità di una natura imperfetta può somministrare una qualche idea della esistenza pura d'una intelligenza celeste, ben può affermarsi che la vita di Newton allora presentò quella immagine.

Immerso nelle sue meditazioni agiva sovente per istinto, senza che tra l'anima e la sua veste corporea paresse più sussistere alcun vincolo: avrebbe dimenticato cibarsi, se non glielo avessero ricordato: dava così la misura di ciò che costano i sublimi imprendimenti, ed egli stesso era solito dichiarare la necessità di perseverare *nell'esercizio dell'attenzione* ad isviluppare le facoltà intellettive. Ad uno che gli chiedeva come fosse rinscito a scovrir tanto — *pensandoci continuamente*, risposegli; e ad un amico scriveva — *se m'avvenne di rinvenire qualche cosa di utile, attribuitelo in me ad un pensare paziente*.

Il trattato de' *Principj* venne in luce completo nel 1689, e sarà facile concepire la nobiltà e la ge-

nerosità di un tal lavoro a pensare che tre o quattro contemporanei di Newton erano soli da tanto d'intenderlo e d'apprezzarlo.

Nell'*Ottica* poc'anzi pubblicata, oltre gli stupendi trovati sopra enunciati, splende quasi un raggio profetico; laddove (un secolo e mezzo prima che si scoprisse l'acqua essere un composto d'idrogeno e d'ossigeno, e il carbonio puro informare il diamante) udiamo Newton dichiarare, *che acqua e diamante, sendo potenti rifrattori della luce, denno contenere un principio infiammabile.*

Prima professore nella Università di Cambridge, poi direttore a Londra dell'Ufficio istituito a presiedere alla rifusione e al nuovo impasto delle monete del Regno, Newton godeva di modesta agiatezza, avea tutto quanto desiderava, cioè il bastevole per potersi, con mente sgombra di meschine cure, consecrar tutto a' suoi studj. Sedette due volte membro del Parlamento, impeditovi dal parlare da invincibil timidezza. L'Accademia di Londra lo elesse suo presidente perpetuo, la regina Anna lo creò cavaliere.

Qui tocchiamo ad un'epoca strana, misteriosa, mal nota ai biografi di Newton. Di quarantasette anni fu visto interrompere i suoi lavori scientifici, e dedicarsi a' studj teologici. I *Principj di filosofia naturale* furono l'ultima produzione di quella mente che ancor pareva dovere far tanto. La causa di questa subita sospensione delle sue meditazioni scientifiche rimase lungamente inesplorata. Venne scoperta a Leyda in un manoscritto

di Huguens la seguente annotazione: « il 26 maggio 1694 lo scozzese Collins mi ha narrato che « l'illustre Newton cadde, or volgono diciotto mesi, « in demenza, sia per effetto di troppa intensione « nello studio, od anche a cagione della pena provata per l'abbruciamento, a cui soggiacque il suo « laboratorio, insieme a varj manoscritti importanti « che vi si trovavano. »

Questo fatto è certamente esagerato, come comprovano tre lettere di Newton a Locke scritte nel tratto di tempo in cui lo si asserisce demente: quelle lettere danno indizio non d'altro che di un po' d'annebbiamento d'idee, essendochè lo scrivente vi si querela d'aver la mente confusa; e certo non dovette riuscirgli lieve colpo la perdita impensata di lavori d'anni ed anni, ch'egli, secondo il suo costume di lentamente digerirli, avea accumulati nel suo scrittojo, allorchè pel triste caso bruciò. In una di tali epistole (date in luce per la prima volta pochi anni addietro) troviamo queste frasi: « perdonatemi d'aver pensato male dei fatti vostri, « e di essermi apposto che intendevate distruggere « la base della morale con un principio da voi inscrito nel vostro libro delle idee. Io sono il vostro infelice ed umil servo Isacco Newton. » Infelice il sommo Newton! e si scusa con Locke di avere (con finissimo intendimento) portato, a prima giunta, e in età così avversa a siffatti genuini giudizi, quella giusta sentenza di quel famoso zibaldone filosofico, che sta oggi nella opinione d'ogni assennato! Oh ci ha propriamente qualche cosa di

assai triste e in quell'epiteto, in quella malinconica e intempestiva ritrattazione!

Newton dopo alquanti mesi, non di follia, ma di conturbazione e spossamento morale, si riebbe: che nell'ultimo periodo della sua vita abbia derelitto il corso delle investigazioni matematiche e fisiche, immergendosi in cotelplazioni di metafisica e di teologia, è fatto provato da' suoi scritti; ma sarebbe errore ed ingiustizia continuare a voler dividere, come usa taluno, la unità della vita del grand'uomo in due parti separate da un periodo di demenza, attribuendo la prima alla fisica e la seconda alla teologia. Una tale opinione non poté propagarsi che favorita da gretto pensare anti-religioso che si piace vedere ne' mutati studj del sommo Inglese una prova dell'indebolimento del suo ingegno; quasi che Keplero, Leibnizio, Galileo non fossero documenti bastevoli a convincere che la religione e i suoi studj sublimi hanno naturalmente seggio nell'animo de' più felici indagatori delle verità naturali. Quei baldi affermatore vorrebber insistere sull'ottenebramento della mente di Newton e sulla successiva sua vocazione teologica, quasi figlia di quello: or bene l'argomento di fatto crolla per la scoperta recente de' manoscritti autografi avvenuta in Iscozia (è da vederne lo scritto di Brenster — *account of some particularities of the life of Isaac Newton*), ov'è provato che nel pensiero di Newton trovavasi contemporaneamente appajato e quanto presentiva di più stupendo in fatto di scienza, e quanto meditava di più sublime in fatto di teologia. Ecco uno di quei brani.

« Dio, dice Newton, è eterno, infinito, può tutto, e tutto conosce; cioè dura dalla eternità alla eternità, è presente dall'infinito all'infinito; regge ogni cosa, conosce quanto è, quanto può essere; non è nè la eternità, nè lo infinito, sibbene è eterno ed infinito; non è il tempo, nè lo spazio, sibbene dura, ed è ovunque costituendo tempo e spazio.

« Dessi riconoscere che Dio esiste necessariamente sempre e ovunque; da che risulta che è per eccellenza occhio, orecchio, braccio, cervello, sentimento, intelligenza, azione; ma in guisa non umana, non corporea, non concepibile da mente creata. Come il cieco non ha idea de' colori, così noi non ci abbiamo idea de' modi, mercè cui il sapientissimo Iddio sente e comprende: non ha corpo o figura, quindi non può essere visto, udito, toccato: gli attributi ce ne son noti, non la sostanza: nemmeno delle cose conosciamo la sostanza, non chè di Dio; vediamo colori, udiamo suoni, tocchiamo superficie, sentiamo odori, gustiamo sapori; ma qual senso è in noi che ci renda compresa la sostanza de' corpi? Sibbene dei divini attributi andiamo consci, mercè l'ordine sapiente di natura, e la coscienza delle cause finali; e quindi ammiriamo il Signore a cagione di sue grandezze, e lo adoriamo perchè sovrano e perfetto: senza imperio, senza provvidenza, senza cause finali, non sarebb'egli altro che *Natura e Fato*. Da cieca necessità metafisica, la stessa in ogni tempo e luogo, non saprebbe provenire variazione veruna di cose, essendo che variazioni non ponno scaturire che dalla idea e dalla volontà di un essere che esiste

necessariamente. Gli è dunque soltanto per allegoria ch'è permesso dire che Dio vede, parla, sorride, ama, odia, brama, dà, riceve, si allegra, si sdegnua, combatte, edifica: ciò dipende dalla necessità, in cui è posto l'uomo di pigliare a prestanza paragoni da cose a lui note per esprimere il concetto di Dio. »

Ne' trattati sulle *Profezie di Daniele* e sull'*Apocalisse* troviamo segni di laboriosa erudizione, e di dotta analisi: scritti sul tramonto degli anni, recano suggello di decadimento; però diresti che per effetto del presentimento dei destini che attendon l'uomo oltre il sepolcro, il settuagenario autore de' *Principj di filosofia naturale* si sforzava, come avea peregrinato esploratore felice ne' campi del mondo visibile, di affacciarsi colla scorta degli ispirati di Dio, ai campi altresì dell'invisibile. Quei suoi lavori sul gran Profeta e sull'*Apocalisse* son lungi dal meritarsi la disistima in cui li tengono gl'ignari.

Poco prima di morire, il 20 marzo 1727 in età di 85 anni, Newton lasciava agli uomini, tra' quali era stato grandissimo, questo religioso stupendo addebitamento di modestia: « Ignoro ciò che i posteri « giudicheranno di me: per conto mio parmi non « essere stato altro che un bimbo inteso a giuocare « in riva al mare, cogliendovi or brillante sassolino, « or graziosa conchiglia, mentre l'immenso Oceano « del Vero mi si distendeva inesplorato davanti! »

X.

Leibnizio.

Guglielmo Leibnizio nacque a Lipsia il 3 luglio 1645 di padre che professava Morale in quella università. Di vent'un anni pubblicò il suo *Nuovo metodo d'imparare e d'insegnare la giurisprudenza*, additamenti succosi e notevoli per saggezza. Sostenne con uno scritto, che fece gran senso in Alemagna, la candidatura del principe Neuburg al trono di Polonia; la quale andò fallita, ma dischiuse al giovine Leibnizio la via dell'agiatezza e degli onori, lo che fu somma ventura, avendo così potuto dedicarsi a tutt'uomo agli studi che lo doveano far grande. Venne a Parigi, e vi si perfezionò nelle matematiche. Eccitato dal suo protettore a scrivere la storia della famiglia di Brunswick spese tre anni

in viaggi consultando biblioteche, archivi, interrogando monumenti, stringendo consuetudine coi dotti d'ogni paese: raccolse immensi materiali, li ordinò e ne uscì lavoro di maggior entità dell' ideato, il *Codex juris gentium diplomaticus*, ove si accolgono notizie d'alto momento intorno il genio delle lingue e le provenienze dei popoli; preceduto da un magnifico ragionamento in cui è caldamente raccomandato lo studio della giurisprudenza afforzato e rischiarato dai lumi della filosofia e della religione. E nel mentre che il suo primo concetto con ampliarsi immensamente originava scritti d'una applicazione ed utilità universale, non trasandava egli nemmeno la propostasi illustrazione degli annali brunsvichesi, ma, tirato sempre a ingigantire le proporzioni d'ogni suo imprendimento, facea preceduta la divisata storia della collezione degli scrittori che gliene doveano fornire i materiali: e furono tre in-folio di annalisti e cronisti (sul fare dei raccolti poscia a pro delle storie italiane dal nostro Muratori), tesoro di archeologia alemanna. Posta in luce la qual collezione quasi trastullo, Leibnitz si accingeva alla sua *Storia*, ma eragli fatale di sempre volere e non potere mai compierla. Eccolo, infatti, esordire con istudiare lo stato primitivo del Globo, e le antiche condizioni della Germania: i quali studi, in cambio di fornire soggetto al primo capitolo dell' ideata sposizione, tramutansi e crescono a costituire la *Protogea* (Terra primitiva), libro nel quale è tentata la spiegazione della formazione del nostro pianeta e la descrizione

delle sostanze che lo costituiscono, ov'è insegnata una primitiva conflagrazione, poi una sommersione generale; duplice ipotesi confermata dalla Bibbia, e dalla Natura, che indusse Leibnitz ad assegnare a' corpi solidi due maniere di origine, la vulcanica, e la nettuniana, cioè il raffreddamento dopo la fusione, e il consolidamento per via di deposito dopo il ritirarsi delle acque; nelle quali idee rinvien egli il germe d'una scienza nuova che appella *geografia naturale*. Consacra un trattato a' cristalli, al qual dà titolo di *Geometria della natura inorganica*, e, considerate attentamente le petrificazioni, dichiara che non son giuochi del caso, e respinge la opinione della *facoltà produttrice* della materia.

Da cosiffatti esordii alla storia della Casa di Brunswick era troppo grande intervallo; bensì fu logico che la gran mente del Tedesco, scaldata dal divin soffio che lo cacciava irrequieto alle investigazioni delle più sublimi verità, avesse a simpatizzare, colla più gran mente che splendeva a quei giorni in Francia, Bossuet, e fra quei due s'intavolasse calda, operosa corrispondenza epistolare, intesa al più nobile ed elevato assunto, la riconciliazione delle sette dissidenti col Cattolicismo. Quel negoziato, che segna nella storia dello spirito umano una delle pagine più luminose, fu cominciato e proseguito con una lealtà rarissima a rinvenirsi in cosiffatte trattazioni, e, se andò a vuoto, ciò addivenne per cagioni affatto indipendenti dalla sollecitudine e dalla buona fede dei negoziatori. Leibnitz era in fondo del cuore ortodosso; chi ne dubitasse baste-

rebbe, per convincersene, che leggesse il *Systhema theologicum* stato rinvenuto nelle carte del filosofo, tutte scritte di suo pugno, e pubblicate dopo che fu morto, ove (per citare una pagina tra le cento di ugual sapore) a proposito della Confessione, punto dei più fieramente avversati dai protestanti, leggiamo: « fu certamente grandissimo beneficio di Dio dare alla sua Chiesa la podestà di rimettere i peccati; podestà che la Chiesa esercita col mezzo dei suoi ministri, le cui prerogative a questo proposito non ponno venire disprezzate senza colpa. Così Dio afforza la giurisdizione ecclesiastica, l'arma contro i ribelli, e promette di convalidare i giudizi ch'ella avrà portato: così dannazion tremenda pesa sui dissidenti (singolari parole in bocca d'un dissidente!), i quali, respingendo l'autorità della Chiesa, volontariamente sottraggonsi ai beni di cui ella è dispensatrice. Mentre nel battesimo per la remission dei peccati è semplicemente prescritto un rito di abluzione, nel sacramento della Penitenza si ordina, a chi vuol essere purificato, di presentarsi al sacerdote, di esporgli i suoi peccati, di riportarne un qualche castigo che abbia a servirgli d'avviso per l'avvenire e salutare raccomandazione: conciossiachè siccome il Signore ha stabiliti i sacerdoti del suo Vangelo in qualità di medici delle anime, così prescrisse che le infermità di queste venissero poste a scoperto al loro cospetto: istituzione degnissima della saggezza divina, tale che tra le cristiane fu la più ammirata dai Giapponesi e dai Chinesi; la necessità della Confessione diventa, infatti, per molti un

freno salutare, e reca ai caduti una consolazione grandissima; di manierachè considero un confessore pio, grave e prudente, siccome uno dei più efficaci strumenti di cui Dio si giova per la salute delle anime. » Io penso che queste sentenze sieno più che bastevoli a chiarire l'interiore cattolicismo di Leibnizio.

Fu egli consultato dall'elettor di Brandeburgo, che, diventato re di Prussia, volea dar lustro alla recente corona, intorno alla fondazione di una università a Berlino, e la risposta del Savio è osservabile per eccellenza di vedute e per semplicità: « scopo di tali istituzioni dev'essere aumentare la « felicità degli uomini, la quale precipuamente consiste nella saggezza e nella virtù, non che nella « salute e nelle comodità della vita; » e ne indica qual primo fondamento « la buona educazione della « gioventù, contenente, oltre gli sviluppiamenti religiosi e filosofici, un retto avviamento di studj; « niente essendovi così importante quanto dare « buona piega non meno al fisico che al morale « dell'uomo tuttavia immaturo; » indi procede a indicare il piano di studj da tenersi: il quale fu seguito, ed è l'attuale vigente nelle università tedesche. Alla morte del Re, Leibnitz, che aveva posta dimora a Berlino in qualità di presidente degli studj, preveggendo il mal progresso di questi sotto il degenere successore, si condusse a Vienna, a proporre all'imperatore Carlo VI l'erezione di un corpo accademico sul fare del berlinese, ove le scienze avessero a trovare un rifugio; la pratica non

sortì effetto: però Leibnitz ne fu lodato e remunerato: di là si condusse ad Annover, ove diede mano alle *Miscellaneæ berlinesi*, nelle quali mostrossi con forme sì svariate, che quel lavoro basterebbe a procacciargli riputazione di sapiente universale. Ivi è un *Saggio sull'origine dei popoli*, ov'è cercato, col sussidio dell'etimologia, e per via di analisi, a traverso le successive alterazioni delle favelle, lo schiarimento delle origini delle genti, divise in due grandi categorie, le settentrionali e le meridionali; poi con metodo sintetico, vuolsi ricomporre l'idioma primitivo, e per ultimo si tenta lo scovimento de' rapporti esistenti tra'segni della favella e le idee. Com'è peccato generale degli etimologisti, anche Leibnizio abusò di raccontamenti e provenienze (lo dice egli medesimo); « gli errori sono spesso profittevoli al Vero; e la « ricerca delle tre grandi chimere (*tria magna inania*) la pietra filosofale, la quadratura del cerchio, e il moto perpetuo contribuì non poco ai « progressi delle scienze. »

Storico, giureconsulto, archeologo, Leibnitz era anche poeta; si hanno di sua fattura non ispregevoli versi tedeschi, latini, francesi. Scriveva d'ordinario in francese; ed è curiosa annotazione che dettasse un discorso in poco elegante tedesco per raccomandare lo studio, l'esercizio e il perfezionamento della sua lingua nativa: può addursi a scusarlo dell'abbandono di questa che la massima parte delle scritture leibniziane, così di libri a stampa come di lettere, era indiritta a lettori inglesi,

francesi, d'ogni nazione, appo i quali l'idioma parlato in riva alla Senna già cominciava ad aver corso quasi favella universale, poco men del latino. Altra singolarità in Leibnizio è che, quando scrive latino, pecca sovente di gallicismi; e quando scrive francese incappa in frequenti germanismi: apparisce chiaro che il sommo ingegno intendeva più alle idee che alle espressioni, e che la sua mente non seppe scender a piegarsi all'euritmie filologiche. In ogni suo scritto riscontrasi una totale assenza di adornamenti, ma largo compenso evvi il germe, la manifestazione, o l'irraggiamento d'una idea grande utile; ed a porre mente all'indole del Seicento, non sappiamo stancarci d'ammirarne la costante ed imperturbata urbanità del grand' uomo verso i suoi corrispondenti e avversarj, non che la moderazione e la temperanza de'suoi giudizj anco più severi: niuna prevenzione o passione fu vista turbare la imparzialità di quel genio che riguardava tutto dall'alto: abbracciando, per così dire, la umanità intera nel ciclo immenso de' suoi studj e delle sue sollecitudini, è udito raccomandare continuamente che europei sieno mandati dai loro governi, o inducan essi per amore del bene, a visitare lontane regioni col triplice intendimento di aumentare la massa e varietà delle nostre cognizioni, di formare nuove relazioni commerciali, e sovra tutto di propagare la conoscenza del Vangelo.

Leibnizio avea fisionomia dolcemente grave, modi severi, conversare fluido e piacente; facile allo sdegno come alla rappacificazione, s'intratteneva volon-

tieri col primo capitato, e faceva anco a libri di niun conto l'onore di leggerli. Visse celibe. A cinquant'anni fu preso dal ticchio di ammogliarsi; ma la donna a cui mirava, avendo domandato tempo a pensarci su, anch'egli ebbe tempo di fare lo stesso, e mandò a monte il progetto. Fu accusato d'avarizia, perchè avea molti proventi e spendeva poco: uom che vive di continuo immerso nei proprii pensieri sublimi, qual uopo ha di dispendj? Alla sua forte costituzion fisica mosse guerra la vita soverchiamente sedentaria, soggiacque a dolorosi attacchi di gotta; consultava pochissimo i medici; morì di settant'anni il 12 novembre 1716. Il suo monumento sepolcrale, in forma di tempietto a capo di un viale del giardino pubblico di Annover, presenta queste due parole d'iscrizione, *Ossa Leibnitii*, che bastano a convertirlo in sacrario.

La moltitudine nella varietà, ovverosia la *unità variata*, carattere proprio d'ogni capolavoro di natura e d'arte, è suggello de' lavori di Leibnizio: *varietà* sorprendente nel numero e nelle specie delle idee di cui egli arricchì il mondo intellettuale, delle verità che scoperse e chiari, degli elementi d'ogni maniera d'ordine che collegò e a cui diè vita; unità assoluta di principj, di metodo, di scopo nel magnifico sistema che accorda il mondo materiale collo spirituale, riconducendoli ad una monarchia costituita sotto il governo del massimo e dell'ottimo. A considerare la forma, sotto cui le produzioni di quel genio fecondo ci si presentano a modo di frammenti

disseminati d'immensa collezione, il nostro pensiero rimane da prima colpito della lor prodigiosa molteplicità: ma chi si contenta di questa maniera di contemplazione e di ammirazione fallisce l'effetto complessivo ed armonico di siffatta stupenda scenografia, nè riesce a coglierne altro che tratti parziali, e prospettivi, per così dire, di scorcio. Le opere filosofiche di Leibnizio costituiscono un corpo, le cui membra senza numero son collegate da un solo principio, mosse e scaldate da una sola anima, la qual, diffusa per tutto, infonde vita così negli scritti del giureconsulto, dello storico, del teologo, del filosofo, come in quelli del naturalista, del matematico, del fisico.

La filosofia o *scienza dei principj*, come l'appellava Leibnizio stesso, fu cominciamento e fine dell'intera sua esistenza intellettuale: ei racconta che di sedici anni si condusse alla sublime idea di un *alfabeto de' pensieri* destinato a comprendere gli elementi o caratteri più semplici d'ogni nostra idea, atto a combinarsi in guisa; che, procedendo dal semplice al composto, e viceversa, avesse a facilitare la via del rinvenimento e della dimostrazione d'ogni maniera di verità. Leibnitz ci pinga l'allegrezza fanciullesca (così la chiama) infusagli dallo affacciarsi di quel concetto, del quale era lunge dallo antivedere tutte le difficoltà pratiche; epperò i suoi progressi ulteriori nelle scienze confermarono nella possibilità di quella speculazione, e se una gigantesca serie di onnigeni lavori non ne lo avesse distratto, ci avremmo forse di sua fattura, se non

una lingua universale, almeno uno strumento ed una *leva logica* di più.

Questo primo passo dell'arringo metafisico decise della sua vocazione. Già aveva cominciato con Aristotile, indovinata e rifatta la sua logica; poi si incontrò in Platone: « Abbiamo assai maggior uopo, scrisse, di lumi e certezze nella metafisica, che nelle matematiche, sendochè queste recano seco ed in loro segni, le prove chiare infallibili della certezza: eppertanto non si tratterebbe che di rinvenire i termini o le forme enunciative delle proposizioni metafisiche, che facesser officio di filo nel laberinto, a risolvere le questioni più complicate, con un metodo simile a quello d'Euclide, conservando sempre quella chiarezza e distinzione d'idee che mal veggiamo comportata dai segni vaghi e indefiniti dalle nostre favelle parlate. » Qui trapelano gl'influssi delle prime meditazioni di Leibnizio sulla lingua universale, ed è facile presentire d'onde proverrà il carattere dommatico e assoluto della sua dottrina. Collocatosi di slancio nel punto di vista puramente ontologico, Leibnizio richiamerà ad esso tutti i suoi concetti, perfino i fatti della natura interna ed esterna; verità, realtà non esisteranno per lui che nelle astrazioni; e sotto questo punto di vista le matematiche poco differiranno dalla metafisica, nè si tratterà che di trovare segni acconci a notare prima in sè, poi nelle loro combinazioni, gli ultimi prodotti dell'analisi, soli veraci elementi d'ogni nostra idea. Così le leggi della logica pura, che l'intelletto trova in sè,

verranno nella lor qualità di *possibili in Dio* ad identificarsi colle leggi della natura e co' rapporti degli esseri dotati di esistenza; il *possibile* sta dunque avanti l'attuale, l'*attuale* come *astratto* precede il *concreto*, e la *nozione generica* previene la rappresentazione singolare. È chiaro che i metafisici geometri debbano tutti essere inchinevoli a mettere in calcoli la ragione umana ed a sgombrare il fondo dalle forme; ma la fede logica di Leibnitz rimonta più su dei segni, e ritrae il suo carattere assoluto dalla natura stessa de' principj qual egli la intende, cioè in guisa accostantesi alla platonica delle idee *archetipe*.

Tutta la dottrina metafisica di Leibnitz può dirsi compresa in questo brano: « A recar lume sull'idea
« di *sostanza* è mestieri risalire a quella di *forza*.
« La *forza operosa* non è la *forza nuda* degli scolastici, cioè una mera facoltà di agire, bisognosa, onde manifestarsi, d'un movente esteriore; s'ibbene essa raccoglie l'azione in sè, è *ente-lechia* (poter mediano tra la semplice facoltà di agire e l'atto effettuantesi). La *forza operosa* rendesi compresa coll' esempio del grave che tira la corda a cui giace sospeso; forza impressa fin dalla creazione ad ogni essere, limitata in cadauno per la opposizione e direzione contraria degli altri esseri. E dico che questa forza operosa (*virtus agendi*) è inerente a qualsia sostanza, la quale conseguentemente non sa rimanersi un solo istante senza agire: lo che si avvera così nelle sostanze corporee come nelle incorporee. Qui sta l'errore ca-

« pitale di chi colloca la essenza della materia nella
« estensione, o come i Cartesiani nella impenetra-
« bilità, non sapendo figurarsi in essa altro che un
« riposo assoluto: noi mostreremo che niuna sostanza
« può ricevere trasmessa da altra sostanza la forza
« di agire, e che la forza propria di cadauna sostan-
« za, ed esistente in lei, trova fuori di sè non altro
« che *limiti* a trattenerla e determinarla. »

I Cartesiani dicevano essere ogni sostanza completamente ed essenzialmente passiva, niun'azione appartenendo alle creature; il qual principio, spinto alle sue ultime conseguenze, mena diritto allo spinosismo, ch'è dire al panteismo: Leibnitz affermò l'opposto; cioè ogni sostanza essere completamente ed essenzialmente attiva: a creare un mondo, simile al nostro Cartesio non domandava che materia e moto: a creare contemporaneamente due mondi, cioè il mondo degli spiriti e quello dei corpi, Leibnitz non domandava che forze attive, od *esseri semplici* aventi in sè il principio d'ogni lor cambiamento; e per concepire siffatta duplice creazione collocavasi nel punto di vista dell'Essere Sovrano che l'ha realizzata.

Pose Leibnitz a base della filosofia naturale e speculativa il principio della *causa efficiente*; e lo collocò a riscontro e confutazione del principio della *ragione sufficiente* messo in onore da Newton. Cercherò con brevi e chiare sposizioni di rendere compresa la gran controversia.

È una verità di senso intimo, e indipendente da qualunque deduzione logica *non avervi effetto senza*

causa ; nel che, implicitamente, si accoglie l' idea di *una* causa prima, da cui scaturiscono tutte le altre nell'ordine assoluto delle nozioni o degli esseri. Se tu fai astrazione dalla *causa efficiente o prima*, e poni invece la *ragion sufficiente*, hai un bel risalire quanto ti garba nella scienza dei fenomeni, non arriverai ad una forza intelligente suprema che opera e crea mercè il suo volere, sibbene intravederai un termine generale indeterminato, un'incognita, e i fisici meri osservatori dei fatti possono anche dirla tale, perch'ella non sa cedere sotto la sperienza esteriore, ned è valutabile da segni: così gli astronomi procedono, secondo lor metodo di osservazioni, o di calcolo, al concatenamento rigoroso dei fatti cui guardano soltanto sotto i rapporti di connessione e di contiguità nello spazio e nel tempo; e quindi per naturalisti ed astronomi ciascun fatto ha per ragione sufficiente il fatto che lo precede e lo genera: Newton, senza peccare menomamente di ateismo, potea dire quanto a scienza pratica *hypotheses non fingo*. Ma l'ontologista domanda d'avvantaggio alla propria ragione; i fatti materiali songli mero punto da cui slanciasi a volo sublime, atmosfera che lo circonda ovunque in quel volo è Dio; ed ecco come ciò che bastava al sommo Inglese da osservatore fisico, pareva poco meno che bestemmia a tedesco sprofondato nelle contemplanzioni metafisiche: ecco a nostro avviso chiarita la cagione recondita, e altrimenti inesplicabile, dell'antipatia che provarono uno contro l'altro que' due uomini maravigliosi, cui l'altezza dello spi-

rito e la religiosità del cuore facea, del resto, sì degni di comprendersi e d'amarsi.

Dio è per Leibnitz la *causa efficiente* ed anco la *ragione sufficiente* ma *suprema* dell'universo, il primo ed ultimo termine d'ogni possibile categoria, che solo abbraccia la totalità de' rapporti degli esseri col loro fine, ch'è il prototipo del vero, del bello, del buono, che egli contempla da tutta eternità, cospedì e realizzò in formare il mondo, ch'è una emanazione della sua intelligenza, e quindi una verace creazione della sua volontà onnipotente. Da questi altissimi concetti desume l'Autore della *Teodicea* (capolavoro filosofico di Leibnitz) sviluppiamenti ai quali ci è impossibile tener dietro, a cagione dell'ampiezza e molteplicità loro: solo noteremo come il Tedesco deduca dal concetto simultaneo nella intelligenza divina di tutte le possibilità d'un mondo ideale, che lo scelto dovette essere quello in cui regnò più varietà nel miglior ordine; e materia, spazio e tempo furono opera sapientissimamente combinati a stabilirlo stanza degna di Dio appropriata agli esseri chiamati ad abitarlo; monarchia governata dall'Ottimo, ove non ci avendo colpa senza proporzionati castighi, e virtù senza condegni premj, regna tutta la felicità di cui tal divina opera è suscettiva. Certo chi mosse accusa di eccessivo ottimismo a questo concetto leibniziano imprese a considerare non altro che la Terra, pur troppo ridondante di tenebre, di delitti e di guai, ove il più delle voci udite elevarsi sono di dolore, perchè la calma dei buoni

buoni è silenziosa, concentrata, e la preghiera dei pii interna e raccolta.... Ma la Terra è dessa l'intera creazione di Dio? Leibnitz nella sua teorica intendeva il pensiero più che in questa valle di pianto ai regni del gaudio infinito, ove l'onnipotenza ha profuso tesori d'ineffabili delizie (possa la mente che seppe intravederle 'alleggersene in eternol...)

Uom di genio sì vasto, e d'un ardore di apprendere sì infaticabile non pòtea rimanersi indifferente agli studj matematici in epoca nella quale essi moveano a gigantesche applicazioni tra 'l plauso di tutta Europa; e Leibnitz li coltivò sì da rivalizzare con Newton. A forza di speculare sulla differenza dei numeri, venne alla scoperta del calcolo, che diciam *differenziale* od *infinitesimale*, perchè fondato sulla considerazione delle proporzioni che gli elementi di quantità dipendenti le une dalle altre conservano tra loro. Gli scrittori che trattarono di questo punto di storia letteraria, indicano, in generale, qual prima pubblicazione del calcolo differenziale una lettera di Leibnitz a Newton del 24 giugno 1677, che contiene una sposizione compiuta ed esplicita del metodo; essa rispondeva all'Inglese che si asseriva possessore d'un simil metodo, di cui celava la sposizione, e il quale non rispose alla comunicazione del Tedesco; onde il metodo differenziale diventò pubblico nel 1684, anno in cui venne fuori negli *Atti degli eruditi di Lipsia*: niun reclamo si alzò a contrastargli la priorità del gran trovato, e

Newton stesso riconobbe apertamente i diritti di lui nel suo celebre trattato della *Filosofia naturale*, ove si esprime così: « in un commercio epistolare
« che tenni, dieci anni 'fa, col geometra Leibnizio,
« gli scrissi che possedeva per determinare i *maximi* e i *minimi*, per condurre tangenti, ed altre
« operazioni analoghe, un metodo che si applicava egualmente alle quantità razionali ed irrazionali, metodo ch'io gli nascosi sotto cifre
« composte di lettere trasportate: l'uomo illustre
« mi rispose che si era imbattuto in un metodo
« di simil genere, di cui diedemi comunicazione,
« il qual non differisce dal mio che nel modo di
« espressione e nella idea della generazione della
« quantità ».

Leibnitz sviluppò la potenza di quel metodo, di cui veniva generalmente riconosciuto autore, con un ardore e una fecondità inenarrabili, e lo si vide tantosto additarne le applicazioni alla teorica delle tangenti, e delle intersezioni delle curve, a quistioni di meccanica, a soluzione di problemi, luce nuova e viva che gli fe' cogliere a volo tra le varie parti della scienza impensate correlazioni, che non è qui del caso dichiarare. Ben è da ricordare come, dopo ventidue anni di tranquillo possedimento, ci avesse un audace che imprese a spogliare Leibnizio in favore di Newton della priorità della scoperta del metodo differenziale. Non terremo dietro a quella famosa controversia, la quale, finchè ristette entro i confini matematici, tornava tutto ad onore del Tedesco, ma che poi complicatasi colla disputa

intorno il miglior sistema mondiale, diè la palma all'*attrazione universale* dell'Inglese a paragone del fluido leibniziano, somigliante ai *vortici* di Cartesio. La controversia si andò innasprendo, i protagonisti, che standosi in disparte lasciavano scendere altri per loro a combattere, non poterono tralasciare ad ultimo di venirne a scontri diretti. Deplorabile fiacchezza della ragione quando sopravvengono passioni ad ottenebrarla! Di quei due sovrani ingegni, uno aveva con potenza universale, coronata da universale successo, abbracciate tutte le parti delle meditazioni umane; l'altro avea scoperto il sistema del mondo, calcolate le leggi del suo equilibrio, accompagnata e svolta la natura nelle sue combinazioni più recondite; così grande gagliardia di mente non valse a conservarli netti da menda! Ambo furono ingiusti, ambo furono deboli!

XI

Malebranche.

Scrive De Maistre ne' suoi Colloquii — « la prima fiata ch'io lessi nella grande opera di quell'ammirabile Malebranche, sì negletto dalla ingiusta e cieca sua patria, che *Dio è il luogo degli spiriti, come lo spazio lo è dei corpi*, rimasi abbagliato da questo lampo di genio, e presso a prostrarmi — ».

Leggiamo nella *Introduzione allo studio della Filosofia* di Gioberti — « l'ingegno francese inetto alla sintesi, e destituito di virtù creatrice, mostro nello abbattere una vigoria da gigante, nel fabbricare una forza da fanciullo, tanto deboli sono le sue opere! perciò se riesce maravigliosamente ad appropriarsi e talvolta perfezionare i trovati

« degli altri, non ne può allegare un solo, di cui
« sia veramente autore nei campi della immagi-
« nazione, della politica, dello intelletto: gli stessi
« errori che signoreggiarono in Francia sono di ori-
« gine straniera: Cartesio tolse il suo metodo a Lu-
« tero; Locke esercitò un imperio assoluto sulla filo-
« sofia francese per lo spazio di un secolo; Condil-
« lac e Rousseau furono suoi discepoli. Nicolò Ma-
« lebranche è il solo filosofo illustre di cui la scuola
« francese possa a buon diritto vantarsi, nel qual
« si trovano come due uomini distinti e contrarj,
« l'imitatore e l'autore, il discepolo e il maestro, il
« seguace di Cartesio e il pensatore indipendente.
« Per buona ventura le parti essenziali del suo si-
« stema appartengono al secondo personaggio, non
« al primo. Ciò che assicura a Malebranche un nome
« duraturo negli annali della scienza ella è la *teo-*
« *rica della visione ideale*, onninamente contraria
« ai dommi cartesiani, per la qual egli si fa con-
« tinuatore della vera scienza, ed a traverso di S. Bo-
« navventura, di S. Agostino, e degli Alessandrini
« risale a Platone. Che se parteggiò per Cartesio,
« nonchè lodarnelo, si dee piuttosto riprendere; nè
« sarebbe difficile provare che i suoi difetti, e gli
« errori che provocarono la giusta disapprovazione
« dei romani censori e di Bossuet, muovono, almeno
« indirettamente, dai principj viziosi di Cartesio, e
« mostrano la leggerezza propria di quel Filosofo:
« ma fuor degli accessori non è cartesiano Male-
« branche; salvo, che, denominando un uomo da
« una setta, se ne voglia inferire fra loro non una

« parentela intrinseca e reale, ma una semplice
« connessione storica. Se un trattato di Cartesio,
« come si racconta, rese conscio Malebranche della
« sua vocazione a filosofare, qualunque altro libro
« d'argomento speculativo avrebbe potuto svegliare
« il suo ingegno, e partorire lo stesso effetto — ».

Il nostro secolo segnerà un'era di riparazioni: molte celebrità usurpate spoglierannosi di lor aureole, al modo che certe glorie ingiustamente oscurate riprenderanno il loro lustro. Malebranche, salvo per alcuni spiriti studiosi, continua ad essere un illustre sconosciuto: si sa che fu discepolo di Cartesio, che visse nel seicento, e poc'oltre. Epperò fu costui un de' più gagliardi pensatori che sieno unqua stati: in era seconda di grandi uomini ebbe ammiratori e discepoli dei più rinomati; sostenne per nove anni consecutivi una polemica contro Arnauld; ed ebbe l'onore di avere Bossuet in certi punti avversatore cortese, in altri sostenitore dichiarato. La duchessa di Chevreuse, donna d'altissimo sentire pregavalo di comporre per lei *le Conversazioni Cristiane*, ed ei le dettava nel 1677. Il gran Condè trattennelo una volta tre giorni a Chantilly, spendendoli in continui colloquj: niuno straniero illustre capitava a Parigi che trascurasse di rendere omaggio al Filosofo, e tra quei visitatori si contavano dei re. Fontenelle scrisse di lui. — « Cet auteur avait un grand art à mettre des idées abstraites dans leur plus beau jour, à les lier ensemble, à y mêler adroitement quantité de choses moins abstraites, qui, étant facilement entendues,

« encourageaient le lecteur à s'appliquer aux arts ,
 « et le flattaient de pouvoir les entendre. D'ailleurs
 « sa diction est pure et châtiée, elle a toute la di-
 « gnité que ces matières demandent , et toute la
 « grâce qu'elles peuvent souffrir. Sa doctrine, il est
 « vrai, imposait des conditions fort dures; elle ,
 « exigeait qu'on se dépouillât sans cesse de ses sens,
 « et de son imagination; que par l'effet d'une mé-
 « ditation suivie on s'élevât à une certaine région
 « d'idées dont l'accès est fort difficile. Cependant
 « ce système, quoique si intellectuel et si délié, se
 « répandit insensiblement, sur tout parmi les per-
 « sonnes qui avaient beaucoup d'esprit et qui fai-
 « saient profession de piété. ».

Bayle attribui a Malebranche questa bella lode.
 — « On n'a jamais vu aucun livre de philosophie
 « qui montre si hautement l'union de tous les esprits
 « dans Dieu. On y voit le premier philosophe du
 « siècle raisonner perpétuellement sur des principes
 « qui supposent de toute nécessité un Dieu sage,
 « tout-prissant, la source unique de tout bien, la
 « cause immédiate de tous nos plaisirs, et de toutes
 « nos idées. C'est un préjugé plus puissant en faveur
 « de la bonne cause que cent mille volumes de dé-
 « votion par des auteurs de petit esprit ».

Or come accadde che questo sublime intelletto, circondato dall'ammirazione de' contemporanei, soggiacesse a dimenticanza appo i posteri?

Ciò che fece la gloria di Malebranche nel Seicento valse a renderlo obbliato nel secolo seguente: peculiar suggello de'suoi pensieri fu una profonda rive-

renza per le idee, un disprezzo ugualmente profondo pe' sensi — *monitori fedeli*, dice, *per quanto spetta alla conservazione ed ai comodi della vita; ma adducenti a traviamento chi li consulta intorno la verità.*

Guide di Malebranche sono *le idee*; e ne difende la preminenza da gran filosofo non meno che da gran teologo. Bastano, infatti, i lumi naturali a persuaderci che la *materia* non ha potuto precedere l'*intelligenza*, nè contenerla; mentre, per lo contrario, l'*intelligenza* ha potuto e può contenere il tipo della materia nel pensiero, e quindi dovette precederla. La Religione poi, confermando la testimonianza dei nostri lumi naturali, ci rivela che l'universo nel suo assieme, non che nelle sue parti, è semplicemente la matita nel disegno da tutta l'eternità dei concipienti di Dio; onde vero è dire che ogni cosa procede dalle idee, e ch'elle avanzano in realtà i corpi, dacchè i corpi non sono che l'ombra, il riflesso, la figura imperfetta, gli abbujati lineamenti delle idee.

Professando le dottrine dello spiritualismo più puro, e consultando intorno la verità la ragione affrancata dal dispotismo dei sensi, e dal predominio della fantasia, Malebranche doveva essere pei Sofisti del secolo passato il più formidabile degli avversarj; tanto più che l'arma di cui quella genia stava per giovare era precisamente la trattata dallo Scrittore cristiano. La ragione, sotto la cui vantata egida gli Enciclopedisti doveano precipitarsi in un completo materialismo, avea guidato Malebranche al-

l'assoluto idealismo: la ragione che gli Euciclopedisti invocavano duce alla distruzione d'ogni culto, perfino alla negazione di Dio, aveva tirato Malebranche non solo al sentimento religioso, ma altresì alla *verità religiosa*, ch'è dire al Cristianesimo. Questo illustre dottore degli alteri intelletti, i quai, conservandosi liberi perfino nella dipendenza, alzano sull'autorità uno sguardo fermo comechè rispettoso, movea scortato dalla ragione per arrivare alla fede: ben era quindi naturale che avesse ad ispirare un odio specialissimo ai corifei del Settecento: or ecco com'essi riuscirono a distruggerne la rinomanza.

Detestarono perchè argomentava non teologicamente ma appoggiato alla ragione, propugnando il Cristianesimo con quelle armi stesse che il filosofismo voleva accaparrarsi per abbatterlo: detestarono qual nemico domestico; e semplice fu l'artificio mercè cui riuscirono a sprofondarlo nell'oblio.

La più parte dei grandi scrittori della età di Luigi XIV son durati illustri in grazia della perfezione della forma che seppero dare alle loro idee: ben il Settecento poteva discredere i dettati di Bossuet, ma gli era uopo ammirare l'oratore nel vescovo: Malebranche, invece, non doveva rinomanza alla forma de'suoi libri dettati con semplicità dicevole a ricerche filosofiche; doveala per intero al fondo delle idee, ch'è dire al suo sistema: se questo cadeva, la sua gloria sfumava; e questo appunto accadde allorchè Voltaire cavò d'Inghilterra una dottrina, che si affaceva alla corruzione del sentir morale della società francese: la dottrina di Locke.

Malebranche aveva insegnato doversi imporre silenzio ai sensi, e nella regione più alta dello intelletto star bene d'interrogare, col favore di una profonda quiete della fantasia, la ragione, quel *verbo* che Dio ha collocato in noi. È chiaro quanto cosiffatto sistema fosse per isgradire in epoca sensuale e guasta: non è che il filosofare di Malebranche fosse più elevato del bisogno; sibbene la società trovavasi discesa di soverchio; onde si gettò in braccio di Locke, che asseriva tutto venir dai sensi; dottrina acconcia ad epoca vaga di piaceri, tuffata nella materia.

Malebranche aveva creato il suo sistema per intelletti affrancati dal giogo delle cose umane, nè poteva essere compreso altro che da uomini di spirito elevato e cuor puro. Come avrebbe potuto accadere che quell'austero pensatore (ritirato nella sua villa, in camera con finestre serrate, sì che luce e romore non v'entravano ad intorbidargli la solitudine delle idee) riuscisse ad elevar seco nella regione in cui ricoverava i supposti savj del secolo seguente, ideatori di teorie che tra gli affinamenti del lusso, cercatori di verità tra tumulti mondani? Il materialismo morale aveva gangrenato il cuore di quella società avanti che il materialismo intellettuale le guastasse il pensiero, indegna della filosofia di Malebranche, che adduceva alla libertà dello spirito mercè il servaggio dei sensi; degnissima della filosofia di Locke, che vestendo un vero servaggio con apparenze di libertà, lasciava l'anima a partecipare alla ribellione dei sensi contro sè stessa e contro Dio.

A mano a mano, pertanto, che la inclinazione a riferire ogni cosa ai sensi insinuavasi nelle menti, essa le rendea vieppiù incapaci di gustare lo spiritualismo di Malebranche; non dirò che lo si confutasse, difficile assunto, dacchè questo filosofo è un gagliardo che stringe il nodo de' suoi ragionamenti sì da non poterlo disciorne: cadde in dimenticanza perchè si cessò di leggerlo; si cessò di leggerlo perchè si cessò d'intenderlo.

E si fu allora che cento falsi suppositi furono messi in circolazione intorno a lui, e accreditati con ogni studio da chi tenea lo scettro della opinione: piovettero epigrammi sul sognatore: l'ammirabil logico venne pinto monomaniaco; il sapiente, che di geometria e fisica sapea quanto di metafisica e morale, venne in voce di venturiero nelle regioni della intelligenza. Ben era mestieri che il filosofo, sublimatosi alle verità rivelate per le vie della ragione, fosse gridato insensato: Voltaire e i suoi fidi non potendolo dire ignaro, asserironlo pazzo.

Son queste le cause dello scadere della filosofia di Malebranche, destinata a recuperare quanto prima il seggio immeritamente perduto. Il Settecento non ha distrutte le regioni intellettuali abitate dal grande Uomo; solo se ne discostò: l'astro continuò a brillare, come dianzi; solo suoi raggi non aggiunsero gli occhi di chi si era circondato apposta di tenebre. Ora che, stanca dei sistemi emanati dal sensualismo e dallo scetticismo, la Società torna volontieri alle antiche credenze spiritualiste e cristiane, ci accade trovare naturalmente Malebranche nella sfera d'idee

ch'ei domina, non quale fu intravveduto dai nostri padri del Settecento, ma quale ammirarono gli avi del Seicento.

Oltrecciò i costui scritti si affanno mirabilmente al nostro secolo proclive al ragionare ed al riflettere: egli è precisamente il dottore di que' meditativi che si arrendono al Cristianesimo scientifico, conveniente all'esperienza di una società già invecchiata. Ferve oggidì un lavoro che può qualificarsi il ritorno della Filosofia alla Religione, la conciliazione delle due suore sì lungamente divise. Niuno scrittore può presiedere a tal lavoro più legittimamente di Malebranche, che fu nel tempo stesso il più sommo dei fedeli, il più ardito dei filosofi, e che dimostrò con incomparabile vigoria come, a volere scansare l'abbisso, uopo è indursi a confessare che tutte le vie della filosofia metton capo al Cristianesimo.

Malebranche nacque a Parigi il 6 agosto 1638: nel 1660 si ascrisse alla congregazione dell'Oratorio; si provò a varj studj positivi; ma parole e fatti non riuscivano a ben collegarsi in quella mente informata a cogliere i rapporti delle idee: allora fu ch'ei s'imbattè nel *trattato dell'uomo* di Cartesio, e gli fu rivelato ch'era metafisico.

Cartesio aveva detto *penso, dunque sono*: in questa esistenza intellettuale Malebranche ideò collocare il perno della sua metafisica: fe' muovere alla Filosofia un gran passo oltre il segnato dal maestro, ma passo inverso il Cielo; disse *ho idea di Dio, dunque Dio*

è, e provò questa proposizione in guisa irrefutabile: difatti Dio è l'*infinito* e lo *spirito finito* dell'uomo può bensì rifletterlo non mai crearlo intellettualmente: — « On peut voir un cercle, une maison, un « soleil sans qu'il y en ait, car tout ce qui est fini se « peut voir dans l'infini, qui en renferme les idées « intelligibles; mais l'infini qui contient tout, et que, « par conséquent, rien ne peut contenir, ne peut être « vu qu'en lui même. Si on pense à Dieu il faut « donc qu'il soit. — »

Potrà sorprendere a prima giunta questa fiducia posta nella idea, perchè ci avvezzammo a tenere in niun conto l'idea che ci abbiain delle cose; non dubitiamo della realtà delle cose, sibben di quella delle idee; eppure questa seconda è assai più facile ad essere provata della prima; non è la cosa che il nostro intelletto percepisce, ma l'idea, o se piace meglio, il tipo intelligibile, o, per parlare come Malebranche, l'*archetipo*; e quindi lungi che le idee ci arrivino per mezzo dei corpi, non conosciamo i corpi che per mezzo delle idee. Le idee sono gli astri del mondo spirituale da noi scorti in Dio, come veggiamo le stelle nel volto azzurro del cielo; onde l'umana intelligenza prova Dio, come la vista il sole.

In metafisica tutte le verità si collegano: e per Malebranche la metafisica termina nella Religione. Il rivoltarsi continuo de' sensi contro lo spirito non è fatto normale e regolare, sendo fuor d'ordine che la volgar parte di noi soggioghi la nobile; tutti i sistemi filosofici hanno segnalato quest'anomalia; il Cristianesimo solo può darne spie-

gazione; gli è un di quei misteri dell'umanità, mercè cui, come dicemmo, Malebranche ci conduce per mano ai misteri della vera Religione, sola atta a chiarirlo; questo rovesciamento dell'ordine combinato cogli attributi di Dio conducendolo per la mera forza del ragionamento filosofico a fermare, che *l'uomo è una creatura scaduta e punita*, principio che spiega tutto. Questo disordine è anzi nell'ordine, perchè risulta giusto che la intelligenza, la qual fu ribelle a Dio, venga abbandonata ella stessa alla ribellione dei sensi; violò la legge impostagli dal Creatore, e diffuse per prima sulla terra quel terribile seme d'insurrezione, che (per una tremenda rivendicazione della giustizia divina) durò e dura stromento formidabile di castighi, e inesauribile sorgente di guai: dopo la qual rivolta l'anima perdette il diritto d'invocare contro i sensi la legge dell'ordine, che per prima, ripeteremo, aveva violata; e perdette la potenza necessaria per combattere il principio d'insurrezione introdotto da lei. Malebranche tratteggia dell'uomo avanti la caduta questi contorni che parrebbero belli anche in Milton, sendochè quando la filosofia aggiunge a tale altezza, confina colla poesia — « Pour parler plus
« juste de l'homme innocent, et fait à l'image de
« Dieu, il faut consulter les idées divines de l'ordre immuable : c'est là que se trouve le modèle
« d'un homme parfait, tel qu'était notre premier
« père avant son péché. Nos sens troublent nos
« idées, et fatiguent notre attention; mais en Adam
« ils l'avertissaient avec respect, ils ce taisaient au

« moindre signe, ils cessaient même de l'avertir à
« l'approche de certains objets quand il le souhai-
« tait ainsi; il pouvait manger sans plaisir, regar-
« der sans voir, dormir sans rêver à tous ces vains
« fantômes qui nous inquiètent l'esprit, et qui trou-
« blent notre repos. — »

La ribellione dei sensi contro l'anima, ossia l'azione della materia sullo spirito, tira in campo la gran quistione che agita da secoli le scuole, come tali due sostanze di opposta natura possano agire reciprocamente l'una sull'altra. Non esporrem qui la storia delle spiegazioni che ne furono date, tutte errate, perchè tutte impresero a spiegare un problema con un altro problema. Sottilizza la materia, non quanto vale il poter della chimica, ma quanto sanno le supposizioni del tuo spirito, l'ambicco più poderoso d'ogni altro, e questa materia così sottilizzata non diventerà per anco spirito, perchè avente estensione; condensa, per quanto ti riesce figurartelo, lo spirito, non sarà per anco materia, perchè priva di estensione; dimanierachè il punto di contatto non saprà rivelartisi mai.

Questa difficoltà occupò profondamente Malebranche, che ad ultimo le applicò il seguente ragionamento, mercè cui procedendo dal noto all'ignoto, percorse l'intero campo della metafisica: — « La
« création ne passe point, la conservation des créa-
« tures n'étant de la part de Dieu qu'une création
« continuée. Dieu ne peut concevoir, ni par conse-
« quence vouloir qu'un corps ne soit nulle part, ou
« qu'il n'ait pas avec les autres certains rapports

« de distance. Puisque Dieu a conçu les corps et
« qu'il continue à les concevoir par la conservation,
« création continuée, dans un certain lieu, à une
« certaine distance les uns des autres, il y a contra-
« diction qu'une volonté inférieure puisse mettre un
« corps quelconque dans un lieu où Dieu n'a pas
« voulu qu'il soit. Il faut donc admettre que tou-
« tes les fois qu'une volonté inférieure est la cause
« occasionnelle d'un mouvement, c'est parce que
« Dieu accomode l'efficacité de son action à l'action
« inefficace de ces créatures. Ce raisonnement va
« expliquer le mystère. Le créateur des corps peut
« seul en être le moteur: Dieu seul peut donc ré-
« muer ces esprits animaux qui sont des corps quels
« qu'ils puissent être: Lui seul peut et sait les faire
« couler du cerveau dans le reste de notre organi-
« sation. Donc, nonobstant l'union de l'âme et du
« corps telle qu'on voudra l'imaginer, voilà l'homme
« mort et sans mouvements; ci ce n'est que Dieu
« veuille bien accorder ses volontés avec les vôtres,
« ses volontés toujours efficaces, avec vos désirs tou-
« jours impuissants. Toutes les créatures ne sont
« unies qu'à Dieu d'une manière immédiate: elles
« ne dépendent essentiellement, et directement que
« de Lui. Quand elles sont unies entr'elles ce n'est
« donc qu'en conséquence des lois générales qu'il a
« établies, et par laquelle il règle le cours ordi-
« naire de sa providence, qu'il a voulu que j'eusse
« certains sentiments, certaines émotions, quand
« il y aurait dans mon cerveau certaines traces,
« certains ébranlements d'esprit: il a voulu en un

« mot, ed il vent sans cesse que les modalités de
 « l'ésprit et du corps fussent réciproques. Voilà
 « l'union et la dépendance naturelle des deux par-
 « ties dont nous sommes composés. — »

Stupenda è la vigoria e la concatenazione di questo ragionamento. il quale, per ispiegare un fenomeno attuale, rimonta all'origine delle cose. Concedi a Malebranche che la materia, creata da Dio, e con questo solo punto. che mal sapresti negargli, sollevierà contro i tuoi sistemi irreligiosi una miriade di difficoltà. che li sopraffaranno. Se Dio ha creato la materia. l'ha creata in un certo stato; s'ella continua ad esistere, esiste per la sola volontà di Lui, perciocchè, senza ciò sarebbe indipendente, e Dio cesserebbe d'essere Dio: la conserva come l'ha creata; e vuole che sia dov'è. e qual'è: amnesso questo non ci ha che un volere effettivo, efficace: la volontà dell'uomo non è che un desiderio, una preghiera; unicamente la volontà di Dio è *potenza*; la materia agisce sullo spirito, lo spirito agisce sulla materia in occasione della volontà dell'uomo, in conseguenza della potenza di Dio

Di queste opinioni, certamente innocenti nell'intelletto che le formulava, furono temuti mali corollarii, quasichè pegl'influssi continuamente esercitati da Dio potesse generarsi l'idea assurda di una sua compartecipazione anco ai nostri atti corporali. Epperò avvisiamo chiaro nel pensiero di Malebranche come l'azione da lui accennata si esercitasse nell'*ordine fisico* con quell'atto che si bene indicò di *continua creazione*, non già nell'ordine

morale lasciato in piena balia del libero arbitrio; cionostante fu saggezza nella Chiesa porre i fedeli in diffidenza, non delle intenzioni del Filosofo, ma dei corollarj errati della filosofia; pecca involontaria nel grand' Uomo mosso dalla brama di chiarire una unione vieppiù intima tra Dio e noi.

Non ci cada, però, dubbio che Malebranche scoprendo Dio dappertutto accennasse d'inclinare al deplorabil errore di chi confonde la creazione col Creatore; il Panteismo, velo trasparente al caos intellettuale della nostr'epoca, non potea sedurre quello spirito fermo ed elevato.

. Ci accade provare rispetto allo studio che facciamo di Malebranche presso a poco la sensazione di chi posa sull'alto di gran colonna, dominatore di vasto paese: a contemplare dal basso il genio di Malebranche esitammo ad ascendere; ascési, non vorremmo più calare....

XII.

I Gesuiti.

Voltaire nel *Dizionario Filosofico* (artic. *Jésuites*) scrisse — « il y a eu parmi les Jésuites des écrivains
« d'un rare mérite, des savans, des hommes éloquens,
« des génies: — *D'Alembert* alla sua volta — ajou-
« tons, *dice*, car il faut être juste, qu'aucune société
« religieuse sans exception peut se glorifier d'un
« aussi grand nombre d'hommes célèbres dans les
« sciences et dans les lettres. Les Jésuites se sont
« exercés avec succès dans tous les genres; éloquence,
« histoire, antiquités, géométrie, littérature profonde
« et agréable, il n'est presque aucune classe d'écri-
« vains où elle ne compte des hommes du premier
« mérite — e *Lalande* (negli *Annales philosophique*)
« — le nom de Jésuite interesse mon coeur, mon

« esprit et ma reconnaissance: Pombal et Choiseul
 « ont détruit sans retour le plus bel ouvrage des
 « hommes, dont aucun établissement sublunaire
 « n'approchera jamais, l'objet éternel de ma recon-
 « naissance et de mon admiration. L'espèce humaine
 « à perdu pour toujours cette réunion précieuse
 « et étonnante de vingt mille sujets occupés sans re-
 « lâche et sans intérêt de l'instruction, de la prédi-
 « cation, des missions, des réconciliations et des
 « secours aux mourans, c'est-à-dire des fonctions
 « les plus chères et les plus utiles à l'humanité....—»

Ecco, pertanto, il Patriarca della incredulità moderna, e tra suoi cagnotti il più ostile al Cristianesimo, e l'ateo più aperto de' più tristi giorni della Francia, rendere onore a' figli di sant'Ignazio: è prezzo dell'opera disaminare qual peso convenga attribuire a quest'inaspettati plogi.

La società creata da Lojola non ebbe infanzia, nacque adulta: i Padri della fondazione furon tutti indomiti atleti, ed oratori abilissimi a passionare le turbe: sorgevano in punto sommamente critico pel Cattolicismo: la Cattedra di S. Pietro era smossa dalla eresia, che apostati d'alto ingegno, principi di gran possa, popoli gagliardi accettavano siccome bandiera alzata contro Roma: bisognavan anime intrepide e generose per far fronte, ad un tempo, alle passioni che Lutero e Calvino scatenavano, ed ai vizii che servivano di pretesto e di fomite a siffatte passioni: quest'intrepidi generosi furono i Gesuiti: la Chiesa era brutalmente attaccata; offrironsi a difenderla; er'ella calunniata nei costumi, nelle tra-

dizioni, nei dommi, dichiararonsi suoi campioni, e saliron la breccia, primi all'antiguardo, in mezzo ai tumultuanti, ed ai rivoltosi.

Ma trovasi richiesta meglio che semplice audacia ad affrontar una impresa tanto ardua; l'audacia fa sfidare la morte, ma non rintuzza e vince l'errore; era, quindi, indispensabile la scienza; e que' soldati di Cristo divennero dotti, ma d'una dottrina che brillava più attuata che teorizzata: Lainez e Léfèvre, Salméron et Pasquier-Brouet, Lejai e Canisio, Bobadilla e Strada, Araoz e Borgia non iniziarono la diffusione dell'Istituto d'Ignazio con lavori letterarii; avvisarono che in tempi di rovesciami la penna non era per riuscire ad esercitare sulle turbe il prestigio della parola; onde s'improvvisarono tribuni della Ortodossia avanti costituirsi dottori. La posizione militante che aveano presa, e che trasmisero a' successori, lor consentiva scarse ore di libertà; le toglievano al sonno per consacrarle allo studio: Zaverio, dal fondo dell'Asia, scrivea *Lettere sulle missioni*, e un *Compendio di dottrina Cristiana*; Laynez i *Prolegomeni sulla Bibbia*, i *Quattro libri sulla Provvidenza*, il *Trattato dell'usura, della pluralità de' benefizj, degli acconciamenti femminili, del regno di Dio*; Lejai lo *Specchio dei Vescovi*; Salméron sedici volumi in-folio: niuno di costoro ponea mente che consacratore della immortalità de' libri è lo stile, in secolo troppo agitato per aver tempo di polire e limare periodi; non d'armi innocue, o di mera parata valeansi ad attaccar le dottrine che i Novatori gettavano nella mischia

a modo d'artiglieria micidiale; scriveano in latino; ma sarebbe stoltezza richiederli dall'atticismo che l'Orator consolare cercava sotto l'ombre del Tuscolo, o che Orazio innestava in suoi versi al romore delle Cascatelle di Tivoli: svilupparono lucidamente i temi astratti, rispetto a' quai erano chiamati a far rifiorire le tradizioni cattoliche: Sante Scritture e Padri della Chiesa erano svisati, falsati; que' gagliardi rivendicavanli alla genuina lezione ed interpretazione: ebbersi a scopo non altro che propugnare la fede insidiata: non ambirono fama di scrittori eleganti; la loro penna fu spada, e se ne valsero a difesa della società religiosa e civile: lor volumi posan oggi sepolti sotto la polve delle biblioteche; composti nelle proporzioni richieste dai contemporanei, furon efficaci a salvar fede e morale meglio de' libri ove ingegnosi scrittori innestarono concetti, come n'adoprarono i gioiellieri coi diamanti.

Canisio conseguì dai Luterani il caratteristico soprannome di *cane*; e ben teneva egli discosti dall'ovile i lupi che tentavano invaderlo: peregrinò indefesso l'Allemagna ovunque più ardea la battaglia, e vide pendere nazioni dalla sua parola; nientedimeno si collocò tra gli scrittori più laboriosi ed eruditi del suo tempo: in rispondere a' Centurionatori di Magdeburgo, in compilare gli *esercizj academici*, in narrar le vite de' Santi dell'Elvezia, in farsi editore delle opere di S. Leone Magno, e di S. Cirillo Alessandrino, venne ammirato da'suoi stessi rivali, lodato da'suoi stessi avversarii.

Possevino poliglotta e diplomatico scrisse il *soldato*

cristiano, l'onore e la pace dei Re, le cagioni e i rimedj della peste; nè qui ripeteremo ciò che ha fornito dianzi argomento a non breve discorso (Vedi Studii di Leon X, cap. 29).

Toleto ci suona il genio erudito e laborioso del secolo xvi elevato alla sua maggiore potenza: Bos-suet non l'avanzò in operosità e dottrina; men fa-voreggiato dalle circostanze, il Gesuita spagnolo non ebbe agio di maturare suoi libri in una ritiratezza studiosa, nè quindi gli riuscì di trasmettercene che rechino vesta letteraria tale da perdurare ammirata: a paro de' suoi confratelli, curava solo d'esser chiaro, la rinomanza non ambiva che in qualità di arma a pro del Vero: la Chiesa imponeagli di moltiplicarsi, ed ei sepp'essere apostolo, teologo, apologista, filo-sofo, ed oratore: abbiamo di lui una *introduzione alla Logica, commentarii sov' Aristotile, otto libri sulla Fisica, tre sull'anima, e una Somma di casi di coscienza.*

Principe de' controversisti, non tanto del secolo in cui fiorì, quanto d'ogni tempo, divenne Bellarmino, pel qual fu vita combattere la eterodossia sotto tutte le proteiformi sembianze che sapeva assumere; conciossiachè sta bene porre il pensiero alle condizioni sfavorevolissime nelle quali, quanto a' modi d'argo-mentare, si trovavano collocati i dottori cattolici a paragone de' protestanti; questi a cavallo della lor teorica fondamentale della libera interpretazione delle sacre carte, pronti sempre, se battuti sur un punto, a far ritirata sovra un altro, e rinnovare la tenzone; quelli, a cui era interdetto retrocedere

d' un passo ; simili a soldato che ha comando di stare in sentinella anco se gli si sopravvengono forti e minacciosi nemici, e dee farsi uccidere, non arretrare. Ogni idioma antico e moderno fu familiare a quest' Uomo maraviglioso: correggeva parafrasi ebraiche, comentava testi greci, confutava Barclay, fra Paolo; il capolavoro che lo ascrive al novero dei Padri della Chiesa, ha titolo — *Controversie intorno la fede*; e in quei quattro volumi in-folio ove coordinò stupendamente la dottrina apostolica, si chiarisce canonista, giureconsulto, storico: vi affronta ogni tesi e la scioglie; vi tratta ex-professo della parola di Dio, scritta e non iscritta; di Cristo, capo della Chiesa militante; del Papa; della traslazione del Romano Impero; del culto delle immagini, delle indulgenze, dei sacramenti, della Grazia e della giustificazione. Diciotto edizioni, in breve corso d'anni, son documento del favore conseguito dal libro di Bellarmino; il qual aperse ai continuatori della santa impresa una dritta ed ampia via, che fu tosto corsa da altri valenti Gesuiti d' ogni paese, de' quai riuscirebbe troppo lunga anco una semplice nomenclatura.

I controversisti della Compagnia di Gesù erano pei cattolici come una vanguardia sempre pronta ad appiccare la zuffa: ma non tardarono, poich'ebbero ben conosciuto il campo, ad afforzare le file, ad affrontare fazioni più importanti e decisive: crearono nel loro seno una falange di teologi destinata esclusivamente alla ricerca ed alla dimostrazione del domma. Suarez, Vasquez, Cornelio a Lapide capitanarono la novella schiera.

La Teologia non costituiva allora solamente la scienza di ciò che spetta a Dio, ma ben anco l'arsenale ove lo spirito della polemica, il qual unqua fu più vivace, riforniva ogni sua arma: la teologia forniva il punto della dipartita a quegl'ingegni brillanti e fecondi, a quelle menti meditative e robuste, che appo ogni generazione si costituiscono avvocati d'una verità, d'un sistema, di un'idea, d'un partito: in età precedente la nostra gli studii teologici furono la pietra di paragone degl'intelletti; allora piaceva puguare per la causa di Dio, e della Chiesa, come di presente si combatte a favore della democrazia o dei Re; allora si discutevano i principii del domma e della morale, come di presente disputiamo di costituzioni e di comunismo: la scolastica de' teologi era il giornalismo del Seicento. Nel volgere di quel secolo scrittori gesuiti trattarono e svolsero tutte le questioni generali e particolari della morale cristiana, e della perfezione religiosa, e scompartironsi l'assunto gigantesco; il principe, il sacerdote, il soldato, il padre, il figlio, il padrone, il servo, e spezialmente il giovane, ciascuno potè trovare in appositi volumi l'alimento della sua anima, l'additamento d'ogni suo atto e pensiero; e, rinvigorendo i consigli colle pratiche, i Gesuiti moltiplicarono le pie istituzioni, gli esercizj spirituali; poich'ebbero vittoriosamente difeso il domma riuscirono a renderlo popolare ed amato.

Celebri scritti di morale esistevano prima che la ispirazione d'Ignazio scendesse ne' figli suoi; appo gli antichi, i *Caratteri* di Teofrasto, i *Dialoghi* di

Platone, i *Trattati* di Cicerone e di Seneca, il *Manuale* d'Epiteto, le *Meditazioni* di Marco Aurelio: appo i moderni quella ispirazione fu ignota a Pascal nei *Pensieri*, a La Bruyère nei *Caratteri*, a La Rochefoucauld nelle *Massime*, a Duclos nelle *Considerazioni*, ad Oxenstiern nelle *Riflessioni*; questi scritti famosi operarono riforme ne' costumi? Il precettore di Nerone scrivendo nella Casa Aurea sul disprezzo delle ricchezze, Oxenstiern ambizioso insegnando temperanza, La Rochefoucauld egoista smascherando l'egoismo, rintuzzarono ne' contemporanei la cupidigia, l'ambizione, l'egoismo? V'ebbe una sola famiglia che sia andata ad essi debitrice del proprio risorgimento morale, e della sua virtù? La filosofia è impotente ogniquale volta vestì suoi insegnamenti di orgogliosi apostegmi; che se assumerà gli andari della commedia potrà far ridere, o vellicare a sdegno se vestirà forme di satira; epperò in niun caso riuscirà valevole ad ispirare santi pensieri, a comprimerne di malvagi; le manca la forza opportuna a consolare, ad illuminare, a frenare: gli scrittori moralisti misero fuori lavori mirabili sotto il punto di vista letterario; dissecarono con rara sagacia gl'istinti corruttori, scandagliarono, analizzarono ogni piaga sociale; nella quale autopsia niente loro sfuggì, eccetto il rimedio. Gli scrittori ascetici, per lo contrario, non sono scesi per amor di fama a frugar entro la fogna delle umane miserie; non notomizzarono unicamente per acquistar lode di scovritori, o descrittori valenti; ma esclusivamente per apporre ad ogni male il proprio farmaco; la scienza che pro-

fessarono non fu di cadaveri, ma di corpi vivi. I quali scrittori d'ascetismo, principe tra essi Rodriguez, furono tanti e sì celebrati nella Compagnia di Gesù, che posero in ombra que' d'altro genere, e diedero nascimento ad una accusa mal fondata, che i Gesuiti abbiano difettato di filosofi e metafisici valenti; epperò la *Introduzione alla logica* di Toletto, e gli *Elementi di metafisica* di Fabri furon tenuti a buon diritto per lavori classici. Quando Suarez fiorì la Scuola salutava co' qualificativi di dottore *angelico, serafico, sottile*, san Tomaso, san Bonaventura e Scotto; Suarez da papa Benedetto XIV fu dichiarato *dottor esimio*, degno che il titolo di onore restassegli appo i posterì, perchè, abbandonata la via calcata da Tomaso e da Scotto, invece di restringersi a dissertare su d'Aristotele, creò un metodo suo proprio di metafisica, e colla profondità delle vedute fu, per avventura, il filosofo del suo secolo che rendesse maggiori servigi alle scienze. E qui per mostrare come tradizioni della buona filosofia si serbassero vive appo i Gesuiti escendo per brev'ora dal Seicento a fare una escursione nel secolo seguente, ricorderemo, giacchè ce ne torna il destro, un caso degnissimo di memoria. Nel 1755, allorchè meglio ferveva il lavorio non più tenebroso, ma aperto ed acclamato della incredulità, l'Academia Francese propose questo quesito ai concorrenti pel premio d'eloquenza — *in che cosa consista lo spirito filosofico*. — Un d'essi rispose: — « La Fede consente all' intelletto tutto quanto « può comprendere, altro non le interdice che i

« misterii: deve sdegnarsene la ragione? quel divieto
« non può parer pesante che a spiriti lievi e ca-
« parbii: ed io dico ai filosofi — non v'agitare con-
« tro ciò che non sapreste aggiugnere colla ragione:
« appigliatevi, in cambio, all'esame di quelle verità
« che si lasciano accostare, e, per così dire, maneg-
« giare: consistono in fatti splendidi, evidenti, dei
« quai la Religione si è circondata per ogni verso
« onde colpire ad egual modo i colti e gl'ignari:
« son fatti derelitti in balia delle specolazioni della
« vostra curiosità; scavatene pur le fondamenta;
« scendete colla face della filosofia sin alla pietra
« angolare cui gl'increduli tante volte tentarono
« smuovere, e che sempre gli schiacciò; sotto quella
« non altro vi accadrà di trovare che la mano del-
« l'Onnipossente, la qual sorregge, sin dall'origine
« del mondo, il grande e maestoso edificio, cui le
« procelle rinfrancarono, e il torrente degli anni
« consolidò.... ma giunti là trattenetevi per non ispro-
« fondare, scavando, sino all'inferno! La filosofia non
« saprebbe menarvi più oltre senza fuorviare; là
« toccate agli abissi dell'infinito, ed ogni scienza
« umana dee velarsi gli occhi, ed affidarsi alla Fede.
« La religione somiglia alla nube miracolosa che
« guidava Israello nel deserto; luminosa da una
« banda, buja dall'altra; se tutto nella Religione
« fosse tenebre, la ragione rifuggirebbe atterrita
« e repugnante; di lume le fu lasciato il bastevole
« a confortarsi: lasciamo senza mormorare a Dio quel
« bujo, entro cui piacegli ritirarsi co' suoi fulmini
« e i suoi arcani ». Chi svolgeva questa magnifica

tesi era il giovine Guenard gesuita; toccò ad un'academia scaldata dal soffio di Voltaire, toccò all'ateo Alembert, suo presidente, premiare l'apologista del Cristianesimo, il figlio di sant'Ignazio!...

Propugnammo, nè brevemente, il dritto de' Gesuiti a non venir esclusi, come assevera taluno, dai campi della Filosofia, quasichè non v'abbiano felici cultori ed illustri rappresentanti; fa mestieri moltiplicare le prove ove il pregiudizio è più invalso; in dire d'altre discipline manco parole occorreranno anzi pochi nomi notissimi, e senza commenti; a chi non basterà memorare Pallavicino autore della *Storia del Concilio Tridentino*, Maffei autore della *Storia dell'Indie*, Charlevoix autore della *Storia delle Missioni*, Bartoli autore del capolavoro *l'Asia*, Segneri padre della eloquenza italiana, e Bourdaloue padre della francese: a chi non basterà, dico, memorare siffatti valentuomini per andar convinti che alla Compagnia di Gesù niuno può contrastare il vanto d'aver dato alla civiltà europea taluno dei suoi migliori maestri in fatto d'ogni più elevata e gentile disciplina letteraria?

Nè solamente di teologia, di filosofia, di storia, di eloquenza; ma d'ogni ramo dello scibile io potrei chiarirti, o lettore, (a cui per avventura tante odierne ciance tentarono far girare il cervello) ch'esistono gesuiti i quai ne furono cultori eccellenti; anzi di alcuni piacemi presentarti rapida rassegna.

In fatto d'erudizione ed archeologia comincio con quattro nomi, che son de' maggiori al mondo in contesti studj, Labbeo, Petavio, Du-Halde e Bollando.

Quel primo non meno modesto che dotto, sarà ricordato e benedetto sinchè il cattolicismo fiorirà sulla Terra, a motivo della collezione dei Concilii per sua cura pubblicata, emporio prezioso indispensabile della Verità Religiosa, quale l'hanno comentata, spiegata, ampliata i legittimi rappresentanti della Chiesa, a cui Cristo promise il suo indefettibil appoggio. Di quel secondo mal sapremmo dire in qual ramo di sapere non sedesse maestro: dal suo ventesimo anno, che sedette a Bourges professore di filosofia, sin alla sua morte, toccò alla umiltà di Petavio soggiacere ad un continuo trionfo: oratore e poeta carissimo a' giovani, consultato da' Savi d'Europa, chiamato consigliere da vescovi, da principi, proclamato ristoratore della teologia dommatica, e dell'archeologia, egli solo stupiva di siffatto romore, ignorava il proprio merito, non cercava che ascondersi: la sua *notitia temporum* diè segno a' moderni di ciò che dovrebb'essere una enciclopedia cristiana; palesò ciò che potesse e volesse un sol uomo pio e fervente.

Du-Halde siede tuttodì maestro e precursore di Klaproth, di Remusat nella conoscenza de' costumi, della storia, della lingua della China: non è biblioteca degna del nome che non vada decorata del capolavoro del Gesuita *la descrizione dell'impero e della Tartaria Chinesa*; non è modesta collezione di buoni libri che non accolga le *Lettere Edificanti*, collezione preziosa dovuta a Du-Halde, che contiene racconto originale e toccante de' fatti de' missionarii in ogni parte del Mondo, alla quale tengon

oggi dietro gli *Annali della propagazione della fede*.

Sullo aprirsi del Seicento viveva ad Utrecht, un Gesuita per nome Eriberto Roswide, al qual cuocca forte che le tradizioni ecclesiastiche andassero di frequente sfigurate da superstizione, o malizia; di che i Protestanti facevansi forti per malmenare la Chiesa: concepì pertanto il disegno d'abbattere, un albero dopo l'altro, tutta la foresta incantata delle leggende care alla semplicità degli avi, con mettere assieme la collezione delle vite di tutti i Santi, mese per mese, giorno per giorno: avea preparato il prospetto del suo immenso lavoro, e già da solo ponea mano a cominciarlo, allorquando morì (nel 1629): il concetto di Roswide venne fecondato dal Bollaño; già dicemmo (*studii sul secolo di Leon X*, cap. 38) come crescesse monumento ammirabile.

Piace dagli archeologi-eruditi far trapasso agli studiosi; e illustratori di classici, altro ramo d'antiquaria più noto ed accetto all'universale? Qui non alquanti, ma moltissimi nomi ci corrono alla penna di Gesuiti che omai sonosi affratellati co' più eletti ingegni dell'Atene di Pericle, e della Roma d'Augusto; Brumey che volgarizzò e comentò i tragici greci; Sanadon, del quale niun meglio penetrò i sali, i significati, e le recondite bellezze del Venosino; Jouvincy, Rapin, Poree, che dieron opera alle celebri edizioni *ad usum Delphini* tesoreggiandovi il fiore de' commenti, e coordinandoli con sana critica; Sirmond che fu primo editore dell'epistole di Sant'Agostino, delle opere di S. Sidonio Apollinare, annota-

tore del Codice Teodosiano. e de' Capitolari di Carlo il Calvo. Tournemine nel Dizionario di Trevoux si collocò oracolo di storia e di critica: ciò che Poretti erasi, con singolar felicità, provato fare rispetto la prosodia, cioè esporne le regole molteplici in poche centinaia di versi facili ad imparare a memoria; Blanchard si propose operarlo in fatto della morale cristiana, che compilò in alcune centinaia di strofe, comentate e sviluppate con bellissimi ragionamenti, a formare il libro notissimo *l'École des mœurs*.

Chiederemo a' Gesuiti se possedettero Fisici, Matematici Astronomi? Ci additeranno in Fabri un terzo contenditore ad Hervey della scoperta della circolazione del sangue (vedasi la pagina 204 del suo trattato venuto in luce nel 1664, *de plantis, de generatione animalium et de homine*); qual fosse il secondo puoi ricercarlo ove fu per noi discorso del fiorire delle scienze in Italia nel secolo xvi; ci schiereranno innanzi Clavio, a cui Gregorio XIII commise la riforma del Calendario, Ricci che rese ammirabile alla China il sapere astronomico degli Europei, Riccati autore del primo ed eccellente trattato sul Calcolo Integrale, Dumas da cui appresero Bossut, Montucla e Lalande, Riccioli che semplificò la spiegazione delle leggi dell'idrografia; Grimaldi che cooperò con Galileo ad aumentare di cinquecento stelle il catalogo di Keplero: Pardies corrispondente e amico di Newton, autore d'*elementi di Geometria* tuttodi non superati: Kircher appajò in grado eminente due pregi soliti escludersi l'un l'altro; era osservatore minuto diligentissimo; scienze esatte, lin-

gua, jeroglifi, storia, musica, antichità, tutto gli apparteneva, su tutto recò luce; ideatore splendido di sistemi, e che, dopo d'essersi illuminato coll'analisi, si valea della sintesi a fecondare i propri studii d'impensati risultamenti; tentò spiegare i processi dell'eruzione, e si fe' calare nel cratere del Vesuvio; cercava un punto d'unità tra le nazioni, e inventò una scrittura universale; la sua stenografia è la più ingegnosa che sia stata immaginata; Roma possiede un prezioso museo, decorato del nome di *Kircheriano* ad onore della onniscienza del grande uomo che lo fondò. Il padre Lana, nel suo chiostro di Brescia, (mezzo secolo avanti Tull) inventò il seminatojo; un secolo avanti l'abate De l'Epée insegnò a' sordomuti leggere e scrivere; un secolo avanti Mongolfier concepì e descrisse il pallone areostatico.

Benchè disseminati per ogni parte del globo, i Gesuiti tenevano insieme, e co'precipui centri dell'ordine, un'attiva corrispondenza; segnalavano i fenomeni di cui diventavano spettatori, e quelle descrizioni stese sovra luogo costituivano autorità appo le academie: la fecondatrice attività de' Missionarii non lasciava cosa innosservata; ad ogni passo che moveano riscontravano vestigj di culti, di storie, di monumenti dimenticati, d'arti ignote, di semplici, di minerali, de' quai arricchivano la farmacologia; così avvenne che mercè loro venisse scoperta la proprietà febbrifuga della *china-china*, e che primi ad introdurla in Europa fossero il padre di Lugo, che la portò a Roma, e il padre Annal, che, recatala in Francia sen valse a sanare Luigi XIV. Quegl'intre-

pidi apostoli non erano solamente banditori a selvaggi, a idolatri, del Buon Annunzio di Cristo, davano opera, per giunta, a checchè spetta a civiltà, ad eleganza, a dottrina; il Cristianesimo era loro scopo precipuo; il Cristianesimo abbraccia ogni bene anche terreno, e i Gesuiti si appropriavano il bene ovunque scontravano.

Non è maraviglia che fiore d'animosi e di colti, i Gesuiti, correndo ed esplorando ogni regione del globo in cerca d'anime da guadagnare a Cristo, facessero scoperte geografiche d'alto momento; così accadde a Paez di giungere, primo tra gli Europei, accosto alle sorgenti del Nilo; e Romano studiò nove mesi consecutivi il corso dell'Orenoco, e ne rese buon conto; e Margatte cercò a traverso mille pericoli e trovò la foce del Mississippi; ed Albanel spese un anno a peregrinare da Quebec alla baja d'Hudson, insegnando ai compatriotti un cammino che loro tornò profittevolissimo: oggi stesso non riscontriam noi, negli *Annali della Propagazione della Fede*, come un Gesuita calchi l'orme de' predecessori, vo' dire del padre Smet, che va sempre più addentrandosi nell'ardue giogaje tra le scaturigini di Missouri e del Mississippi, avverando da solo, colla sua croce in pugno, incolume tra belve e selvaggi, i voti e le speranze de' geografi dell'Istituto di Francia?

Da Omero ad oggi amore fu passion dominante appo i poeti, o perlomeno si rivendicò precipuo seggio in lor componimenti; austeri monaci denno rinunziare a siffatto gagliardo elemento di poesia; son costretti ad attignere i soggetti di lor canti in

un ordine d'idee, sien morali, o bucoliche, o didascaliche, povere d'interesse e di vita; la pittura degli inebrianti piaceri è interdetta alla loro ritenutezza, e la satira alla lor carità; è mestieri si contentino del genere descrittivo: ecco perchè verseggiare fu pe' figli di Sant'Ignazio non altro che un passatempo: in campo sì ristretto riuscirono pure a cogliere palme: di Sobieski, che ritoccò gl'inni del Breviario Romano, Grozio disse che camminò allato d'Orazio; Baldo cantò *Urania vincitrice*, Bussieres *Rea liberata* (I trionfi di Scanderbeg), La Rue *Le conquiste di Luigi XIV*, Strozzi *Il cioccolato*, Rapin *I giardini*, Vaniero *La vita de'campi* (*Prædium rusticum*) Saucier *Le comete*, Brumoi *L'arte de'vetrai*, Lemoine *S. Luigi*.

Abbiamo sin qui spigolato in campo vastissimo; notammo i nomi d'alcuni religiosi appartenuti ad un sodalizio monastico, durante il corso di poco oltre un secolo: non diremo spregevole o sterile un albero che maturò di tai frutti.

XIII.

Svizzeri - Polacchi - Turchi.

Svizzeri.

La guerra più sanguinosa del secolo xvii quella fu dei Trent'anni, che pose in fuoco l'Alemania e i paesi confinanti; il vescovado di Basilea soggiacque ad incursioni ed incendii; Stein venne saccheggiata, Sciaffusa assediata, Rothweil distrutta: nelle Diete trattossi di armare in comune a difesa del territorio elvetico; ma i Cantoni interiori assermarono tal cura spettare solamente a que' di frontiera; ognuno domandava sacrificj alla Confederazione, nessuno era disposto a farne: l'amor della patria comune, per effetto delle fatali dissensioni religiose, avea perduta ogni vigoria ne' petti svizzeri; gli ambasciatori annodavano trame pericolose, corrompevano, comandavano. Il paese giacque, per giun-

ta. infestato da fuorusciti d'ogni nazione; genia che sollevava le popolazioni contro i magistrati e compromise la sicurezza pubblica a modo che fu mestieri infierire contro d'essa con tutto il rigore delle leggi militari. Finalmente la pace pose fine a' guai d'Europa, e la Svizzera fu rappresentata da Rodolfo Wettstein borgomastro di Basilea a' congressi di Munster e d'Osnäbruck; nel trattato di Vestfalia la Confederazione venne per la prima fiata solennemente ammessa a partecipare del pubblico dritto europeo in qualità di Stato indipendente.

E niente da quel dì (14 ottobre 1648) le sarebbe mancato per salire all'apice della prosperità, caso avesse saputo coltivare nel proprio seno l'unione e la pace; ma i dissidj tra' protestanti e cattolici fervano in fondo a' cuori, e nuove scintille erano in pronto a riaccendere la guerra civile.

Regnava, inoltre, qua e là scontentezza nei Cantoni campagnuoli. La popolazione di molti distretti era serva, o soggetta agli stessi pesi che la gravavano nel tempo dell'antico vassallaggio: in raffrontare la propria condizione con quella degli abitanti delle Valdsette, liberi da qualsia magistrato o legge che non avesser eglino votata, ne nasceva per quei meschini scoraggiamento e crucio: sapevano di non potere sperare riscatto dalle gravezze d'ogni maniera che li curvavano a' capiluoghi; il dispotismo de' baili, e la rapacità degl'impiegati inferiori rendevano al suddito dura la vita; le menome colpe venivano punite colla carcere, ed il bastone; multe arbitrarie dissanguavano gl'invisi, nè le vittime po-

teano tampoco querelarsi, chè i parenti e i protettori di coloro che gli opprimevano sedeano nei Consigli; richiami e denunzie avrebbon attrirate nuove persecuzioni su chiunque ne fosse stato autore.

Cagioni che pareano lievi servirono di pretesto alla insurrezione popolare contro i governi aristocratici. Un decreto del 1657, che vietava nel Bernese il corso della moneta erosa, irritò le turbe: il Consiglio di Lucerna imitò il tristo esempio, e tosto i Comuni dell'Entlibuch mandarono deputati alla Città che presentassero lor querele: furono respinti; i valleggiani, per rappresaglia, scacciarono gli uscieri incaricati d'esigere le imposte, ordinarono comitati d'insurrezione, stabilirono posti armati, eccitarono ad insorgere i lor confinanti dell'Emmenthal sudditi a Berna, e costituironsi a Valhausen in federazione giurata.

A vedere sì formidabile apparato, i sei Cantoni Cattolici si affrettarono d'interporre la loro mediazione, la qual appoggiata dall'invio d'una forte squadra di soldati parve sortire buon effetto; ma d'improvviso scoppiò la procella nel Bernese, e si allargò sulle due rive dell'Aar da Thun a Broug: il governo volea spedire un corpo di campagnoli a comprimere la rivolta; si rifiutarono. Berna implorò soccorso dai Confederati: Sciaffusa e Basilea mandarono truppe; ma la lor presenza rinfuocò gli sdegni; la contea di Lentzburg si levò in massa, l'insurrezione si propagò nel cantone di Soletta, e quegli ausiliarj tennersi a ventura di rieder salvi a casa. I ribelli, adunati in convegno generale a Langenthal, spedirono commissarj al capoluogo, ed aper-

sero segreti negoziati coll'ambasciator francese onde conseguire ajuti dal suo governo: denunziati, perdettero l'appoggio di quanti abborrivano l'intervento degli stranieri nelle patrie dissensioni; lo che diventò cagione per essi di rovina. Fu offerta in quel frangente la mediazione di sei Cantoni Protestanti, ed accettata: per la seconda fiata una sentenza arbitrale piena di saggezza e moderazione parve dover aquetare il trambusto: senonchè i rivoltosi lucernesi rigettaronla: e la discordia armata infuriò per ogni parte con maggiore violenza.

Nicola Lovenberger eletto capitano generale degli insorti indirisse una circolare ai sudditi di tutti i Cantoni invitandoli a mandar deputati al convegno di Huttwyll per occuparsi de'modi di rendere partecipi tutti gli Svizzeri del beneficio della libertà. Stava dinanzi gli occhi a'campagnoli l'esempio de'gentiluomini, che avean saputo ne'secoli precedenti affrancarsi dalla supremazia imperiale; e l'altro più recente delle Città Elvetiche, le quali erano riescite a procacciarsi colle armi la indipendenza; ma giudicavano da cechi le difficoltà della impresa in cui s'erano posti, e la propria attitudine a riuscirvi. Ed infatti, a quelle orde indisciplinate e turbolenti erano ignote del pari le virtù civiche con cui i Cantoni primitivi aveano assicurato il trionfo della loro libertà, e gli assioni di prudenza e di accortezza mercè dei quali era stata fondata la grandezza delle Città; componevansi d'uomini rozzi, diffidenti un dell'altro, più intesi agli interessi municipali e privati che a' pubblici, pronti sempre ad abbracciare il partito più violento.

Negoziati s'intavolarono a guadagnar tempo, e intanto Berna raggranellò difensori diecimila Vodesi; i Cantoni cattolici mandarono cinquemila uomini, e gli Zurighesi ottomila. La prova delle armi riuscì funesta a' rivoltosi, i quali, presto caduti d'animo, ricorsero alla sommissione. Levenberger fu decapitato; a Basilea sette vecchioni perirono dell'ultimo supplizio: la lor barba bianca destò terrore e pietà: vennero mandati molti a confino, molti andarono multati. Gl'insorti del Lucernese furono ultimi a trattare gli accordi; le Valdsette s'interposero, e le condizioni del perdono furono miti.

Così andò spenta una insurrezione provocata dal mal governò dell'aristocrazia elvetica, e che n'avrebbe per certo distrutta sin d'allora la preponderanza, come vedemmo accaduto un secolo e mezzo dappoi, se i campagnoli avessersi avuto un capo accorto ed intrepido: essa giovò, per altro, alla causa popolare, avvertendo i governi del pericolo a cui si esponeano con opprimere i loro sudditi; chè, veramente, non è più increbbevole servitù sulla terra di quella che ha da ogni banda la vista e il confronto della libertà, e sia lode al nostro secolo che rovesciò, per ricomporlo a miglior regolarità, il gotico edificio d'una federazione in cui andavano misti servi e padroni, uomini liberi e vassalli, nobili e plebei, a vanità degli uni, ad umiliazione degli altri, a danno di tutti!

Chetate appena le insurrezioni, a riaccendere la guerra civile fu il fanatismo. La disparità del culto era sorgente feconda di discordie, non solamente tra

individui, ma anche tra governi; e ne diventavano teatro e vittime i baliaggi de' quali aveansi la sovranità in comune: i perseguitati d'un anno durante il reggimento del bailo Zurighese, diventavano persecutori l'anno seguente sotto l'amministrazione del bailo Lucernese; così avvicendavansi le ingiurie, le prepotenze, ogni maniera d'iniqui procedimenti: ciascun partito apponeva all'altro intenzioni ostili: i Cattolici si allarmavano vedendo i Protestanti fortificar le Città, stringer alleanze coll'Inghilterra, coll'Olanda: i Protestanti rinfacciavano ai Cattolici la lega Borromea, e gli accordi colla Savoia e colla Spagna.

Nel 1665 sei famiglie d'Art nel Cantone di Schwitz, per avere abbracciate le nuove dottrine, dovettero emigrare: Zurigo deliberò sostenere que'suoi correligionarj colle armi; co' sussidj di Mulhouse e Sciafusa entrò in campagna con diecimila soldati, occupò la Turgovia, e assediò Rapperschwyl: i Cattolici padroni dell'Albis lo difendevano vigorosamente: quattordicimila Bernesi mossero verso Lentzburg per attaccarli: s'innoltravano sbadatamente allorchè presso Willmergen vennero attaccati alla impensata da quattromila Lucernesi, che gli scompigliarono e ne fecero mal governo; ottocento vi perirono. Tenne dietro un armistizio, indi la pace. Fu pace suggerita da stanchezza di guerreggiare, e da diffidenza di sè, non da convinzioni o rinascente benevolenza; sarebb'ella durata poco se avvenimenti d'altra natura non avessero richiamata gagliardamente l'attenzione de' Confederati. Riseppero che Luigi XIV

divisava innalzare alle porte di Basilea la fortezza di Uninga; gli animi se ne innasprirono, e nella Città minacciata scoppiarono turbolenze gravissime.... Così gli Svizzeri, che alle loro virtù eran iti debitori del trionfo della indipendenza, divenuti alle altre genti oggetto di ammirazione ed invidia, poichè, a cominciare del secolo xvi, e proseguendo rinfervorati nel seguente, sostituirono cupidigia e bassezza alla giustizia ed alla temperanza, onde vendutisi agli stranieri, vestiron assise stipendiate; poichè, dimentichi per la maggior parte della fede trasmessa dagli avi, si cacciarono sino al collo nelle fogne luterane, zuingliane, e calviniste, onde sursero due campi ostili nella patria comune per sua malora ed onta; così gli Svizzeri, dico, videro precipitare ogni lor autorità e fama fuori, ogni loro agiatezza e prosperità dentro infausti insegnamenti! avessero almeno profittato a' discendenti de' vincitori di Morgarten e di Laupen!

Polacchi.

Un popolo collocato fra Turchi, Moscoviti e Tedeschi durò dieci secoli indipendente, tutelò sull'estrema frontiera dell'incivilimento l'Occidente contro i Barbari, difese il Cattolicismo minacciato da Scismatici ed Islamiti; alla sua spada non fu data requie nella guaina; sperimentaronla tremenda Czar e Sultani; in mano a Sobieski balenò liberatrice dell'Europa.... or giace spezzata....

Strane forme di reggimento le polacche! Alla morte del re, i Magnati, raccolti a parlamento, procedevano alla elezione del successore; e perchè questo venisse acclamato, richiedeasi unanimità di suffragi: il così detto *liberum veto* d'un solo degli elettori colpiva di nullità la scelta approvata da tutti gli altri. Mably

e quanti impresero a studiare la costituzione polacca, hanno deplorato questa clausola famosa, siccome fautrice di anarchia: videro ad ogni vacanza del trono scoppiare civili dissidii, durare fatali interregni; e maledissero la creduta cagione di tai malori: non posero niente che la franchigia, appunto, gridata stravagante e fatale, fu dessa che valse a conservare desto in quella gente un sentire generosissimo. Ciascun Magnate, conscio che niuno poteva ascendere il trono senza ch'ei vi consentisse, tennesi per dignità poco da meno dello stesso re; a ciascun Magnate gli accessi del trono giacquero dischiusi, e lo scettro dichiarato spettanza del più celebrato, diventò suscitamento di nobili ambizioni; dignità ed ambizioni opportunissime a venir carezzate ed esaltate in uomini collocati di continuo fra' pericoli di guerre sterminatrici, loro mosse dalle tre grandi nazioni da cui si trovavano accerchiati: a guidarli alle sempre rinascenti battaglie era richiesto il più prode, l'acclamato più prode dagli universali suffragi: a questo modo la Polonia trovava un compenso agl'interregni ed alle anarchie de' giorni d'ozio (trambusti anch'essi acconci ad impedire quel sonno ch'è morte della generosità de' popoli), nella gloria e nei trionfi di suoi re, creati ai dì del pericolo, tali da scontrarlo intrepidi e dissiparlo. I fatti, argomento che i fatalisti tengono più comprovante di ogn' altro, ed a cui gli assennati attribuiscono anch'essi non lieve autorità, i fatti, dico, afforzano queste nostre insolite deduzioni, a difesa della tanto criticata prescrizione dello statuto polacco testè memorata. La Polonia

sarebb'ella durata insin quasi ai nostri di libera, illustre e forte, se le sue forme di reggimento avessero somigliato a quelle dell'altre monarchie d'Europa? governata da sovrani ereditarii, curva sotto giogo spegnente ogni suscitamento di passioni, ed ambizioni patriottiche, a qual fonte avrebbe attinto il vigore di resistere otto secoli alle orde islamitiche guidate dai più grandi guerrieri di quell'età, alle orde tartare e cosacche, cacciate innanzi dai Granduchi di Mosca toschè si furono sciolti dal vassallaggio mongolo, cupidi d'occupare provincie mercè la cui possessione avrebbero potuto finalmente sedere nell'illustre ambito consesso dei principi europei?

Ciò che fosse la Polonia, lo chiederemo alla biografia dei Sobieski.

Marco Sobieski, rampollo di stirpe già illustre, e palatino di Lublino, nacque nel 1525, e consacratosi, come i suoi avi, a servizio della patria, si acquistò rinomanza di prode nella guerra, che verso la metà del secolo i suoi compatriotti mossero a Michele Ospodaro di Moldavia. Nel 1577 sconfisse i Danzichesi rivoltatisi contro Stefano Battori, di cui non volevano riconoscere la elezione a re di Polonia: nell'ardore dell'inseguimento egli si slanciò nella Vistola, raggiunse e uccise in mezzo all'onda il generale nemico: nel 1581 conseguì una morte degna di sè, trafitto in montare la breccia di Sokol, fortezza moscovita che i suoi soldati presero d'assalto, passando sul corpo dell'estinto duce.

Giacomo Sobieski figlio di Marco, e nato sul

chiudersi del Cinquecento, camminò sulle tracce paterne: fu eletto quattro volte maresciallo della dieta; i Polacchi lo nominarono lo scudo della loro libertà; e giustificava il bell'appellativo, così col suo valore nei combattimenti, come coll'instancabile zelo a difendere i diritti della nazione nelle assemblee pubbliche. Ammesso nel Senato, vi si elevò alla seconda dignità. Nel 1618 Ladislao, figlio del re Sigismondo III, essendosi determinato a far valere suoi diritti al trono di Russia, mosse alla testa d'un esercito contro Mosca, e la occupò; furono tenute conferenze per trattare la pace, e Giacomo Sobieski era uno de' plenipotenziarii: terminarono coll' accordo di dieci anni di tregua. Osman II dichiarò guerra alla Polonia, ed alla testa di trecentomila mussulmani ne invase i confini: ma fu vinto dal re Ladislao; ed anco sta volta a segnare in nome della sua nazione la pace col Turco fu Sobieski, il quale, al lustro acquistato di guerriero e di diplomatico, volle aggiunto anche quello di scrittore; e si fe' storico (nel suo *Commentarius belli Chotinensis*) delle fazioni a cui aveva partecipato. Le immense dovizie che aveva avute dal padre in retaggio, e dalla moglie in dote, somministrarongli agio di soddisfare alla sua inclinazione per le arti: riportò da' suoi viaggi infinite opere di pittura e di scultura, di cui ornò il suo palazzo. Morì onorato e compianto nel 1648 lasciando due figli, Marco e Giovanni.

Questi due viaggiavano per l'Europa e stanziavano da qualche tempo a Parigi, allorché giunse loro avviso della morte del padre, e della sconfitta toccata ai

compatiotti a Pilaviec per opera dei Cosacchi: tornavano affrettati, e la madre Teofila a primo accoglierli disse loro — se venite a vendicarci io vi riconosco per figli: — le risposero correndo alle armi (1648). Marco perì combattendo, e Giovanni, diventato capo della sua casa, non visse da quel dì che a beneficiare il suo paese, e ad illustrare il proprio nome, alla testa d'una forte schiera di suoi vassalli affrontò venti battaglie con tale fortuna, premio d'accortezza e valore, che divenne in breve l'idolo dell'esercito e la speranza del regno. Casimiro V lo creò porta-vessillo della Corona: comandò nel 1654 la cavalleria, e contribuì forte alla vittoria di Beresck. Nel 1653 si trovò a fronte Carlo-Gustavo re di Svezia, e gli alleati di questo gli abborriti Moscoviti: il suo coraggio ed i suoi sforzi non bastarono a trattenere la irrompente piena, e se Gustavo non fosse morto d'improvviso, la Polonia pericolava; i Moscoviti si ritirarono sconfitti.

Nel 1665 Giovanni si fe' sposo d'una gentildonna francese, Maria Casimira figlia del marchese d'Arguieu, e in quell'occasione fu creato dal Re gran generale della Corona.

Centomila Tartari aveano invaso la Volinia e la Podolia; anche i Turchi minacciavano; la Polonia, esausta di pecunia, non avea da opporre che dodici mila uomini mal armati. Sobieski ne arruolò allora a proprie spese ottomila, e con quei venti muove alla frontiera: di là scrive alla moglie: — *mi chiuderò nel campo trincerato di Podakiek, che i Cosacchi assedieranno tosto; di là farò frequenti sortite con-*

tro il nemico, disporrò agguati per tutto, e ruinerò quell'esercito. — Attaccato come aveva previsto, sostenne diciassette assalti; e grandemente indeboliti gli assalitori, uscì finalmente all'aperto, e sterminò centomila, li volse in fuga. Una pace onorevole fu premio di tai mirabili geste.

Casimiro V abdicò, e Michele Koribut fu l'eletto a succedergli, principe di cui non tardò ad essere conosciuta la inettezza, la qual per poco non costò al Reguo irreparabile eccidio; sendochè, al sorvenire d'un fortissimo esercito mussulmano, Michele essendosi arretrato vilmente, la fortezza di Kaminnick, baluardo della Polonia, aperse le porte agl' Infedeli: il re intanto conchiudeva con questi un trattato mercè cui dichiaravasi tributario del Sultano: ma Sobieski presentatosi alla Dieta, ed afforzando la sua eloquenza colle lagrime, domandò che il vittuoso patto venisse annullato: conchiuse sciamando — *meglio morire con gloria che vivere nella ignominia!* — il suo nobile ardore si comunicò all'adunanza: fu decretata la guerra (1673). Sobieski alla testa di cinquantamila uomini attaccò i Turchi, quasi doppii di numero, entro il loro proprio campo, e sotto il cannone di Choczim: fu questo uno dei più mirabili fatti guerreschi dei tempi moderni: i molti e ben difesi furono superati dai pochi, e le spade polacche ne mieterono ventimila.

Quel dì stesso che Sobieski trionfava a Choczim (il 10 novembre 1673) Michele Koribut moriva, e Sobieski dall'ammirazione e dalla gratitudine dei compatriotti veniva unanimemente gridato re. Ma

prima di coronarsi volle fare sgombra di nemici la Polonia, e vi riuscì, eccetto Kaminick, che non poté venire allora ricuperato, difeso com'era da fortissimo presidio, e pieno zeppo di vettovaglie.

Aveva appena Sobieski con nome di Giovanni III ascese il trono che dugentomila tra Turchi e Tartari si avanzarono ad attaccare la Polonia; e' qui risplendette un'altra e nova virtù dell'Eroe, l'accorgimento mercè cui, corrotto con larghi donativi il Kan dei Tartari, riuscì a toglierlo all'alleanza dei Turchi, onde anche questi s'indussero a fermare la pace.

La qual pace, beneficio quasichè sconosciuto alla Polonia, durò sei anni, e Giovanni ne saporava le dolcezze circondato dalla ben meritata gloria, e dando segno di non essere men saggio amministratore che pro' guerriero, allorchè nel 1683 le pressanti sollecitazioni di papa Innocenzo XI fecergli segnare un trattato coll'imperatore Leopoldo I. Questo monarca trovavasi allora minacciato da una tremenda invasione; ed infatti, nel luglio, trecentomila mussulmani guidati dal visir Kara-Mustafà innondarono l'Austria e assediaron Vienna, la quale, abbandonata dal suo principe, e derelitta d'ogni speranza, si difese nullameno con eroica fortezza. Leopoldo supplicò il re di Polonia che venisse a soccorrerlo, ed egli accorse con ventimila uomini a marcie forzate, schiere in cui posavano le ultime speranze dell'Impero. Il 7 settembre si aggiunsero loro il duca di Lorena con trentamila uomini, e l'Elettor di Baviera con quattordicimila: sopravven-

nero anco alcune migliaja di Sassoni, per guisa che Sobieski si trovò alla testa di settantacinque mila soldati, e giunto l'undici settembre sulle alture di Calenberg, a vista dei Turchi e degli assediati, osservate le disposizioni del Visir — *gli è mal accampato*, disse; *lo batteremo, ma con poco onore, perchè abbiám a fare con un ignorante.* — La mattina del 12 i Polacchi e gl'Imperiali scesero al piano gridando il nome formidabile di Sobieski: i Turchi, che nol sapeano presente, ne rimasero spaventati, e non opposero che una debole resistenza all'impetuoso attacco dei nemici: dopo alquante ore di combattimento piegarono da ogni banda, e il Visir fu dei primi a fuggire lasciando in balia del vincitore infiniti prigionieri, un bottino immenso, e stendardi senza numero, tra' quali ve n'ebbe uno che fu creduto quello stesso di Maometto, da Sobieski mandato in dono al papa con queste tre sole parole — *veni, vidi, vici.* — L'indomani il re entrò in Vienna per una delle breccie che il cannone mussulmano avea praticate nel recinto del muro, e vi fu ricevuto liberatore da quel popolo che due giorni avanti non aveasi in prospettiva che schiavitù o morte. Il suo cavallo fendeva a stenti la moltitudine che gli faceva pressa intorno, avido ciascuno di vedere, di toccare l'Eroe a cui andava debitore della libertà, della vita: giunto al Duomo intuonò egli stesso il *Te Deum*, e ringraziò il Dio delle battaglie dello stupendo trionfo riportato: indi un predicatore ascese il pulpito e pigliò a testo

queste parole del Vangelo — *fuit homo missus a Dio cui nomen erat Iohannes.*—

All'annunzio della grande liberazione un Italiano cantò:

Le corde d'oro elette
 Su su Musa percuoti, e al trionfante
 Gran Dio delle vendette
 Compon d'inni festosi aurea ghirlanda.
 Chi è che a Lui di contrastar si vante,
 A Lui che in guerra manda
 Tuoni e tremuoti, turbini e saette?
 Ei fu che il tracio stuolo
 Ruppe, atterrò, disperse; e il rimirarlo,
 Struggerlo e dissiparlo,
 E farne polve, e pareggiarlo al suolo,
 Fu un punto, un punto solo;
 Ch'Ei può tutto, e città scinta di mura
 È chi fede ha in sè stesso e Dio non cura.

Si crederon quegli empi
 Con ruinoso turbine d' guerra
 Abbatte torri e tempi,
 E aver da sua radice il sacro impero: •
 Empier pensar di trofei la terra,
 Ed oscurar credero
 Con più illustri memorie i vecchi esempi:
 E disser — l'Austria doma,
 Domerem poi l'ampia Germania, e all'Ebro,
 Fatto vassallo il Tebro,
 A turco ceppo il pie', rasa la chioma,
 Porgerà Italia a Roma.
 Qual dio, qual dio delle nostr'armi all'onde
 Fia che d'oppor si vanti argine o sponde? —

Ma i temerari accenti
Qual tenuo fumo alzaronsi e svanirò
E ne fer preda i venti....
Re grande e forte a cui compagne in guerra
Militan virtù somma, alta ventura,
Io che l'età futura
Voglio obbligarmi a far giustizia al vero,
E mostrar quanto in Te s'alzò natura,
Un sublime pensiero
Oso entrar che tua mente in sè rinserra....
Non perchè re sei Tu sì grande sei;
Ma per Te cresce e in maggior pregio sale
La maestà regale.
Apre sorte al regnar più d'una strada:
Altri al merto degli avi, altri al natale,
Altri il debbe alla spada:
Tu a Te medesimo, e a tua virtude il dei.
Chi è che con tai passi al soglio vada?
Nel dì che fosti eletto
Voto Fortuna a tuo favor non diede;
Non palliata fede,
Non timor ceco; ma verace affetto,
Ma vero merto e schietto.
Fatto avean tua prodezza occulto patto
Col regno; e fosti re pria d'esser fatto.
Svenni e gelai poc'anzi, allorch'io vidi
Oste sì orrenda tutti i fonti, e tutti
Quasi dell'Istro i flutti
Seccar col labbro; e non bastare a quella
Del frigio suolo e dell'Egizio i frutti.
Ohimè! vid'io la bella
Real Donna dell'Austria invan di fidi
Ripari armarsi, e poco men che ancella

Porger nel caso estremo
A indegno ferro il piede. Il nero busto
Del grande impero augusto
Parea tronco giacer del capo scemo;
E 'l cenere supremo
Volar dintorno, e gran cittadi e ville
Tutte fumar di barbare faville.

.
Della tua spada al riverito lampo
Abbagliata già cade, e già s'appanna
L'empia luna ottomanna.
Ecco rompi trincere, ecco t'avventi;
E qual fiero leon che atterra e scanna
Gl'impauriti armenti,
Tal fai macello sull'orribil campo
Che il suol ne trema. Le abbattute genti
Ecco sperdi, calpesti:
Ecco, spoglie e bandiere a un tempo togli;
Ond'è ch'io grido, e griderò — giungesti,
Guerreggiasti, vincesti!
Sì, sì vincesti, o *Campion* forte e pio:
Per Dio vincesti, e per Te vinse Iddio!
Tempo verrà, se tanto lungi io scorgo,
Che sin colà nei secoli remoti
Mostrar gli avi ai nepoti
Vorranno il campo alla tenzon prescritto:
Mostreran lor d'onde per calli ignoti
Scendesti al gran conflitto;
Ove pugnasti; ove in sanguigno gorgo
L'Asia immergesti. Qui, diran, l'invitto
Re Polacco accampossi;
Là ruppe il vallo, e qua le schiere aperse,
Vinse, abbattè, disperse:

Qua monti e valli, e là torrenti e fosse
 Feo d'uman sangue rossi;
 Qui ripose la spada, e qui s'astenne
 Dall'ampie stragi, e il gran corrier ritenne.

Che diran poi, quando sapran che i fianchi
 D'acciar vestisti non per tema e sdegno, •
 Non per accrescer regno,
 Non perchè eterno inchiostro a Te lavori
 Fama eterna, e per Te sudi ogni ingegno;
 Ma perchè Iddio s'onori
 E al suo gran nome adorator non manchi?
 Quando sapran che d'ogni esempio fuori,
 Con profondo consiglio
 Per salvar l'altrui regno il tuo lasciasti;
 Che il capo tuo donasti
 Per la fe', per l'onore al gran periglio;
 E il figlio stesso, il figlio
 Della gloria e del rischio a Te consorte
 Teco menasti ad affrontar la morte?

.

Su su fatal Guerrierol a Te s'aspetta
 Trar di ceppi l'Europa, e 'l sacro ovile
 Stender da Baltro a Tile.
 Qual mai di starti a fronte avrà balia
 Vasta bensì, ma vecchia, inferma e vile
 Cadente monarchia
 Dal proprio peso a ruinar costretta?
 Se 'l ver mi dice un'alta fantasia,
 Te l'usurpata sede
 Greca, Te 'l greco inconsolabil suolo
 Te sospira il Giordano, a Te sol chiede
 La Galilea mercede;
 A Te Betlem, a Te Sion si prostra

E piange e prega e il servo pie' ti mostra.

Vanne dunque, Signor! se la gran Tomba

Scritto è lassù che in poter nostro torni,

Che al suo pastor ritorni

La greggia, e lieti al buon popol di Cristo

Corran dall'uno all'altro polo i giorni,

Del memorando acquisto

A Te l'onor si serba — Odi la tromba

Che in suon d'orrore, e di letizia misto

Strage alla Siria intima:

Mira come dal Cielo in ferrea veste

Per Te Campion celeste

Scenda, e l'empie falangi urti e reprima,

Rompa, sbaragli, opprima.

Oh qual trionfo a Te mostr'io dipinto!

Vanne, o Signor! se in Dio confidi, hai vinto.

Questi accenti ci suonano sublimi, perchè corrispondenti in dignità, non meno all'eroe a cui sono indiritti, che alle grandi liberazioni a cui lo chiamano. Fu italiano in ogni tempo il pensiero della redenzione del Santo Sepolcro. Ben gli altri popoli associarono lor armi alla impresa; ma la voce venerata che la promosse fu quella de' Papi; i navigli che trasportarono l'immensa oste in Oriente furono quei di Pisa, di Genova, di Venezia: il meraviglioso Cantore delle gesta de' nostri padri sotto le mura di Gerusalemme è stato Torquato; ed ecco in quel Seicento che altri appunta d'inonorato per l'Italia questa magnifica invocazione di Filicaja all'invitto brando di Sobieski! Oggi stesso non ci avemmo noi un Poeta che ardi tentar epico carme a celebrare i

Lombardi alla prima crociata? Alla voce Gerusalemme, mi si scuote ogni fibra, destasi l'ardente desiderio che da tanto tempo mi chiama a visitarla supplice pellegrino.... In petto a niuna gente il voto di Filicaja, il voto di Torquato, il voto di Urbano ha posato, e posa più spontaneo e fervente che in petto agli Italiani; e questo voto tradizionale è uno dei titoli di nobiltà della nostra Nazione.

Turchi.

I Turchi irruperro più fiate, sinistra meteora, nei precedenti nostri racconti, dopo che li descrivemmo conquistatori di Costantinopoli: li ricordammo desolatori a più riprese dell'Ungheria, aver minacciato Vienna liberata da Sobieski; diremo in breve delle tremende fazioni combattute contro di essi dai magnanimi Veneziani per quell'isole greche, e quell'Arcipelago ove avea brillato glorioso il sole di Lepanto; qui vogliamo alquanto trattenerci a raccontare di cotesta orda stanziata in Europa: piaccia al Signore ch'ella presto ripieghi la tenda, e torni a' deserti onde usci.

La storia dell'Impero Ottomano ebbe nei secoli xv e xvi tante correlazioni con quella dell'altre Mo-

narchie europee, i Sultani si rimiscolarono così soventi nelle guerre e nei negoziati de' Principi cristiani ch'è necessario ci formiamo una chiara idea di singolare monarchia.

Fu destino delle regioni più meridionali e fertili dell'Asia andare conquistate prima dagli Sciti, poi dai Tartari: una di quelle tribù, detta dei *Turcomanni* o *Turchi*, allargò le sue conquiste dalle rive del mar Caspio allo stretto dei Dardanelli, occupò Costantinopoli, e vi pose il seggio della sua vasta dominazione, che si compose della Grecia, della Moldavia, della Valachia e di tutte le altre provincie degli antichi regni di Tracia e di Macedonia non che di parte dell'Ungheria.

Benchè europeo fosse il seggio dell'impero turco, lo spirito di quel governo fu onninamente asiatico, cioè intinto dal dispotismo orientale. Il potere sovrano risiedeva ne' Sultani della discendenza di Otman, reputata sacra e sola degna del trono: niuna istituzione ne limitava o temperava l'autorità, niun intermediario esisteva tra despota e popolo: le più elevate magistrature dell'Impero non davano preminenza veruna alle famiglie degl'investiti: ogni individuo, avanti di conseguire l'alto seggio, dovea soggiacere a lungo noviziato d'obbedienza servile, e quel dì che veniva destituito egli e i suoi ricadevano nella oscurità di prima. Tal'è il carattere odioso e peculiare del dispotismo orientale; eleva il principe, mercè l'annichilamento d'ogni altro uomo, e tende a cancellare negli animi perfino le orme della umanità, educando un solo tiranno ad op-

primere e punire, ed infiniti schiavi a tremare e soffrire.

Epperò, comechè sia assoluto in suoi poteri, il Sultano sente d'essere trattenuto dalla religione, dalla qual deriva il principio stesso dell'autorità sua, e dall'esercito che n'è stromento e nerbo. Qualunque volta la religione parla, il discendente d'Otmano le si deve arrendere; e troppo è imminente la minaccia delle milizie che lo circondano, per ch'ei possa impunemente sfidarla. Ogni despota ha mestieri di satelliti armati; e i Turchi andarono altamente consapevoli della necessità in cui versavano di stare forti ed uniti. Amurat, che fu il loro terzo imperatore, avendo voluto formare un corpo scelto da guardargli la persona, comandò che avessero a comporlo il quinto de' giovani fatti prigionieri in guerra, i quali cresciuti all'Islamismo, ed educati ai militari esercizj, furon detti *giannizzeri* o *novi soldati*; fanatizzati ed innorgogliti, non tardarono a diventare il fiore degli eserciti ottomanni.

I Giannizzeri a Costantinopoli, come la Guardia Pretoriana a Roma, conobbero tosto il pro' che lor derivava dal risiedere nella Capitale, uniti sotto una stessa bandiera, e accosto al Principe: appresero con pari agevolezza i Sultani il bisogno che aveansi di cattivarsi con buoni trattamenti la fede e l'affezione di que' soldati: sotto imperatore degno di governare per talenti e coraggio i Giannizzeri erano stromenti docili, ch' eseguivano ogni suo mandato, e ne sicuravano la podestà: sultani fiacchi o sven-

turati gli assaggiavano per lo contrario insolenti e sediziosi.

Da Maometto II conquistatore di Costantinopoli, a Solimano che regnò contemporaneo di Carlo Quinto, la *Porta* (è questo il nome diplomatico dall'Impero Ottomano) fu retta da valorosi ed accorti, e Solimano, sovra tutti noto agli Occidentali come gran guerriero, è celebre in Oriente anche come saggio legislatore: scomparti la Monarchia in distretti, a cui, secondo ragionevoli proporzioni, attribuì di fornir uomini e denaro; assegnò in cadauna provincia terre pel mantenimento delle milizie stanziali; fermò un sistema comune di finanze, di balzelli, d'amministrazione, e supplì con economia severa alla tenuità delle imposte, ch'è una delle necessità delle monarchie dispotiche.

Lunga successione di savj e forti Sultani rinvi-gorì per modo il governo turco, che nel sedicesimo secolo toccò l'apogeo della sua gloria; appunto ai giorni che Lutero lo invocava occupatore dell'Europa centrale: parv'esso, infatti, minacciarla d'eccidio: vedemmo come le nazioni cristiane andassero divise da odj ed ambizioni scaldate invelenite dai loro principi Enrico d'Inghilterra, Francesco di Francia, Carlo di Spagna: le schiere islamite avanzavano a que' dì in disciplina e valore ogni altra milizia europea; Pio Quinto e Lepanto, Venezia e Morosini, Sobieski e Vienna, ecco i tre argini che la Provvidenza oppose alla spaventosa irruzione mussulmana; ve n'ebbe un quarto alquanto minore, però mirabile anch'esso, i Cavalieri di S. Giovanni a Rodi. a Malta.

Occupata, come raccontammo ¹⁾ la capitale dell'Impero greco, Maometto ebbe a soggiacere all'onta d'una sconfitta toccatagli da Scanderberg, eroe albanese, che respinsè la mezza-luna da Croja, e fece sgombrò dagl'Infedeli il suo piccolo regno: i Turchi si volsero ad assediare Belgrado, baluardo dell'Ungheria; ma anche là stava in pronto un eroe, Giovanni Uniade, che mandò a vuoto la pericolosa fazione, e colla strage degl'Infedeli fece impallidire una seconda fiata la fortuna di Maometto; il quale sfogò sulla Morea la sua rabbia, riducendola quasi deserta. Restava a' Greci Trebisonda; il fiero Sultano non tardò ad abbattervi quella larva d'impero; morì nel 1481 lasciando due figli Bajazet e Zizim, che si disputarono la successione, colla peggior del secondo, il qual diessi in mano a' Cavalieri di Rodi, che lo cederon a papa Alessandro Sesto ²⁾.

¹⁾ Vedi *Studii sul Medio-Evo*, Vol. III, pag. 249.

²⁾ Esiste in tre volumi un lavoro storico francese che conseguì gli onori della traduzione in molte lingue, divenuto vulgatissimo a' giorni del filosofismo oltremontano del secolo scorso, tale, infatti, da dover piacere in epoca superfiziale ed irreligiosa: ha titolo *Tableau de l'histoire moderne par le chev. de Méhégan*; e consiste nella sposizione e dipintura degli avvenimenti distribuiti a fasci, e accompagnati da giudizj senz'appello sovra uomini e cose, passate a reviste religioni e filosofie, lettere e scienze, il tutto manipolato con uno stile saltellante, pretenzioso, scucito; manto da cerretano tempestato di pezzetti di talco, gettato a covrire cenci e sudiciume. Questo storico *funambolo*, che per poco non guastò a me giovinetto il buon criterio, e che

Al fiacco Bajazet, dopo un lungo regno inonorato, i Giannizzeri strapparono la corona (nel 1512) per cingerne il figlio Selim che inaugurò il suo re-

certo avrà insinuato in molte menti quel suo veleno inzuccherato e muschiato, mi ha lasciato in cuore un risentimento de'fatti suoi, ch'è vivace in ragione del pregio in cui lo tenni negli anni del mio noviziato: me l'ebbi allora sì familiare che ricordo tuttavia i suoi baldi e paradossali giudizi or ch'è giunta per me la stagione delle austere sprejudicate disamine; e talora mi diverto a contrapporre quelle invereconde pagine a queste mie per compiacermi della distanza che le divide. Papi, Santi, Crociati, Monaci, sono bersaglio ai frizzi di cotesto cavaliere: atei, eresiarchi, persecutori, sultani passeggiano entro le sue pagine come altrettanti figli d'Alcmena colla clava in mano, e la giubba nemea sugli omeri; solo stupisci come non s'inghiottano viva la turba dei tapini in mitra, cocolla, e bordone, i quali, per istrane vicende, son colà visti ripullulare sempre più fitti e insistenti. Giurerei che nella farragine immensa delle lettere indiritte al Patriarca di Ferney, alle quali rispondeva assiduo, ce n'ebbe un fascetto anche di questo nostro garbato scrittore; degno infatti del plauso di Voltaire, e di qualcuna di quelle strampalate lodi che il maligno vegliardo sapeva profondere all'uopo d'innebbriare il gregge degl'iniziati alla gran congiura che instancabile ordiva.... Ma tu forse vai pensando, o lettore, qual rabbia mi prenda, propriamente in dire dei Turchi, di scatenarmi contro Méhégan.... Prima di tutto sappi che il mio giusto risentimento qua o là ben è ragione che trovi uno sfogo; e quanto allo averglielo accordato qui di preferenza, odi di grazia: — *l'Italie est rava-*

gno colla uccisione del padre e del fratello; fu vittorioso, e quindi accolto alla sua gente; aggiunse all'impero la Siria, e l'Egitto; aspirava a conquistare

gée, et Rome tremble pour le Capitole! — (ecco il funambolo che si atteggia sulla corda tesa.... dice *devastata l'Italia*, la qual non ebbe a lamentare che Otranto occupata da una efimera scorreria turca; e *Roma tremante pel Campidoglio*, precisamente come se volgessero i tempi di Brenno) • En même tempo Mahomet second, un des princes les • plus éclairés de son siècle, étudie toutes les sciences, • cultive tous les beaux arts, et fait tous ses efforts pour • arrêter les lettres qui fuient leur ancienne patrie à la • voix de l'Alcoran • (Maometto secondo cultore valente di ogni scienza e d'ogni arte, che vuol trattenere nell'antica lor patria le impaurite lettere greche.... *risum teneatis amici!*...) • Monarque prodigeux à qui il ne manqua pour • être un des plus grands hommes qu'ait jamais eu le • monde • (che cosa mai? udite, e stupite) • que d'avoir • des vertus • (una bagatella!) Eclairé comme Alexandre • et César, intrepide comme eux, et plus impénétrable • (eccolo gettare all'eroe sulle spalle la giubba nemea e porgli in mano la clava) • il n'eut de moins • (stiamo a vedere) • que l'humanité!... • O storico mio leggiadro, che poni sovra un tanto piedestallo il distruttore dell'imperio d'Oriente, non perch'ei fosse altro che un sozzo e feroce barbaro (lo attesta la storia innorridita e vergognante *), ma unicamente perchè abbattè dalle torri di Costantinopoli quella Croce che ti è esosa; mio leggiadro storico, non sai tu, che, valendomi del tuo talco

*) Vedi il *Medio Evo*, capitolo sovracitato.

Rodi per aprirsi la via d' Italia , allorchè trapassò , lasciando fidata a Solimano la esecuzione de' suoi grandi progetti , il qual cinse con oste immensa d' assedio l' isola agognata dal Padre , cui un pugno di Cavalieri difese sei mesi contro assalti ogni dì rinnovati , spegnendo in tai sanguinose fazioni centomila Turchi (1522) : il gran Mastro degli Ospitalieri Filippo Villiers finalmente capitolò salva vita e libertà per sè , e per tutti i suoi Cavalieri e soldati ; trasferironsi a Malta , perdurandovi difesa e baluardo , contro i Turchi , delle costiere cristiane del Mediterraneo , Solimano nel quarantesimo quinto anno del suo regno , sul tramonto d' una vita che Rodi vinta aveva illustrata sui primordii , attaccò lo scoglio turrito che il gran Mastro Lavalette difese eroicamente , e a cui diè nome : que' Cavalieri ch' erano stati denominati prima Ospitalieri di S. Giovanni , poi di Rodi , ritrassero dal dì della ben riuscita difesa appellazione da Malta , che restò loro retaggio sino al nostro tempo : a Rodi non meno che a Malta sonosi meritata la lode , che dianzi lor attribuimmo di quarto antemurale della Cristianità contro il Turco .

Solimano morì nel 1566 ; ed ebbe successore

medesimo , sarei tentato dirti alla mia volta , che a te non mancò , per essere il più vibrato , gagliardo , e pittoresco scrittore del tuo tempo , altro che probità , e lume razionale ; degno di sedere accanto a Voltaire e Rousseau , solo che in tuoi balli acrobatici ti avessi avuto a bilanciare una dramma di senso comune !

Selim che tolse Cipro a' Veneziani, ma perdette la battaglia di Lepanto e morì nel 1574.

Amurat III fu sanguinario; nè Maometto III valse meglio (1603). Acmet I, effeminato, lasciò che la monarchia andasse smembrata, e consentì con istupida indifferenza a' Giannizzeri di porsi arbitri d'ogni cosa. Un'oscura trama di serraglio collocò sul trono l'imbecille Mustafà fratello del sultano; tosto caduto per dar luogo ad Otmano adolescente (1618).

La Porta sotto quest'Otmano parve risorgere dall'avvilimento dei tre regni precedenti: postosi alla testa degli eserciti, trattenn' egli i Tartari sotto il giogo, e represses i Cosacchi, che co' lor leggeri navigli trascorrevano pirateggiando il Mar-Nero: mosse attacco alla Polonia; e i campi di Chokzim divennero famosi per la battaglia che decise le sorti del Settentrione, e quasi direm dell'Europa. Il re Ladislao circondato da tutta la sua nobiltà, avendosi a fianco i valorosi Sobieski, pugnò da eroe contro Otmano, sceso anch'egli alla testa dei Giannizzeri alla sanguinosa fazione; i Giannizzeri scaduti dall'antico valore, e quanto prosuntuosi e feroci nel serraglio, altrettanto incodarditi in guerra, si arretarono, tumultuarono, e furono cagione della disfatta. Il Sultano fu costretto ritirarsi e segnare la pace; giurò, in suo cuore di fare pagar caro a' Giannizzeri l'onta subita: divisò scioglierli, annientarli, lor sostituendo un corpo di guardie arabe; e per riuscire nello intento meditava trasferire il seggio dell'impero in Asia: i minacciati s'insospettirono, e tumultuanti domandarono la testa del Visir, che reputavano ne-

mico; Otmano in avversarli giacque trucidato (1622): riposero sul trono l'inetto Mustafà, che lo cesse tosto al figlio Amurat IV.

Il primo dono che questo Amurat fece al padre, ed ai fratelli, appena gridato sultano, fu quel cordon di seta, ch'era, nel tempo stesso, sentenza e stromento di morte: indi regnò conformemente a tai primordi, non però inetto come i predecessori: i Giannizzeri tremarono; Cosacchi e Persiani furon vinti, e Bagdad l'antica sede dei Califfi diventò una città di provincia dell'impero Ottomano.

Morto di subito Amurat, gli succedette Ibrahim, prodigo e scioperato (1628): l'onta da lui recata alla figlia del Muftì, o capo della Tribù sacerdotale, trasselo, dopo lungo, e turpe regno a tragicamente perire (1649): il figlio Maometto IV di dieci anni fu coronato, ed anarchia si pose nell'Impero, la qual durò sino ch'ei fu minorenni: nel 1655 l'avola del Sultano accusata di cospirare venne mandata a morte, e tre gran-visiri soggiacquero successivamente a pena capitale: finalmente sedette primo ministro un coraggioso e accorto, Mehemet-Coproglì, il quale non s'indugiò a menare Maometto ad Adrianopoli, mostrarlo all'esercito, strapparli a' terrori ed alle scioperatezze del serraglio, renderlo compartecipe delle fazioni guerresche combattute contro i Veneziani, che ad ultimo costarono alla Repubblica l'isola di Candia, eroicamente difesa venti anni consecutivi con eccidio del fiore degli eserciti mussulmani. Venuto a morte il forte ministro, il Sultano, più vago di caccia che di comando, diegli succes-

sore il figlio Acmeſ-Coproqli grand'uomo di guerra. il quale terminata la conquista di Candia, mosse così terribil attacco all' Alemagna ed alla Polonia, che se non si fosse trovato avere a compètorî due dei più grandi capitani delle moderne età, Montecuccoli e Sobieski, avrebbe trascinata in grave pericolo la Cristianità, come a' giorni del formidabile Solimano. Dissi testè dell'assedio e della liberazione di Vienna; in conseguenza de' quai rovesci i soldati tumultuarono, e Maometto IV deposto (nel 1682) ebbesi successore il fratello Solimano.

Solimano fu debole, superstizioso, dominato dai Giannizzeri sempre insubordinati; morì in breve (nel 1694) cedendo il posto al fratello Atmec, sotto il quale l'Impero soggiacque ad anco maggiori sventure; incendj a Costantinopoli, terremoti a Smirne, Chio conquistata dai Veneziani, e venticinquemila Turchi col gran-visir Cuperli, periti nella battaglia di Salarkinem vinta dagl' Imperiali capitanati dal principe Luigi di Baden: trapassò nel 1695, lasciando il trono al nipote Mustafà figlio di Maometto IV.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE DEL VOLUME PRIMO

<i>Discorso preliminare</i>	Pag. 7
<u>I. Paolo V — Fra Paolo Sarpi. — Particolari della ele- zione — Carattere dell'eletto. — Sarpi cospira a pro dei novatori alemanni. — Bugie della storia. — Cor- ruttela veneta. — Documenti autentici citati. — Lotta con Roma. — Pratiche conciliatrici d' Enrico IV. — Ultime trame di Sarpi; — luce sinistra che gettano sulla guerra dei trent'anni.</u>	11
<u>Appendice. — La Congiura di Bedmar narrata da Botta.</u>	65
<u>II. La guerra del trent'anni. — Wallenstein, — suoi recenti apologisti. — Trilogia drammatica di Schiller. — Suc- cessione d' imperatori. — Sunto storico della gran guerra. — Tradimento e morte di Wallenstein. — Po- litica di Richelieu</u>	83
<u>III. Grozio. — Casi della sua vita. — Tendenze liberali e pie della filosofia-politica insegnata da lui, — dia-</u>	

- metralmente opposta a quella di Macchiavelli . Pag. 97
- IV. Gregorio XV. — La propaganda. — Missioni. — Origine della congregazione *De propaganda fide*. — Epifania. — Parole di Fenelon. — Conversioni e martiri al Giappone. — Missioni americane. — Pietro Claver. — Roberto Nobili. — Il Brasile. — Il Nord-America. — L'Asia. — L'Irlanda. — San Francesco Regis. — Introduzione, diffusione e spegnimento del Cristianesimo in China. — Governo e costumi chinesi 107
- V. Bacone. — Uomo e magistrato turpe, — addittore prontuoso e superficiale di vie asserite nuove in filosofia ed in iscienza, — filosofo e teologo infetto, legittimo padre dell'odierna eterodossia filosofica . . . 162
- VI. Cartesio. — Esposizione del suo sistema filosofico colle parole dell'Autore della *Introduzione alla filosofia* (Gioberti) 196
- VII. Hobbes, Spinosa, Locke. — Hobbes discepolo di Bacone fautore del dispotismo; — sua iniqua apoteosi della forza. — Panteismo di Spinosa. — Locke pallido continuatore di Bacone; — a chi va debitore d'una fama che avanza il merito. — Fortuna de' libri: — Saggio sull'intendimento umano. — Errori che vi si contengono. — Trista progenitura. 209
- VIII. Gli ultimi Stuardi. Lettare Inglesi. — Giacomo I. — Carlo I. — Strafford. — Cromwel. — Carlo II. — Giacomo II. — Milton — Il Paradiso perduto. — Davenant. — Waller. — Cowley. — Dryden. — Spencer . 223
- IX. Newton. — Di venticinque anni avea già maturate le sue tre grandi scoperte, il calcolo sublime, la decomposizione del raggio solare, e l'attrazione universale. — Oscuramento passeggero di quella gran mente. — Scritti teologici e mistici. — Definizione di Dio. . . 249
- X. Leibnizio. — Letterato, — filosofo, — matematico — Sua causa efficiente contrapposta alla ragion sufficiente di Newton: — ottimismo leibniziano giustificato . 263
- XI. Malebrancha. Platone cristiano. — Perché poco noto. — Rapido rendiconto del suo filosofare. 283

- XII. **I Gesuiti.** — Giudizii di Voltaire, di d'Alembert, di Lalande, — Scritti del Saverio, — di Laynez, — di Salmeron, — di Canisio, — di Possevino, — di Toletto, — di Bellarmino. — Scrittori ascetici. — Impotenza della filosofia ad elevare gli uomini a Dio. — *In che consiste lo spirito filosofico?* Soluzione premiata dall'Accademia Francese. — Sommi eruditi Labbeo, — Petavio, — Duhalde, — Bolland. — Fisici. — Matematici. — Astronomi. — Geografi. — Poeti. . Pag. 299
- XIII. **Svizzeri, Polacchi, Turchi.** — *Svizzeri*, riconosciuti indipendenti dal trattato di Vestfalia. — Cagioni varie di scontentezza. — Insurrezione del 1652. — Guerra religiosa del 1665. — Decadenza elvetica. . . . 317
- Polacchi.** — Strana forma del loro reggimento politico. — L'avo, e il padre di Giovanni Sobieski — eletto re; — libera Vienna dall'assedio dei Turchi. — Splendidi versi di Filicaja. — Tradizione del pensiero italiano inteso a liberare il Santo Sepolcro . . . 324
- Turchi.** — Uno sguardo alla loro dominazione in Europa nei secoli XVI e XVII. — Sferzato, in nota, il libro d'uno storico-funambolo. — Successione dei Sultani da Maometto II a Maometto IV . . . 338

1948198





OPERE DEL CONTE TULLIO DANDOLO

PUBBLICATE DI RECENTE

da Gaetano Schiepatti, Via S. Pietro all'Orto N. 17

PANORAMA DI FIRENZE

LA ESPOSIZIONE NAZIONALE DEL 1861

LA VILLA DENTSOFF A S. DONATO

Un volume in-16 grande.

I BAGNI DI LIVORNO

E

IL CONTE DI VIRTÙ

LE FIERE DIRETTE AL CONTE CARLO BELGIOJOSO

Un volume in-16 grande

CORSE ESTIVE

NEL

GOLFO DELLA SPEZIA

Un volumetto in-16 grande.

RILEY, MARIA
F. LIPPO

5 - SET, 2001

